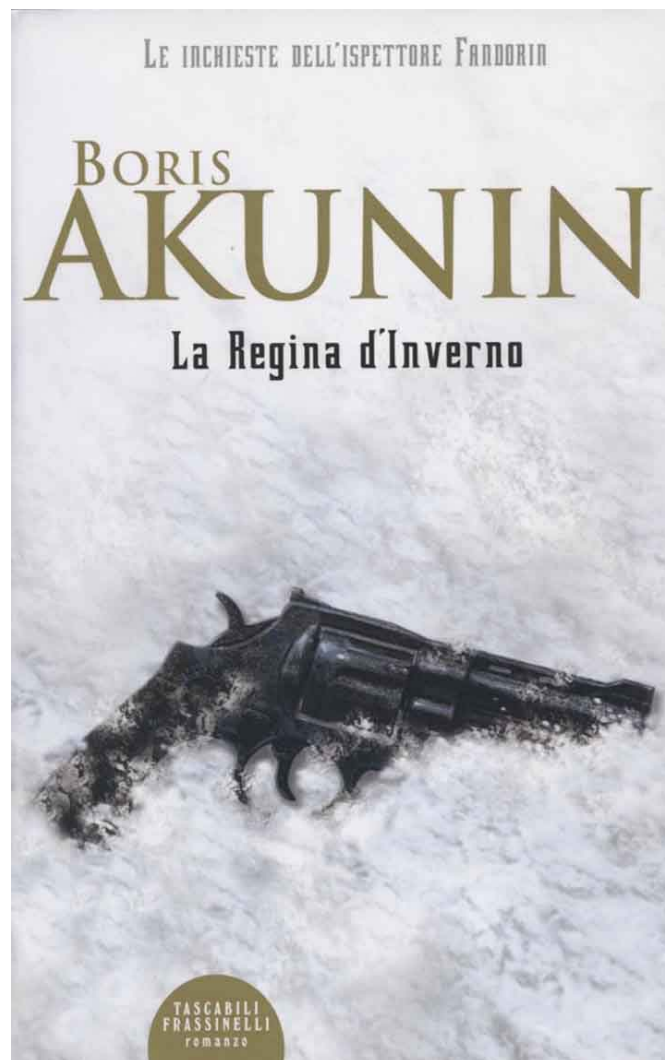
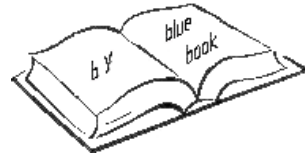


Boris Akunin

La Regina d'Inverno



L'Editore ringrazia Elena Kostioukovitch per la cura editoriale di questo libro.

Traduzione di Pia Pera
Azazel Copyright © by B. Akunin, 1998
© 2000 Edizioni Frassinelli © 2004 Sperling & Kupfer Editori S. p. A



Indice

PRIMO CAPITOLO	3
in cui si racconta una cinica sortita	3
SECONDO CAPITOLO	14
in cui, a parte certe conversazioni, non c'è proprio niente	14
TERZO CAPITOLO	18
in cui compare lo «studente curvo»	18
QUARTO CAPITOLO	24
ove si narra della forza rovinosa della bellezza	24
QUINTO CAPITOLO	34
in cui serie spiacevolezze attendono il protagonista	34
SESTO CAPITOLO	41
in cui compare l'uomo del futuro	41
SETTIMO CAPITOLO	48
dove si afferma che la pedagogia è la più importante di tutte le scienze	48
OTTAVO CAPITOLO	56
in cui esce a sproposito un fante di picche	56
NONO CAPITOLO	62
nel quale si dischiudono buone prospettive di carriera per Fandorin	62
DECIMO CAPITOLO	69
in cui figura una cartella azzurra	69
UNDICESIMO CAPITOLO	78
dove si descrive una notte assai lunga	78
DODICESIMO CAPITOLO	92
in cui il nostro eroe apprende di avere un'aureola intorno alla testa	92
TREDICESIMO CAPITOLO	100
in cui si descrivono gli eventi del 25 di giugno	100
QUATTORDICESIMO CAPITOLO	111
in cui la narrazione imbocca tutt'altra direzione	111
QUINDICESIMO CAPITOLO	121
in cui l'importanza di una respirazione corretta viene dimostrata in modo più che convincente	121
SEDICESIMO CAPITOLO	129
in cui si pronostica un grande futuro per l'elettricità	129
ULTIMO CAPITOLO	138
in cui il nostro eroe dice addio alla giovinezza	138

PRIMO CAPITOLO

in cui si racconta una cinica sortita

Lunedì 13 maggio 1876, alle tre del pomeriggio, in una giornata di freschezza primaverile e tepore estivo, nei giardini di Sant'Alessandro, davanti agli occhi di diversi testimoni, si verificò un evento tanto increscioso quanto inclassificabile.

Lungo i viali, fra i cespugli in fiore di lillà e le aiuole fiammeggianti di tulipani vermigli, passeggiava la migliore società: signore con gli ombrellini di pizzo (al fine di evitare le lentiggini), governanti con bambini vestiti alla marinara, giovani dall'aria annoiata con finanziere di *cheviot* all'ultima moda oppure giacchette corte all'inglese. Nulla lasciava presagire spiacevolezze di sorta, in quell'aria intrisa degli aromi di una primavera ormai avanzata e matura in cui si diffondevano una pigra allegria e una gradevole noia. Il sole scottava per davvero, e le panchine all'ombra erano tutte occupate.

Su una di queste, situata non lontana dalla grotta e rivolta alla cancellata al di là della quale iniziava via Neglijnnaja e si scorgeva il muro giallo del Maneggio, sedevano due signore. Una, giovanissima (chissà, forse nemmeno una signora, ma una signorina), leggeva un libro rilegato in marocchino e intanto si guardava intorno con curiosità svagata. L'altra, assai più anziana, con un vestito di ottimo taglio in seta azzurro scuro e comode soprascarpe allacciate, sferruzzava ritmicamente tutta concentrata nella lavorazione a maglia di una cosuccia color rosa veleno. Questo non le impediva di voltare la testa ora a destra ora a manca, e il suo sguardo veloce era tanto penetrante da rendere oltremodo improbabile potesse sfuggirle qualsiasi cosa di interesse anche minimo.

La signora rivolse immediatamente la sua attenzione al giovanotto dai pantaloni attillati a quadretti con la finanziaria incurantemente sbottonata a mostrare un candido gilet e un tondo cappello svizzero; troppo era strano il suo modo di incedere lungo il viale: a tratti si fermava per esaminare un passante, ora muoveva dei passi affrettati, ora si fermava di nuovo. D'improvviso lo squilibrato soggetto guardò le nostre signore e, come se avesse preso una decisione, a lunghe falcate si diresse verso di loro. Si fermò davanti alla panchina e, rivolgendosi alla giovane signorina, esclamò con un ridicolo falsetto: «Madamigella! Ve lo ha mai detto nessuno finora che voi siete di una bellezza insostenibile?»

La signorina, che in effetti era incredibilmente bella, fissò lo sfacciato con i labbruzzi rosa fragola appena socchiusi per lo spavento. Perfino la sua matura accompagnatrice restò di stucco di fronte a tanta inaudita disinvoltura.

«Mi avete folgorato alla prima occhiata!» continuò con un mucchio di smorfie lo sconosciuto il quale, del resto, era un giovane di aspetto assolutamente presentabile (capelli tagliati alle tempie secondo la moda, fronte alta e pallida, occhi bruni accesi dall'eccitazione).

«Consentitemi di stampare sul vostro ciglio innocente un bacio ancora più innocente, fraterno!»

«Signore, ma foi siete completamente upriaco!» disse tornando in sé la signora che lavorava a maglia, e così dicendo rivelò un forte accento tedesco.

«Ubriaco lo sono, ma esclusivamente d'amore», l'assicurò lo sfacciato, per poi, con quello stesso tono di voce innaturale, strillato, esigere: «Un bacio soltanto, sennò mi uccido all'istante con le mie stesse mani!»

La signorina si rannicchiò contro lo schienale della panchina e rivolse il bel visino alla sua ausiliatrice. La quale, per parte sua, malgrado tutta la pericolosità della situazione, manifestò la più completa presenza di spirito: «Andatevene supito! Foi siete pazzo!» disse alzando la voce e brandendo il lavoro a maglia coi ferri che ne fuoriuscivano bellicosi. «Chiamo la guardia!»

A questo punto avvenne una cosa del tutto folle.

«Ah, dunque è così! Vengo respinto!» strillò affettando disperazione il giovanotto, dopodiché si coprì teatralmente gli occhi con una mano e di colpo estrasse da una tasca interna una minuscola rivoltella di nero acciaio lucente. «Merita forse continuare a vivere, dopo una cosa del genere? Una vostra sola parola, e io vivrò! Una vostra sola parola, e io cadrò morto!» dichiarò alla signorina, che stava lì seduta né morta né viva. «Tacete? Allora addio!»

Lo spettacolo di un signore impegnato ad agitare un'arma non poteva non attirare l'attenzione dei passanti. Alcune persone che si trovavano poco lontano — una robusta signora col ventaglio, un signore distinto con la croce di Sant'Anna, due collegiali dallo stesso identico abitino marrone con tanto di mantellina — si fermarono lì, e perfino dall'altra parte della cancellata, sul marciapiede, si fermò uno studente. In una parola, c'era solo da sperare che la scena incresciosa si concludesse al più presto.

Ma quanto segue avvenne con una rapidità tale che nessuno fece in tempo a intervenire.

«Alla ventura!» gridò l'ubriaco (o, chissà, il pazzo), dopodiché alzò la mano con la rivoltella in alto sopra la testa, diede un giro al tamburo e si poggiò la canna alla tempia.

«Pagliaccio! Fillano calzato e festito!» sibilò la coraggiosa tedesca, rivelando una conoscenza discreta del russo colloquiale.

La faccia del giovanotto, pallida già di suo, cominciò a ingrigire e a inverdire, finché quello si morse il labbro inferiore e strinse gli occhi. La signorina, a ogni buon conto, aveva chiuso gli occhi pure lei.

E fece bene: in quel modo si liberò da una visione da incubo: nell'attimo in cui echeggiò lo sparo, la testa del suicida scattò bruscamente da un lato, e dal foro che la trapassava da parte a parte, appena sopra l'orecchio sinistro, sgorgò uno zampillo bianco e rosso.

A quel punto ebbe inizio qualcosa di indescrivibile. La tedesca si guardò intorno agitatissima, quasi volesse chiamare gli astanti tutti a testimoni di un episodio di tanta inaudita follia, dopodiché prese a gridare a squarciagola, unendo la sua voce allo strillo delle collegiali e della signora robusta, che già da alcuni secondi stavano emettendo urla penetranti. La signorina giaceva priva di sensi: aveva, sì, aperto gli occhi un istante, ma poi si era afflosciata immediatamente. Accorreva gente da ogni dove, mentre lo studente vicino alla cancellata, una natura sensibile, si era lanciato nella direzione opposta, attraversando la strada in direzione di via Mochovaja.

Ksaverij Feofilaktovič Grušin, commissario inquirente dell'Ufficio Investigativo del comando supremo della polizia di Mosca, fece un sospiro di sollievo e spostò a sinistra, sulla pila di carte già «esaminate», il bollettino dei delitti importanti del giorno innanzi. Nella giornata appena trascorsa, 13 maggio, non era successo nulla di rimarchevole, tale da richiedere l'intervento dell'Ufficio Investigativo, nemmeno in uno dei ventiquattro distretti di polizia di una città che contava seicentomila anime. Un omicidio in seguito a una rissa fra artigiani ubriachi (l'assassino era stato arrestato sul posto), due fattorini rapinati (ma di questo potevano benissimo occuparsi le stazioni di polizia), la scomparsa di settemilaottococinquantatré rubli e quarantasette copechi dalla cassa della Banca Russo-Asiatica (questa poi era decisamente di competenza di Anton Semenovič del reparto malversazioni commerciali). Grazie a Dio, avevano smesso di rifilare all'Investigativo tutte quelle sciocchezze tipo borsaioli, cameriere impiccate e neonati abbandonati; a questo fine esisteva adesso il *Bollettino di polizia degli eventi cittadini*, che tutti i pomeriggi veniva inviato a ogni reparto.

Ksaverij Feofilaktovič sbadigliò con tutta calma e guardò al di sopra del suo pince-nez in tartaruga il segretario, funzionario di 14^a classe, Erast Petrovič Fandorin, che stava copiando per la terza volta il rapporto settimanale per il capo della polizia. Fa niente, pensò Grušin, meglio che impari fin dai primi passi a essere preciso, poi sarà lui a dirmi grazie. Eh già, adesso è venuta la moda di scarabocchiare del più e del meno con il pennino d'acciaio, e questo rivolgendosi ai superiori. No davvero, colombello mio, tu procederai senza fretta, all'antica, con la penna d'oca, con tutti gli svolazzi e le ciambelle del caso. Sua eccellenza il capo della polizia era cresciuto al tempo dell'Imperatore Nicola I, era di quelli che l'ordine e il rispetto per il rango li capiscono.

Ksaverij Feofilaktovič augurava sinceramente ogni bene al ragazzo, per il quale provava una compassione paterna. C'è anche da dire che la sorte aveva avuto ben pochi riguardi nei confronti del nostro scribacchino fresco di nomina. A diciannove anni era rimasto orfano di entrambi i genitori: la madre non l'aveva mai conosciuta, il padre invece, una testa calda, aveva investito il patrimonio in progetti senza costrutto, dopodiché aveva dato a tutti l'ultimo saluto. Si era arricchito durante la febbre delle ferrovie, per poi rovinarsi durante la febbre bancaria. Non appena, l'anno prima, le banche commerciali avevano preso a crollare una dopo l'altra, quante degnissime persone si erano ritrovate a spasso per il mondo. Titoli fruttiferi dei più promettenti erano diventati niente, spazzatura. Pertanto anche il signor Fandorin, tenente a riposo, deceduto in quattro e quattr'otto per un colpo, non aveva lasciato altro che cambiali al suo unico figlio. Il ragazzo avrebbe dovuto terminare il ginnasio, iscriversi poi all'università, ed ecco invece che dalle mura natali si era ritrovato sulla strada, a cercar di guadagnarsi almeno un tozzo di pane. Ksaverij Feofilaktovič grugnì per la compassione. Comunque l'esame da registratore di collegio l'orfano l'aveva superato, non presentava nulla di insormontabile per un giovane tanto istruito, ma perché mai era finito alla polizia? Almeno l'avessero impiegato alla statistica o al settore giudiziario. Abbiamo tutti la testa piena di romantiche, sogniamo tutti di agguantare un qualche misterioso Cadoudal. Ma qui da noi, colombello mio, di Cadoudal non se ne incontrano proprio (Ksaverij Feofilaktovič scosse la testa con disapprovazione), da noi più che altro ci si consuma i pantaloni a scrivere protocolli su come, in stato di ubriachezza, Golopuzov, di ceto borghese, ha finito a colpi d'accetta la sua legittima consorte e i tre figli minori.

Quel bravo giovane di Fandorin era alla terza settimana di servizio, e già Ksaverij Feofilaktovič, investigatore scafato, vecchia volpe, dava per scontato che il ragazzino fosse un buono a nulla. Troppo tenero, troppo bene educato. Grušin se lo era portato dietro una volta, subito alla prima settimana, sul luogo del delitto (quella volta che avevano sgozzato la signora Krupnova, cetο mercantile), e alla prima occhiata all'uccisa Fandorin era diventato tutto verde, si era retto al muro, e sempre reggendosi al muro si era trascinato in cortile. L'aspetto della signora, a dire il vero, non era dei più appetitosi: le avevano squarciato la gola da un orecchio all'altro, aveva gli occhi di fuori, e di sangue, si capisce, ce n'era una bella pozzanghera. Così era toccato a Ksaverij Feofilaktovič sia eseguire l'istruttoria sia redigere il protocollo. La vicenda, in verità, si rivelò semplice. Lo spazzino Kuzykin aveva degli occhietti talmente evasivi che Ksaverij Feofilaktovič ordinò subito alla guardia di agguantarlo per la collottola, e via in gattabuia. Kuzykin se ne sta da due settimane chiuso in prigione, si ostina; ma fa niente, alla fine confesserà; e poi non c'era nessun altro che potesse sgozzare la mercantessa: per casi del genere in trent'anni di servizio il commissario aveva sviluppato un suo certo qual fiuto. Quanto a Fandorin, tornerà utile anche in cancelleria. Servizioevole, scrive senza errori, conosce la lingua, sveglia, di modi piacevoli, mica come quell'ubriacone di Trofimov, che il mese scorso è stato trasferito da segretario ad aiutante in seconda del caposezione nella zona del Chitrovskij, per mettere ordine al mercato delle pulci. Se ne vada pure laggiù a ubriacarsi e a risponder male ai superiori.

Grušin prese a tamburellare irosamente sul tavolo rivestito del solito telo verde, estrasse l'orologio dal taschino interno (oh, ne manca all'ora di pranzo!) e tirò a sé con decisione l'ultimo numero delle *Notizie di Mosca*.

«Allora, cosa avranno trovato di nuovo per stupirci», profferì aprendo il foglio; al che il giovane segretario ripose con prontezza l'odiata penna d'oca, ben sapendo che adesso il suo superiore avrebbe cominciato a scandire bene i titoli e ogni genere di notizia, accompagnando la lettura coi suoi commenti — giacché era questa l'abitudine di Ksaverij Feofilaktovič.

«Ma guardate un po', Erast Petrovič, in prima pagina, nel punto più in vista!

Nuovissimo busto americano «Lord Byron»
in solidissima stecca di balena per uomini
desiderosi di apparire snelli.
Fianchi stretti, spalle da guerriero!

«E i caratteri, i caratteri! Enormi! E subito sotto, piccino piccino:

Il Sovrano parte per le terme di Ems

«Certo, pensa un po', come se il sovrano non fosse un grande personaggio, tutt'altra cosa da quel 'Lord Byron'!»

Il brontolio del buon Ksaverij Feofilaktovič fece al segretario un certo effetto. Per un qualche motivo si confuse, le guance gli avvamparono, e le lunghe ciglia da ragazza

sbattono colpevolmente. Visto che il discorso è finito sulle sue ciglia, non sarà fuori luogo descrivere più dettagliatamente l'aspetto di Erast Petrovič, giacché gli toccherà svolgere un ruolo cruciale negli eventi straordinari e spaventosi che seguirono poco dopo. Era un giovane d'aspetto assai gradevole, con capelli neri (di cui era segretamente fiero) e occhi azzurri (ahimè, fossero stati neri anche quelli!), di statura considerevole, pelle chiara e un maledetto, incancellabile rossore sulle guance. A questo punto riveleremo anche il motivo per cui il nostro giovane si era tanto turbato. Il fatto è che due giorni prima aveva speso un terzo del suo primo stipendio mensile per il busto così appetitosamente descritto, e andava così a spasso con il «Lord Byron» già da due giorni, sopportando i tormenti dell'inferno in nome della bellezza, e adesso sospettava (senza fondamento alcuno) che il perspicace Ksaverij Feofilaktovič avesse indovinato l'origine del portamento regale del suo sottoposto e desiderasse prendersene gioco. Intanto il commissario continuava a leggere:

Atrocità dei bashibosuk turchi in Bulgaria

«Ma, questo non va proprio per una lettura preprandiale...

Esplosione nel quartiere di via Ligovka

Il nostro corrispondente da San Pietroburgo riferisce che ieri alle 6. 30 del mattino, in via Znamenka, nel palazzo appartenente alla Società immobiliare del consulente commerciale Vartanov, si è verificata un'esplosione che ha ridotto in macerie l'appartamento del terzo piano. Giunta sul posto, la polizia ha scoperto i resti, sfigurati fino a risultare irriconoscibili, di un giovane. L'appartamento era affittato a un certo signor P., libero docente, cui appartiene, verosimilmente, il cadavere lì rinvenuto. A giudicare dall'aspetto dell'abitazione vi era stato installato una sorta di laboratorio chimico clandestino. Il responsabile dell'inchiesta, consigliere di Stato Brilling, ritiene che nell'appartamento stessero approntando macchine infernali per l'organizzazione terroristica dei nichilisti. L'inchiesta è tuttora in corso.

«Già, sia resa gloria all'Altissimo, che da noi non è come a San Pietroburgo.» Il giovane Fandorin, a giudicare dal luccichio degli occhi, a questo proposito era di tutt'altro avviso. L'intero suo aspetto affermava eloquentemente: ecco, nella capitale la gente conclude qualcosa, cercano i bombaioli, non se ne stanno a copiare per la decima volta carte in cui, a dire il vero, non c'è niente di interessante.

«Allora,» disse Ksaverij Feofilaktovič facendo frusciare le pagine del giornale, «vediamo cosa abbiamo nella cronaca cittadina.

Il primo esthernato moscovita

La baronessa Esther, nota benefattrice inglese, grazie alla cui premura sono stati istituiti in diversi paesi i cosiddetti «esthernati», centri d'accoglienza modello per orfanelli, ha dichiarato al nostro corrispondente che finalmente anche nella nostra città dalle cupole d'oro sono state aperte le porte della prima istituzione del genere. Lady Esther, che ha iniziato l'anno scorso la sua attività in Russia ed è già riuscita ad aprire un esthernato a

Pietroburgo, ha deciso di fare del bene anche agli orfani moscoviti...

«Mmm...

I moscoviti le sono tutti grati di cuore... Ma dove saranno mai gli Owen e le Esther nostrani?

«... Va be', che li assista Dio, gli orfani. E qui che c'è?

Una cinica sortita

«Mmm, davvero curioso.

Ieri, nei giardini di Sant'Alessandro, si è verificato un doloroso evento completamente nello spirito dei cinici costumi della gioventù contemporanea. Di fronte agli occhi dei passanti si è sparato il signor N***, aitante giovanotto di 23 anni, studente all'Università di M***, unico erede di un patrimonio da nababbi.

«Perbacco!

Prima di mettere in atto questo irragionevole gesto, N***, secondo la testimonianza dei presenti, ha fatto lo spavaldo in pubblico agitando la rivoltella. Sulle prime i testimoni hanno considerato il suo comportamento la bravata di un ubriaco, tuttavia N*** non scherzava, si è sparato alla testa ed è morto sul posto. In tasca al suicida è stato ritrovato un biglietto di contenuto ateo e sovversivo dal quale emerge che il gesto di N*** non era lo sfogo di un momento o la conseguenza del delirium tremens. Così la moda dei suicidi immotivati, una vera epidemia, rimasta sinora il flagello della Città di Pietro, si è spinta fino alle mura di Mosca, della nostra città madre. *O tempora, o mores!* Possibile che la nostra *jeunesse dorée* si sia spinta a un livello tale di disperazione e nichilismo, da trasformare perfino la propria morte in una sceneggiata? Se è questo l'atteggiamento dei nostri Brutti verso la loro stessa vita, c'è forse da stupirsi che considerino un soldo bucato la vita di altre persone, tanto più degne di loro? Come cadono qui a proposito le parole dell'illustrissimo Fëdor Michajlovič Dostoevskij nel fascicolo di maggio del *Diario di uno scrittore* fresco di stampa: «Cari, buoni, bravi» (voi tutto questo lo siete!) «dove mai ve ne state andando, perché mai vi è diventata tanto cara questa cupa e sorda tomba? Guardate come splende in cielo il sole di primavera, gli alberi tutti coperti di foglie, mentre voi vi siete già stancati di vivere senza neppure aver vissuto».

Ksaverij Feofilaktovič, commosso, tirò su col naso e sbirciò severamente il suo giovane aiutante — se ne sarà mica accorto? — dopodiché continuò in tono assai più sobrio.

«E così via, così via. Ma con questo i tempi non c'entrano niente. Questa bravata è vecchia come il mondo. Da noi in Russia a proposito della gente di questo genere si è sempre detto: 'Il troppo grasso gli ha dato alla testa'. Un patrimonio ingentissimo? Ma chi era? Figurati. Quegli imbecilli di commissari di distretto riferiscono ogni sciocchezza, ma quello nel rapporto non ce l'hanno messo. Non resta che aspettare la cronaca degli eventi cittadini! Anche se questo è un caso facile, si è sparato davanti a

testimoni... eppure è curioso. I giardini di Sant'Alessandro... se ne occuperà la sezione cittadina, seconda circoscrizione. Sentite un po', Erast Petrovič, ve lo chiedo in amicizia, fatemi un salto laggiù in via Mochovaja. Certo, a mo' di supervisione e così via. Informatevi un po' chi era questo N***. E soprattutto, colombello mio, copiatemi subito il biglietto d'addio, così questa sera lo faccio vedere alla mia Evdokija Andreevna: a lei piacciono tanto tutte queste storie strappalacrime. E non fatemi penare, tornate al più presto.»

Le ultime parole furono ormai rivolte alle spalle dell'impiegato subalterno, il quale si era talmente sbrigato ad abbandonare la sua triste scrivania ricoperta d'incerata, che per poco non si dimenticò il berretto a visiera.

Al comando di polizia il giovane funzionario dell'Investigativo fu condotto direttamente dal commissario, che tuttavia, nel vedere che non gli avevano certo mandato Dio sa chi, non si dilungò in spiegazioni e chiamò subito il suo aiutante.

«Ecco, rivolgetevi a Ivan Prokofevic», disse gentilmente il commissario al nostro sbarbatello (sarà stato anche un pesce piccolo, ma veniva pur sempre dalla Direzione). «Vi mostrerà e vi racconterà tutto lui. E poi nell'appartamento del defunto c'è stato proprio ieri. Presentate a Ksaverij Feofilaktovič i miei rispetti umilissimi.»

Fecero accomodare Fandorin allo scrittoio alto e gli portarono una sottile cartelletta con dentro tutta la pratica. Erast Petrovič lesse l'intestazione:

Pratica relativa al suicidio

*del cittadino onorario ereditario Petr
del fu Aleksandr KOKORIN di anni 23,
studente alla facoltà di giurisprudenza
dell'Università Imperiale di Mosca.*

Aperta il 13 maggio 1876.

Chiusa il giorno... mese... anno.

E con dita frementi di trepidazione slegò i cordoncini di spago.

«Il figliolo di Aleksandr Artamonovič Kokorin», chiarì Ivan Prokofevič, un vecchio questurino smunto e allampanato dal viso tutto sformato, quasi l'avesse ruminato una mucca. «Era un uomo ricchissimo. Un industriale. Saranno tre anni che è morto. Ha lasciato tutto al figlio. Poteva darsi alla bella vita, lo studentello. Che diavolo gli mancherà mai, a sta gente?»

Erast Petrovič annuì, perché non sapeva cosa rispondere, e si sprofondò nella lettura delle deposizioni dei testimoni. I protocolli erano parecchi, una decina, il più dettagliato riportava le parole della figlia di un consigliere segreto effettivo, Elizaveta von Evert-Kolokolzev, anni 17, e della sua governante signorina Emma Pful, anni 48, con le quali il suicida aveva conversato poco prima di spararsi. Tuttavia da quei protocolli Erast Petrovič non ricavò altre informazioni oltre a quelle già note al lettore — tutti i testimoni ripetevano più o meno le stesse cose, e si distinguevano l'uno dall'altro solo per il grado di acutezza: alcuni affermavano che l'aspetto del giovane aveva subito suscitato in loro un presentimento inquieto («Non appena ebbi guardato in quegli occhi folli, mi sentii

raggelare tutta dentro», aveva deposto la signora Chochrjakova, moglie di un consigliere titolare, la quale, tuttavia, più avanti testimoniava di aver visto il giovane soltanto di spalle); invece altri testimoni parlavano di fulmine a ciel sereno.

Da buon ultimo nella pratica si trovava un biglietto in carta azzurra qualcita sormontato da monogramma. Erast Petrovič divorò subito con gli occhi le righe irregolari (probabilmente per l'agitazione).

Signori che vivrete dopo di me!

Il fatto che stiate leggendo questa mia letterina significa che io vi ho già abbandonati e ho appreso il mistero della morte, che a voi resta ancora celato da sette sigilli. Io sono libero, mentre a voi tocca ancora vivere e tormentarvi in ogni genere di paura. Scommetto tuttavia che là dove mi trovo adesso, e da dove, come ebbe a esprimersi il principe di Danimarca, non ha ancora fatto ritorno nessun viandante, non c'è assolutamente nulla di nulla. A chi non è d'accordo con me propongo di venire gentilmente a controllare.

Del resto, non ho niente a che fare con nessuno di voi, e questo biglietto lo scrivo perché non vi salti in testa che mi sarei ucciso per una qualche lacrimevole sciocchezza. Mi dà la nausea il vostro mondo e, davvero, questo è un motivo più che sufficiente. Quanto al fatto che non sono del tutto una bestia, ne dà testimonianza il taccuino in cuoio.

Petr Kokorin

Non si direbbe che fosse particolarmente agitato, ecco il primo pensiero occorso a Erast Petrovič.

«In che senso dice qui del taccuino in cuoio?» chiese.

L'aiutante del commissario si strinse nelle spalle: «Non aveva addosso nessun taccuino in cuoio. Che volete, del resto era fuori di sé. Magari si accingeva a fare qualcosa del genere, poi ci avrà ripensato oppure se lo sarà dimenticato. A giudicare da ogni cosa, era uno stravagante. Avete letto come ha girato il tamburo? A proposito, nel tamburo un solo alveo conteneva la cartuccia. Io, per parte mia, sono di questo avviso: che non intendeva affatto spararsi, ma voleva solo stuzzicarsi i nervi... come dire, perché le sensazioni vitali gli si acuissero. Perché dopo ci fosse più gusto a mangiare e fosse più piccante fare bisboccia».

«Solo una cartuccia su sei? Certo, non ha avuto fortuna», si dolse per il defunto Erast Petrovič, che continuava a stare in pensiero per il taccuino in cuoio.

«Dove abita? Voglio dire, abitava...»

«In un appartamento di otto stanze nel palazzo nuovo in via Ostoženka, di gran lusso», rispose Ivan Prokofevič riferendo con piacere le sue impressioni. «Dal padre aveva ereditato la casa natale nell'oltremoscova, un'intera tenuta con tanto di dépendance, però non aveva voluto abitare lì, ha preferito trasferirsi un po' più lontano dal ceto mercantile.»

«E lì non l'avete trovato, quel taccuino in cuoio?»

L'aiuto del commissario si stupì: «Perché, secondo voi avremmo dovuto fare una perquisizione? Ve l'ho detto, quello è un appartamento da non mandarci gli agenti per non indurli in tentazione — non li avesse a confondere il diavolo. E a che scopo, poi? Egor Nikiforovic, istruttore della procura distrettuale, ha lasciato un quarto d'ora al cameriere del morto per raccattare le sue cose — e sotto la sorveglianza della guardia, Dio non volesse portasse via qualcosa del suo padrone — e mi ha dato ordine di sigillare la porta. Fino all'annuncio degli eredi».

«E chi sono gli eredi?» chiese incuriosito Erast Petrovič.

«Qui c'è una complicazione. Il cameriere dice che Kokorin non ha fratelli né sorelle. Ha solo dei lontani cugini, ma quelli non li lasciava nemmeno entrare in casa. E a chi mai andrà quel bel gruzzolo?» sospirò con invidia Ivan Prokofevic. «Questo fa paura solo a pensarci... Ma, non è affar nostro. L'avvocato o l'esecutore testamentario saranno annunciati se non oggi domani. Non sono passate nemmeno ventiquattr'ore. E il cadavere sta ancora in ghiacciaia. Magari domani Egor Nikiforovič chiude la pratica, allora si comincia.»

«Però è strano», osservò il giovane segretario aggrottando la fronte. «Se una persona in una lettera d'addio accenna appositamente a un qualche taccuino, non lo fa a casaccio. Anche in quell'espressione 'del tutto una bestia' c'è qualcosa di poco chiaro. E se in quel taccuino ci fosse qualcosa di importante? Voi fate pure come vi pare, ma io andrei subito a cercarlo nell'appartamento. A me pare che la lettera è stata scritta tutta per via di questo taccuino. Lì c'è un qualche mistero, dico sul serio.»

Erast Petrovič arrossì, nel timore di essersi espresso un po' troppo infantilmente con quel mistero, ma l'aiuto del commissario non trovò nulla di strano nella sua supposizione.

«Allora bisognava se non altro guardare le carte nello studio», riconobbe. «Egor Nikiforovič va sempre di fretta. Tiene famiglia, e numerosa, così cerca sempre di svignarsela dalle ispezioni o dall'istruttoria per filarsela a casa il più velocemente possibile. È vecchio, gli manca solo un anno alla pensione, cosa volete... Ma vediamo, signor Fandorin. Non vi andrebbe di andarci voi stesso? Potremmo darci un'occhiata insieme. Poi ci affiggo un sigillo nuovo, non è gran cosa. Egor Nikiforovič sarà indulgente. Che gliene importa, ci dirà grazie, che non lo abbiamo disturbato una volta di troppo. Gli dirò che la richiesta è arrivata dal comando investigativo, d'accordo?»

Erast Petrovič ebbe l'impressione che lo smunto aiutante del commissario avesse semplicemente voglia di guardarlo meglio, quell'appartamento «di gran lusso», e se anche l'affissione di un nuovo sigillo non era proprio per la quale, era difficile resistere: lì effettivamente c'era sentore di mistero.

Gli arredi nell'appartamento del defunto Petr Kokorin (il piano nobile di un ricco palazzo in affitto vicino a porta Precistenkaja) non fecero una grande impressione a Fandorin: all'epoca della primaticcia ricchezza del suo paparino aveva abitato anche lui in una magione di livello non inferiore. Perciò una volta che fu nell'ingresso marmoreo con l'immenso specchio veneziano e la stuccatura dorata sul soffitto, non manifestò nessuno stupore ma passò direttamente in salotto, che era grande, con sei finestre, secondo l'ultimissima moda alla russa: con bauli dipinti, boiserie in quercia lungo le pareti e un'elegante stufa di mattonelle smaltate.

«Ve lo dicevo, alloggiavano secondo ogni regola del *bon ton*», gli alitò nella nuca, chissà perché con un sussurro, il suo accompagnatore.

In quel momento Erast Petrovič era sorprendentemente simile a un giovane setter appena sguinzagliato per la prima volta nel bosco e stordito dall'odore pungente e allettante della selvaggina a un passo da lui. Voltando la testa a destra e a sinistra, stabili

senza fallo: «Quella porta laggiù è forse lo studio?»

«Proprio così.»

«Allora andiamoci!»

Il taccuino in cuoio non si fece cercare a lungo: si trovava sulla massiccia scrivania, fra il set di calamai in malachite e il portacenere a conchiglia in madreperla. Ma prima che le mani impazienti di Fandorin toccassero lo scricchiolante cuoio marrone, il suo sguardo cadde sul ritratto in cornice d'argento, piazzato sul tavolo nel punto più in vista. Il viso fotografato era così straordinario che Erast Petrovič si dimenticò perfino del taccuino: lo stava guardando di mezzo profilo una Cleopatra dalle folte chiome con enormi occhi nero cupo, una inclinazione superba del lungo collo e una crudeltà appena accennata nella linea caparbia del labbro. Più di tutto aveva incantato il giovane investigatore quell'espressione di tranquilla e sicura imperiosità, talmente inaspettata in un viso di fanciulla (per un suo qualche motivo Fandorin ci teneva che si trattasse assolutamente di una signorina, e non di una signora).

«Una vera bellezza», fischiettò Ivan Prokofevič che si trovava lì accanto. «Ma chi sarà mai? Permettete...»

E senza la minima trepidazione, estrasse con mano blasfema il magico sembiante dalla cornice e rigirò la foto. Sul retro, scritto in caratteri ampi, inclinati, si leggeva:

A Petr K.

E Pietro uscì e pianse amaramente. Dopo avere amato, non rinnegate!

A. B.

«Se lo paragona all'apostolo Pietro, vuol dire che paragona se stessa a Gesù Cristo? Com'è ambiziosa, però!» sbuffò l'aiutante del commissario. «Non sarà mica per via di questo personaggio che il nostro studente si è dato la morte con le sue mani, eh? Ah, ma ecco qui il taccuino in cuoio, non siamo venuti per niente.»

Aperta la copertina di cuoio, Ivan Prokofevič ne estrasse un unico foglietto, scritto su quella carta azzurra già nota a Erast Petrovič, questa volta però con timbro notarile e alcune firme apposte sotto.

«Magnificamente», annuì soddisfatto il poliziotto. «È venuto fuori anche il testamento. Ma guarda un po'; curioso.»

In un attimo diede una scorsa al documento, ma a Erast Petrovič questo attimo parve un'eternità, anche se riteneva indegno di sé sbirciare da dietro la spalla.

«Eccoteli qui belli e sistemati! Proprio un bel regalino per quei lontani cugini!» esclamò Ivan Prokofevič con indecifrabile gioia maligna. «Questo Kokorin ha menato tutti per il naso. Proprio come si fa da noi, da noi russi! Però non è mica tanto patriottico. Ecco qui come si spiega la 'bestia'.»

Persa per l'impazienza ogni considerazione di convenienza e deferenza ai ranghi, Erast Petrovič strappò al funzionario più anziano il foglietto e lesse quanto segue:

Testamento

Io sottoscritto Petr Aleksandrovič Kokorin, trovandomi nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, di fronte ai seguenti testimoni rendo pubblico il mio testamento per quanto riguarda i beni di mia proprietà.

L'intero guadagno realizzato dalla vendita delle mie proprietà, il cui elenco completo si trova presso il mio fiduciario Semen Efimovič Berenson, lo lascio in eredità alla signora baronessa Margaret Esther, suddita britannica, perché faccia uso di tutti questi mezzi a suo insindacabile giudizio secondo le necessità dell'educazione e della formazione degli orfani. Sono convinto che la signora Esther disporrà di questi mezzi in modo assai più accorto e onorevole dei nostri generali della beneficenza.

Questo mio testamento è l'ultimo e il definitivo, ha valore legale e annulla il mio testamento precedente.

Come esecutori testamentari nomino l'avvocato Semen Efimovič Berenson e lo studente dell'Università di Mosca Nikolaj Stepanovič Achtyrzev.

Il presente testamento è stato redatto in due copie, uno dei quali resta in mio possesso, mentre l'altro è stato affidato in custodia allo studio d'avvocato del signor Berenson.

Mosca, 12 maggio 1876.

Petr Kokorin

SECONDO CAPITOLO

in cui, a parte certe conversazioni, non c'è proprio niente

«Come volete, Ksaverij Feofilaktovič, però è ben strano!» ripeté accalorato Fandorin. «Lì un qualche mistero c'è, parola d'onore!» E sottolineò ostinato: «Sì, proprio un mistero! Giudicate voi. Tanto per cominciare, si è sparato in un modo assurdo, 'alla ventura', con una sola pallottola nel tamburo, quasi non intendesse spararsi. Che scalogna fatale! Anche il tono del suo biglietto estremo, ne converrete, ha qualcosa di strano, come se l'avesse scritto in fretta e furia, tra una faccenda e l'altra, ma intanto qui si tocca un problema della massima importanza. Un problema che non è per niente uno scherzo!» disse Erast Petrovič con voce addirittura squillante dal sentimento. «Ma su questo problema ci torno dopo, adesso parliamo del testamento. Non vi sembra sospetto?»

«E cosa mai ci sarebbe lì da parervi sospetto, colombello mio?» gli chiese con voce carezzevole Grušin, che stava sfogliando con aria annoiata il *Bollettino di polizia degli eventi cittadini* per la giornata appena trascorsa. Questa lettura non priva di interesse conoscitivo avveniva solitamente nella seconda metà della giornata, giacché in quel documento eventi di importanza particolare non se ne trovavano — fondamentalmente, si trattava dei fatterelli più meschini, le più totali sciocchezze, sebbene di tanto in tanto ci si imbattesse anche in qualche storiella curiosa. C'era anche la comunicazione del suicidio avvenuto il giorno prima ai giardini di Sant'Alessandro, ma, come aveva previsto il molto esperto Ksaverij Feofilaktovič, senza il benché minimo dettaglio e, naturalmente, senza il testo del biglietto vergato in punto di morte.

«Ma è questo il problema! Kokorin è come se non si fosse sparato sul serio, eppure il testamento, nonostante il tono di sfida, è stato redatto nel pieno rispetto delle regole, con tanto di notaio, firme dei testimoni, e l'indicazione degli esecutori testamentari», continuò Fandorin tormentandosi le dita. «Bisogna anche dire che si tratta di un patrimonio immenso. Mi sono informato: due manifatture, tre stabilimenti, palazzi in varie città, cantieri navali sul Baltico, di soli titoli fruttiferi mezzo miliardo!»

«Mezzo miliardo?» chiese stupefatto Ksaverij Feofilaktovič, staccandosi dalle sue carte. «Ha avuto una bella fortuna quell'inglese, una bella fortuna davvero.»

«Fra l'altro vorrei che qualcuno mi spiegasse cosa c'entra qui lady Esther. Perché mai il testamento è proprio in favore di lei, e non di qualcun altro? Che genere di legame c'era fra lei e Kokorin? Ecco cosa ci sarebbe da spiegare!»

«Ma l'ha scritto lui stesso, che non si fida dei nostri malversatori, mentre quell'inglese, quanti mesi ormai che la portano alle stelle su tutti i giornali. No, caro mio, spiegatemi questo piuttosto. Com'è successo che la vostra generazione attribuisce un valore così misero alla vita? Basta un nulla, e voi subito piff paff, e per giunta con quel tono solenne, con pathos, ostentando disprezzo per il mondo intero. E in base a quali vostri meriti provate tanto disprezzo, vorrei proprio saperlo», prese ad adirarsi Grušin, che nel frattempo si era ricordato del tono aspro e irrispettoso con cui gli si era rivolta la sera prima la sua adorata figlia, Sasenska, una liceale di sedici anni. Comunque la

domanda era del tutto retorica: che opinione avesse in proposito il segretario interessava assai poco il rispettabile commissario, motivo per cui tornò a immergersi nel bollettino.

In compenso Erast Petrovič si scaldò ancora di più.

«È proprio questo il problema su cui volevo fermarmi. Considerate un uomo come Kokorin. Ha avuto tutto dalla sorte: ricchezza, libertà, educazione, bellezza (la bellezza Fandorin la nominò così, nella foga del discorso, sebbene non avesse la minima idea dell'aspetto del defunto). Ma lui gioca con la morte e alla fine si uccide. Vorreste sapere perché? A noi giovani il vostro mondo dà la nausea. Kokorin ha scritto proprio questo, senza però sviluppare il concetto. Tutti i vostri ideali — la carriera, il denaro, le onorificenze — per molti di noi non contano proprio nulla. Non si sogna questo al giorno d'oggi. Cosa pensate, che lo scrivano così senza pensarci, 'epidemia di suicidi'? I migliori fra i giovani colti se ne vanno, soffocati dalla mancanza di ossigeno spirituale, mentre voi, i padri della società, non ne traete nessuna lezione per voi!»

L'effetto fu che tutto il pathos accusatorio finì per rivolgersi allo stesso Ksaverij Feofilaktovič, visto che altri «padri della società» lì vicino non se ne vedevano; tuttavia Grušin non se la prese affatto, anzi, annuì con palese soddisfazione.

«A proposito», soggiunse beffardamente guardando il bollettino, «per quanto riguarda la mancanza di ossigeno spirituale. 'Nel vicolo Cichečevskij, terzo distretto della sezione Mescanskaja, alle dieci del mattino è stato rinvenuto il cadavere impiccato del calzolaio di 27 anni Ivan Eremeev Buldygin. Secondo la testimonianza dello spazzino Petr Silin, il movente del suicidio era la mancanza dei mezzi necessari a smaltire la sbornia. 'E così se ne vanno i migliori. Restiamo solo noi, vecchi imbecilli.»

«Voi ridete», disse con amarezza Erast Petrovič. «Mentre a Pietroburgo e a Varsavia non passa giorno senza che degli studenti, delle studentesse, perfino dei liceali si avvelenino, si sparino, si anneghino. Ci trovate da ridere, voi...»

Ve ne pentirete, Ksaverij Feofilaktovič, ma quando sarà troppo tardi, pensò vendicativo, sebbene fino a quel momento il pensiero di uccidersi non gli fosse ancora mai balenato alla mente: aveva una natura troppo vivace, il nostro giovane. Seguì un silenzio: Fandorin si immaginò una tomba modesta, fuori dalla terra consacrata e priva di croce, mentre Grušin ora seguiva col dito le righe, ora voltava pagina con un fruscio.

«Ma comunque è davvero una scemenza», brontolò infine. «Cosa gli sarà preso, sono usciti di senno? Ecco qui due rapporti, uno dalla terza stazione di polizia della sezione Mjasnizkaja, a pagina otto, l'altro dalla prima stazione di polizia della sezione Rogozskaja, a pagina nove. Ecco qui. 'Alle ore 12 e 35 minuti nel vicolo Podkolokolnyj, nel palazzo della Società assicuratrice antincendi di Mosca hanno convocato l'agente responsabile del quartiere della stazione di polizia Fedoruk su richiesta di Avdotja Filippovna Spizyna, proprietaria terriera residente a Kaluga, che alloggia temporaneamente alla pensione *Ai boiari*. La signora Spizyna ha dichiarato che accanto all'ingresso della libreria, davanti ai suoi occhi, un signore decorosamente vestito, sui 25 anni, ha tentato di spararsi — ha portato la rivoltella alla tempia, ma evidentemente ha fatto cilecca, e il mancato suicida si è nascosto. La signora Spizyna ha fatto richiesta che la polizia cerchi il giovane e lo affidi alle autorità spirituali perché gli prescrivano la penitenza ecclesiastica. Non sono state compiute ricerche per la mancata attuazione del delitto'»

«Vedete, e io cosa dicevo!» esultò Erast Petrovič, sentendosi del tutto vendicato.

«Calma, giovane, non è ancora tutto», lo trattenne il commissario. «Sentite questa.

Pagina nove. 'Fa rapporto la guardia Semenov' (quello della Rogozskaja). 'Verso le undici lo ha chiamato Nikolaj Kukin, commesso alla drogheria *Brykin e figli*, di fronte al ponte Malyj Jauzskij. Kukin gli ha comunicato che alcuni minuti prima uno studente, salito sul pilone in pietra del ponte, si era puntato la rivoltella alla testa, esprimendo chiaramente il desiderio di spararsi. Kukin ha udito lo scatto metallico, cui non ha però fatto seguito lo sparo. Dopo lo scatto lo studente è saltato via sul selciato e se ne è andato velocemente in direzione di via Jauzskaja. Non si sono trovati altri testimoni. Kukin ha fatto richiesta affinché sul ponte venga istituito un posto di polizia, visto che l'anno prima lì si era già annegata una signorina di facili costumi, e il commercio ne aveva risentito. '»

«Non ci capisco niente», Fandorin spalancò le braccia. «Che razza di rituale è mai questo? Sarà mica una società segreta di suicidi?»

«Macché società», scandì lentamente Ksaverij Feofilaktovič, dopodiché, animandosi a poco a poco, prese a parlare con velocità crescente. «Qui non c'è nessuna società, signor mio, è tutto tremendamente molto più semplice. Adesso si capisce anche la storia del tamburo, mentre prima non m'era venuto in mente! È sempre lui, è il nostro studente Kokorin che imperversa. Guardate un po' qui.» Si alzò e si avvicinò agilmente alla carta di Mosca, che stava appesa al muro accanto alla porta. «Ecco qui il ponte Malyj Jauzskij. Da qui ha imboccato la via Jauzskaja, se n'è andato a spasso un'oretta finché si è ritrovato nel Podkolokolnyj, vicino alla società delle assicurazioni. Ha messo paura alla signora Spizyna dopodiché ha proceduto oltre, in direzione del Cremlino. Finché alle tre è arrivato fino ai giardini di Sant'Alessandro, dove il suo viaggio è finito alla maniera a noi nota.»

«Ma a che scopo? E cosa significa tutto questo?» chiese Erast Petrovič esaminando la carta.

«Cosa significa non tocca a me dirlo. Ma come è andata, lo posso indovinare. Il nostro studente, un vero dandy, *jeunesse dorée*, ha deciso di dare a tutti il suo *adieu*. Ma prima di morire gli è venuta voglia di solleticarsi ancora un po' i nervi. Ho letto da qualche parte che questo gioco si chiama 'roulette americana'. L'hanno inventata in America, alle miniere d'oro. Carichi il tamburo con una sola cartuccia, lo fai girare, dopodiché babach! Se hai fortuna, vinci il banco, se invece ti va male... tanti saluti e addio. Così il nostro studente è partito in viaggio per Mosca, a tentare la sorte. È possibilissimo che non si sia sparato tre volte, ma di più, solo che non tutti i testimoni chiamano la polizia. Questa proprietaria terriera salvatrice di anime e Kukin coi suoi occhi da negoziante sono stati vigili, ma quanti tentativi abbia fatto Kokorin, lo sa Dio. A meno che non avesse concluso un patto con se stesso; potrebbe essersi detto: gioco con la morte un certo numero di volte, e poi basta. Se la scampo, allora così sia. Del resto, sono solo mie fantasie. Non c'è stata nessuna scalogna fatale ai giardini di Sant'Alessandro, semplicemente alle tre lo studente aveva già esaurito tutta la sua fortuna.»

«Ksaverij Feofilaktovič, voi siete un autentico talento analitico», si entusiasmò sinceramente Fandorin. «Mi pare di vedermelo davanti, com'è andata.»

La lode meritata, non importa se pronunciata da uno sbarbatello, riempì Grušin di piacere.

«Già già. Anche da vecchi imbecilli come noi si può sempre imparare qualcosa», disse con tono edificante. «Se aveste prestato servizio al reparto inquirente come ho fatto io, e

non adesso nei tempi buoni, ma all'epoca dell'Imperatore Nicola I. Allora non facevano differenza fra investigativo e non, e poi a Mosca non esistevano ancora la nostra direzione, e nemmeno la speciale omicidi. Ci toccava un giorno cercare degli assassini, l'indomani vigilare a un mercato tenendo buono il popolino, e il giorno dopo ripulire le bettole dai barboni. Così maturava lo spirito d'osservazione, la conoscenza del mondo, e uno si conciava ben bene la pelle: senza questo, nelle nostre faccende di polizia, è del tutto impossibile farcela», concluse con un accenno il commissario, e tutto a un tratto si accorse che il segretario non lo stava ascoltando con attenzione, ma aveva aggrottato la fronte in un suo qualche pensiero, a giudicare dalle apparenze non proprio confortevole.

«E adesso che altro avete? Riferite.»

«Ecco, c'è questo che non capisco...» disse Fandorin muovendo nervosamente le belle sopracciglia simili a due mezzelune. «Kukin dice che sul ponte c'era uno studente...»

«Certo, uno studente, e chi altri?»

«Ma Kukin come faceva a sapere che Kokorin era uno studente? Era in finanziaria e cappello, ai giardini Sant'Alessandro nessuno dei testimoni l'ha preso per uno studente... Nei protocolli dicono solo 'giovane' oppure 'quel signore'. È un enigma ben strano!»

«Avete soltanto enigmi per la testa!» Grušin agitò la mano. «È un sempliciotto il vostro Kukin, ecco tutto. Vede un signore giovane giovane, in borghese, e così si immagina che sia uno studente; dopotutto ha a che fare con i clienti dalla mattina alla sera.»

«Kukin nella sua drogheria da quattro soldi un acquirente come Kokorin non l'ha mai avuto davanti agli occhi», obiettò ragionevolmente Erast Petrovič.

«E cosa ne dovremmo dedurre?»

«Questo, che non sarebbe una cattiva idea interrogare meglio la signora Spizyna e il commesso Kukin. A voi, Ksaverij Feofilaktovič, non si addice certo occuparvi di minuzie di questo genere, ma, se me lo consentite, io stesso...» Erast Petrovič si alzò perfino dalla sua scrivania, tanta era la voglia che Grušin glielo consentisse.

Ksaverij Feofilaktovič si riproponeva di mostrarsi severo, ma ci ripensò. Ci vada pure, il ragazzino, ad annusare il lavoro vivo, a imparare come si parla coi testimoni. Magari comincia a capire qualcosa. Disse autorevolmente: «Non lo vieto». E, anticipando l'esclamazione di gioia, già lì lì per strapparsi dalle labbra del suo giovane subalterno, aggiunse: «Ma prima terminate il rapporto per sua eccellenza. Ed ecco cosa, colombello mio. Sono già le quattro. Magari me ne torno a casa. E voi domani mi racconterete come mai il commesso ha deciso che si trattava di uno studente».

TERZO CAPITOLO

in cui compare lo «studente curvo»

Da via Mjasnizkaja, dove si trovava la Direzione investigativa, fino alla pensione *Ai boiari* dove, a giudicare dal bollettino, «alloggiava temporaneamente» la signora Spizyna, c'erano una ventina di minuti di cammino, e Fandorin, seppur divorato dall'impazienza, decise di percorrerli a piedi. Quell'aguzzino di un «Lord Byron», che gli stringeva tanto spietatamente i fianchi, aveva scavato una breccia talmente sostanziosa nel suo bilancio, che il costo di una carrozza avrebbe potuto riflettersi nel più sostanziale dei modi sotto la voce «alimentazione». Masticando un pasticcino allo storione, da lui acquistato all'angolo col vicolo Gusjatnikov (non bisogna dimenticare che, in preda ad agitazione investigativa, Erast Petrovič aveva saltato il pranzo), misurava a passi veloci il boulevard Čistoprudnyj, dove vecchiette antidiluviane in cuffietta e mantellina distribuivano briciole di pane a piccioni grassi e poco cerimoniosi. Sull'acciottolato sfrecciavano carrozzelle e phaeton cui Fandorin non riusciva assolutamente a tener dietro, col risultato che i suoi pensieri presero una piega risentita. In sostanza, non si può fare l'investigatore senza disporre di una carrozza con un bel tiro di cavalli al trotto. Pazienza per la pensione *Ai boiari* in via Pokrovka, ma poi da lì bisognava ancora scarpinare fino al fiume Jauza, dal commesso Kukin... un'altra mezz'ora almeno. Una perdita di tempo fatale, si affliggeva Erast Petrovič (e diciamolo subito: esagerando non poco), eppure il signor commissario preferisce far risparmiare quindici copechi allo Stato. Ma per lui, guarda caso, per il suo vetturino personale, la direzione stanziava ogni mese ottanta rubli d'argento. Eccoli qui, i privilegi dei capi: uno se ne torna a casa col suo vetturino personale, mentre a un altro tocca scarpinare sulle sue due gambe per una necessità di servizio.

Ma ecco che a sinistra, sopra il tetto del caffè *Souchet*, già occhieggiava il campanile della chiesa della Trinità, accanto a cui si trovava la pensione *Ai boiari*, e Fandorin accelerò il passo, pregustando importanti scoperte.

Mezz'ora dopo, con andatura avvilita e sconfitta, si trascinava per il boulevard Pokrovskij dove a nutrire i colombi, altrettanto ben pasciuti e insolenti di quelli del boulevard Čistoprudnyj, non c'erano più signore della buona società, ma delle bottegaie.

La conversazione con la testimone non fu delle più consolanti. Erast Petrovič aveva trovato la signora proprio per un pelo, mentre già si accingeva a montare su un calesse stracarico di bauli e involti per trasferirsi dalla vecchia capitale nelle terre avite del governatorato di Kaluga. Per economizzare la Spizyna viaggiava all'antica, non in treno, ma con certi suoi cavallucci.

In questo Fandorin ebbe indubbiamente fortuna, perché se la signora avesse avuto fretta di raggiungere la stazione, addio conversazione. Ma il succo della chiacchierata con la loquace testimone, che Erast Petrovič affrontò da un verso e dall'altro, si riduceva a questo soltanto: Ksaverij Feofilaktovič aveva ragione, la Spizyna aveva visto proprio Kokorin; si ricordava della finanziaria, e anche del cappello tondo, e perfino delle scarpe di pelle lucida con i bottoni, di cui nessuno dei testimoni dei giardini di Sant'Alessandro

aveva fatto menzione.

Non restava che sperare in Kukin, in relazione al quale Grušin, molto probabilmente, si sarebbe dimostrato ancora una volta nel giusto. Il commesso aveva cianciato senza pensare, e adesso per colpa sua gli toccava attraversare tutta Mosca, esponendosi alle risate del commissario.

La drogheria *Brykin e figli* affacciava direttamente sul lungofiume con una porta di vetro su cui era raffigurato un pan di zucchero; da lì il ponte si vedeva come ad averlo sul palmo di mano, questo Fandorin lo notò subito. Notò anche che le finestre del negozio erano spalancate (evidentemente per il caldo soffocante), e magari Kukin aveva potuto udire anche lo «scatto metallico», dopotutto da lì fino al più vicino pilone in pietra non c'erano più di quindici passi. Dalla porta si affacciò con aria incuriosita un uomo sulla quarantina con una camicia rossa, un gilet nero di panno, pantaloni di fustagno e stivali a collo di bottiglia.

«Vi serve qualcosa, eccellenza?» gli chiese. «Non avrà mica perso la strada?»

«Kukin», gli domandò severamente Erast Petrovič, che dalle spiegazioni imminenti non si aspettava niente di confortante.

«Ai vostri ordini», gli rispose guardingo il commesso sollevando le folte sopracciglia, ma indovinò subito. «Voi, eccellenza, magari siete della polizia? Ve ne sono molto riconoscente. Non mi aspettavo di ricevere da voi un'attenzione così tempestiva. Il signor poliziotto alla stazione di polizia ha detto che i superiori avrebbero preso in esame la faccenda, ma non me l'aspettavo, non me l'aspettavo davvero. Ma cosa stiamo qui sull'ingresso! Vogliate favorire in negozio. Le sono così grato, ma così grato.»

Fece un inchino, e aprì la porta, e fece anche un gesto di invito col braccio, pregandolo di entrare, ma Fandorin non si mosse dal suo posto. Disse in modo autorevole: «Io, Kukin, non vengo dalla stazione di polizia, ma dalla polizia investigativa. Ho l'incarico di cercare lo stu... l'uomo di cui avete informato il sorvegliante della stazione».

«Lo studente?» suggerì con prontezza il commesso. «Come no, me lo ricordo benissimo. Mi ha fatto una paura, lo perdoni il Signore. Non appena l'ho visto in piedi sul pilone, con l'arma puntata alla testa, mi sono sentito gelare il sangue. Ecco fatto, ho pensato, risiamo all'anno scorso, qui non ci verrà più nessuno nemmeno per tutto l'oro del mondo. E che colpa ne ho io? Cosa ci trovano lì, da venire ad ammazzarcisi, neppure ci avessero spalmato il miele. Se ne fosse almeno andato sulla Moscova, lì è più profondo, e anche il ponte è più alto, e poi...»

«Chetatevi, Kukin», lo interruppe Erast Petrovič. «Descrivetemi piuttosto lo studente. Cosa indossava, che aspetto aveva e in base a cosa avete deciso che si trattava proprio di uno studente.»

«E come faceva a non essere uno studente, tutto il suo aspetto, vostra eccellenza», disse stupito il commesso. «Aveva l'uniforme, e i bottoni, e le lenti sul naso.»

«Come sarebbe a dire l'uniforme?» saltò su Fandorin. «Indossava forse l'uniforme?»

«E come poteva essere altrimenti?» disse Kukin guardando con commiserazione l'inconcludente funzionario. «Sennò come facevo a capire che era uno studente? Cosa crede, che non sappia distinguere dall'uniforme uno studente da un piccolo ufficiale?»

A questa giusta osservazione Erast Petrovič non aveva nulla da obiettare, così prese di tasca il suo bel bloc-notes con la matita per annotare la testimonianza. Il bloc-notes

Fandorin lo aveva acquistato prima di entrare in servizio all'Investigativo, se lo era portato dietro per tre settimane senza mai usarlo, ed ecco che adesso finalmente gli tornava utile: in una sola mattina aveva già riempito alcune paginette con la sua calligrafia minuta.

«Raccontatemi che aspetto aveva l'uomo.»

«Un uomo come tanti. Nulla di rimarchevole, un po' brufoloso in faccia. Quelle lenti, ripeto...»

«Che genere di lenti, occhiali o pince-nez?»

«Quelle col nastrino.»

«Pince-nez, allora», sfregò con la matita Fandorin. «Altri segni particolari?»

«Era piuttosto curvo. Le spalle manca poco gli arrivavano sopra il cocuzzolo... Per il resto, ve l'ho detto, era uno studente come tanti...»

Kukin guardò perplesso il «piccolo ufficiale», che rimase a lungo in silenzio, socchiudeva gli occhi, muoveva le labbra, faceva frusciare le pagine del suo quadernetto. Il tipo doveva avere qualcosa in mente.

«L'uniforme, brufoloso, il pince-nez, piuttosto curvo», aveva scritto nel bloc-notes. «Be', un po' brufoloso; questa è una sciocchezza. Nell'elenco degli effetti personali di Kokorin non viene nominato nessun pince-nez. Che gli sia caduto? Possibile. Nemmeno i testimoni parlano di pince-nez, ma non li hanno interrogati specificamente sull'aspetto del suicida; e a che scopo poi? Curvo? Mmmm. Nelle *Notizie di Mosca*, a quanto ricordo, si parla di un 'giovane aitante', però il reporter non ha presenziato agli eventi, Kokorin non l'ha visto, così potrebbe essersi inventato il 'baldo giovane' per l'effetto. Resta l'uniforme da studente, questa è inconfutabile. Se quello sul ponte era davvero Kokorin, viene fuori che nell'intervallo di tempo fra le undici e mezzogiorno e mezzo si è messo la finanziaria per un suo qualche motivo. E cosa c'è da notare? Che dalla Jauza fino alla via Ostoženka e poi di nuovo alla 'Società assicuratrice antincendi di Mosca' il cammino non è breve, in mezz'ora non ce la si fa.»

A quel punto Fandorin comprese, non senza un crampo allo stomaco, che gli restava una sola via d'uscita: prendere il commesso Kukin per la collottola, trascinarlo al comando di polizia di via Mochovaja, all'obitorio, dove, sotto ghiaccio, giaceva tuttora il cadavere del suicida, e richiederne l'identificazione. Erast Petrovič si raffigurò il cranio disfatto con la crosta di sangue e cervello secco, e per una associazione di idee del tutto naturale si ricordò della Krupnova, la moglie di un commerciante che era stata assassinata e continuava a visitarlo nei suoi incubi. No, non aveva proprio nessuna voglia di andare nella «ghiacciaia». Ma fra lo studente del ponte Malyj Jayzskij e il suicida dei giardini di Sant'Alessandro un legame c'era, e andava chiarito al più presto. Chi avrebbe potuto dirgli se Kokorin era brufoloso e gobbo, se portava il pince-nez?

Tanto per cominciare la signora Spizyna, che però, con tutta probabilità, doveva avere già raggiunto la regione di Kaluga. Poi il cameriere del defunto, come diavolo si chiamava? Non importa, l'investigatore lo aveva comunque tirato fuori dall'appartamento, e adesso vallo a cercare... Restavano i testimoni dei giardini di Sant'Alessandro, e prima di tutto quelle due signore con cui Kokorin aveva parlato negli ultimi istanti della sua vita, loro molto probabilmente lo avevano esaminato in ogni particolare. Ecco cosa aveva annotato nel bloc-notes: «Eliz. Aleksandrna von Evert-Kolokolzev, anni 17, figlia di consigliere titolare, signorina Emma Gottlibovna Pful, anni 48. Via Malaja Nikitskaja,

casa privata».

Senza spendere per il vetturino non c'era proprio modo di farcela.

* * *

Fu una lunga giornata. Uno splendente sole di maggio, per nulla stanco di illuminare la città dalle cupole d'oro, stava calando svogliatamente sull'orizzonte dei tetti, quando Erast Petrovič, che aveva pranzato con un paio di monetine da dieci copechi, scese dalla vettura davanti a un'elegante magione dalle colonne doriche, la facciata con gli stucchi e il portico in marmo. Vedendo che il suo passeggero si era fermato in preda all'incertezza, il vetturino gli disse: «È proprio questa la casa del generale, non dubitatene. Mica è il primo anno che portiamo la carrozza a Mosca».

E se ora non mi fanno entrare? si chiese con un sussulto Erast Petrovič spaventato all'idea che lo potessero mortificare. Impugnò il lucido martelletto di bronzo e batté due volte, il massiccio portone dai due bronzei muscoli leonini si aprì subito, e mostrò un portiere dalla ricca livrea coi galloni d'oro.

«Venite per il signor barone? Dall'ufficio?» gli chiese sbrigativamente. «Devo riferire o solo trasmettergli delle carte? Ma entrate pure.»

Nello spazioso ingresso, illuminato in abbondanza sia dal lampadario sia dalle bocchette a gas, il visitatore s'intimidì del tutto.

«Veramente cercavo Elizaveta Aleksandrovna», spiegò. «Erast Petrovič Fandorin, polizia investigativa. Per necessità urgente.»

«Dell'investigativa?» chiese con cipiglio il guardiano. «Sarà mica per il fatto di ieri? Non ci pensate nemmeno. Sappiate che la signorina ha singhiozzato manca poco tutto il giorno e questa notte ha dormito malissimo. Non vi lascerò entrare e non ho nessuna intenzione di annunciarvi.

Sua eccellenza ha già minacciato quelli della stazione di polizia di staccargli la testa, dopo che ieri hanno tormentato Elisaveta Aleksandrovna coi loro interrogatori. Tornatevene in strada, in strada.» E quel mascalzone prese pure a spingerlo col suo pancione verso l'uscita.

«E la signorina Pful?» gridò disperato Erast Petrovič. «Emma Gottlibovna, anni 48? Mi basterebbe scambiare due parole almeno con lei. È una faccenda di Stato!»

Il guardaportone schioccò con aria importante le labbra.

«Da lei la posso anche lasciare andare, sia pure. Da quella parte, andate lì sotto la scala. Lungo il corridoio la terza porta a destra. La signora governante abita lì.»

Bussò e gli aprì una signora alta e ossuta che appuntò sul visitatore tondi occhi castani.

«Dalla polizia, Fandorin. Siete la signora Pful?» chiese con una certa insicurezza Erast Petrovič, e a ogni buon conto lo ripeté in tedesco. «*Polizeiamt. Sind sie Fräulein Pful? Guten Abend!*»

«Buona sera», gli rispose severamente l'ossuta signora. «Sì, sono Emma Pful. Entrate. Sedetevi laggiù su quella sedia.»

Fandorin si mise a sedere dove gli era stato indicato; su una sedia viennese dallo

schienale ricurvo, accanto alla scrivania su cui stavano appoggiati con grande precisione alcuni manuali e intere pile di carta da lettere. Era una bella stanza, chiara ma assai noiosa, priva com'era di vita. Solo sul davanzale c'erano tre vasi di rigogliosi gerani, l'unica macchia luminosa nell'intera stanza.

«Siete fenuto per quello stupido giovane che si è sparato ieri?» chiese la signorina Pful. «Ieri ho risposto a tutte le domande del signor poliziotto, ma se volete farmene delle altre, chiedete pure. Mi rendo ben conto che il lavoro della polizia è importantissimo. Mio zio Günter prestava servizio nella polizia sassone col grado di *Oberwachtmeister*.»

«Io sono registratore di collegio», spiegò Erast Petrovič, che non desiderava venire preso anche lui per un caporale, «ho il quattordicesimo rango.»

«Certo, conosco i ranghi», annuì la tedesca, indicando col dito il nastrino della divisa. «Allora, signor registratore di collegio, vi ascolto.»

In quel momento la porta si aprì senza che nessuno avesse bussato, e nella stanza volò una signorina bionda dall'incantevole visino acceso.

«*Fräulein Pful! Morgen fahren wir nach Kuncovo!* Parola d'onore. Papà ha dato il permesso», comunicò lei dalla soglia, ma, alla vista dell'estraneo, si arrestò e tacque confusa, senza che questo impedisse ai suoi occhi grigi di guardare intentamente e con la più viva curiosità il giovane funzionario.

«Le paronesse educate non corrono, camminano», l'ammonì la governante con severità simulata. «Soprattutto se hanno già diciassette anni belli e compiuti. Se invece di correre camminaste, avreste avuto il tempo di federe che c'era uno sconosciuto e di salutarlo come si deve.»

«Buongiorno, signore», bisbigliò la miracolosa visione.

Fandorin si alzò in piedi e fece un inchino, sentendosi in grandissimo imbarazzo. La ragazza gli piaceva terribilmente, e il povero giovane si spaventò al pensiero che all'improvviso avrebbe potuto innamorarsene a prima vista, cosa assolutamente da non farsi. Perfino ai vecchi prosperosi tempi del suo papà una simile principessa non sarebbe stata minimamente alla sua portata, e men che mai adesso.

«Buongiorno», disse molto seccamente, aggrottando severamente le sopracciglia e aggiungendo mentalmente: «Pensavate di mettermi in una situazione penosa? Lui era un consigliere titolare, lei qualcosa come la figlia di un generale! No davvero, signorina, non contateci! Ho ancora un bel po' di carriera da fare, io, prima di raggiungere il rango di vostro padre!»

«Registratore di collegio Fandorin Erast Petrovič, direzione della polizia investigativa», disse presentandosi con tono ufficiale. «Conduco l'inchiesta sul caso dello sfortunato evento ai giardini di Sant'Alessandro. È insorta la necessità di fare ancora alcune domande. Ma se vi dispiace — capisco benissimo che il fatto vi ha sconvolta — mi accontenterò di una conversazione con la sola signora Pful.»

«Sì, è stato orribile.» Gli occhi della giovane, già di per sé notevolissimi, si allargarono ancora di più. «È vero che ho chiuso gli occhi e non ho visto quasi nulla, e poi sono rimasta priva di sensi... Ma mi interessa talmente! *Fräulein Pful*, posso restare anch'io? Vi prego! Dopotutto, sono anch'io una testimone alla pari di voi!»

«Per parte mia, nell'interesse dell'indagine, preferirei anch'io che la signora baronessa assistesse», dichiarò timidamente Fandorin.

«L'ordine è sempre l'ordine», assentì Emma Gottlibovna. «Io, Lizchen, ve lo ripeto

sempre: *Ordnung muss sein*. Bisogna obbedire alla legge. Potete restare.»

Lizanka (perché in cuor suo Fandorin, avviato a precipitosa rovina, già chiamava così Elizaveta Aleksandrovna) si mise prontamente a sedere sul divano di cuoio, guardando il nostro eroe a occhi spalancati. Lui riprese il controllo di sé e, rivolgendosi a Fräulein Pful, chiese: «Siate così gentile da farmi il ritratto di questo signore».

«Del signore che si è sparato?» precisò lei. «*Na ja*. Occhi marroni, capelli castani, piuttosto alto di statura, senza baffi o barba, nemmeno i favoriti, fiso giovanissimo ma non molto pello. Adesso l'abbigliamento...»

«L'abbigliamento dopo», la interruppe Erast Petrovič.

«Avete detto che il viso non era bello. Perché? Per via dei brufoli?»

«*Pickeln*», tradusse arrossendo Lizanka.

«A sì, i brufoli», disse la governante ripetendo con gusto la parola che non aveva capito subito. «No, il signore non aveva brufoli. Aveva una bella pelle sana. Ma il viso non era molto bello.»

«Come mai?»

«Malvagio. Guardava come se non volesse uccidere se stesso, ma qualcun altro di completamente diferso. Oh, è stato un incubo!» si eccitò al ricordo Emma Gottlibovna. «La primavera, il bel tempo, il sole, le signore e i signori a passeggio, un giardino meraviglioso tutto in fiore!»

A queste parole Erast Petrovič avvampò e guardò in tralice Lizanka che però, si vede, era abituata da tempo al curioso modo di esprimersi della sua duenna, e guardava alle cose in modo altrettanto fiducioso e radioso.

«E il pince-nez l'aveva? Magari non sul naso, gli spuntava dal taschino? Con un nastrino di seta?» chiese Fandorin incalzando di domande. «E non avete avuto l'impressione che fosse un po' gobbo? Ancora una cosa. So che portava la finanziaria, ma non c'era nulla nel suo aspetto che tradisse lo studente — i calzoni dell'uniforme, per esempio? Non li avete notati?»

«Io noto sempre tutto», rispose con sussiego la tedesca. «I calzoni erano pantaloni a quadretti di ottima lana. Il pince-nez non l'aveva affatto. Non era affatto gobbo. Quel signore aveva un bel portamento.» S'impensierì e poi chiese inaspettatamente a sua volta: «Un po' gobbo, pince-nez e studente? Perché dite così?»

«Perché me lo chiedete?» domandò guardingo Erast Petrovič.

«Strano. Lì c'era un signore. Uno studente gobbo col pince-nez.»

«Come! Dove!» esclamò Erast Petrovič.

«Un signore così io l'ho visto... *jenseits*... dall'altra parte della cancellata, sulla strada. Stafa lì e ci quartava. Ho anche pensato che a quel punto il signor studente ci avrebbe aiutate a mandar via quell'uomo orribile. Ed era molto gobbo. Questo l'ho visto dopo, dopo che l'altro signore si era già ucciso. Lo studente si è voltato e se ne è andato via velocissimo. In quel momento ho visto quanto era gobbo. Questo succede quando non si insegna ai bambini a star seduti composti fin da piccoli. Stare seduti nella posizione ciusta è molto importante. Le mie allieve stanno sempre sedute nel modo giusto. Guardate la *Fräulein* baronessa. Vedete come tiene la spina dorsale? È molto pello!»

A questo punto Elizaveta Aleksandrovna arrossì, ma con tanta grazia che Fandorin perse per un attimo il filo, sebbene le informazioni della signorina Pful fossero indubbiamente di un'importanza eccezionale.

QUARTO CAPITOLO

ove si narra della forza rovinosa della bellezza

L'indomani alle undici del mattino Erast Petrovič, accompagnato dalla benedizione del suo superiore e perfino provvisto di tre rubli per le spese straordinarie, si recò all'edificio giallo dell'Università in via Mochovaja. Il compito non si presentava difficile, ma tale da richiedere una certa fortuna: individuare uno studente gobbo, di nessuna eminenza e un po' brufoloso con il pince-nez legato a un nastrino di seta. Era pienamente verosimile che questo dubbio signore non studiasse affatto in via Mochovaja, ma all'Istituto tecnico superiore, all'Accademia forestale oppure in un qualsiasi altro istituto per geometri, tuttavia Ksaverij Feofilaktovič (che aveva preso a considerare il suo giovane aiutante con un certo stupore non privo di gioia) concordava completamente con la supposizione di Fandorin: la cosa più verosimile era che «il gobbo», non diversamente dal defunto Kokorin, studiasse all'università e molto probabilmente alla stessa facoltà, giurisprudenza.

Vestito in borghese, Erast Petrovič volò a rotta di collo su per i consunti scalini in ghisa dell'ingresso principale, oltrepassò un custode barbuto in livrea verde e occupò una comoda postazione nel vano semicircolare di una finestra da cui poteva sorvegliare benissimo sia l'atrio e il guardaroba sia la porta e perfino gli ingressi di entrambi gli annessi. Per la prima volta da quando gli era morto il padre e la sua giovane vita aveva deviato da un percorso chiaro e diritto, Erast Petrovič guardava le sacre mura gialle dell'università senza provare in cuore la nostalgia di quanto avrebbe potuto realizzarsi, ma non si era tuttavia realizzato. Non sappiamo ancora quale esistenza sia la più utile e interessante per la società, se l'apprendimento meccanico dello studente oppure la vita severa di un investigatore impegnato in un'inchiesta importante e pericolosa. (D'accordo, magari non pericolosa, ma comunque di una responsabilità straordinaria e segreta.)

All'incirca uno ogni quattro studenti entrati nella visuale del nostro attentissimo osservatore portava il pince-nez, molti per di più proprio con il nastrino di seta. All'incirca uno ogni cinque aveva un certo numero di brufoli in faccia. E non mancavano quelli un po' gobbi. Eppure non c'era verso che tutti e tre questi segni particolari si degnassero di combinarsi in un unico studente.

Alle due Fandorin, che cominciava ad avvertire i morsi della fame, si tolse di tasca un panino al salame e si rifocillò senza lasciare il suo posto di guardia. Nel frattempo si era stabilito un rapporto davvero benevolo fra Erast Petrovič e il custode barbuto, che gli aveva detto di chiamarsi Mitric ed era riuscito a dargli alcuni consigli preziosissimi a proposito dell'iscrizione all'Università. Fandorin, che si era spacciato con il loquace vecchietto per un provinciale aspirante ai mitici bottoni con lo stemma universitario, si stava già chiedendo se non fosse ora di mutare versione e interrogare direttamente Mitric a proposito del «gobbo» brufoloso, quando il custode riprese ad affaccendarsi, si tolse il berretto a visiera e spalancò il portone. Mitric metteva in pratica tale procedura al passaggio di un professore o di uno degli studenti più ricchi, ricevendone in cambio di tanto in tanto ora un copeco, ora addirittura cinque. Erast Petrovič si girò e vide

avvicinarsi all'uscita uno studente che aveva appena ritirato dal guardaroba un sontuoso soprabito di velluto con gli alamari a forma di zampa di leone. Sul naso dell'elegantone luccicava il pince-nez, e sulla fronte gli rosseggiava una galassia di brufoli. Fandorin si sporse pure nel tentativo di vedere bene quale fosse il portamento dello studente, ma la maledetta mantellina del soprabito e il colletto alzato impedivano di pronunciare una diagnosi.

«Buona sera, Nikolaj Stepanyč. Vi chiamo il vetturino?» propose il custode con un inchino.

«Ebbene, Mitric, non ha ancora smesso di piovigginare?» chiese il brufoloso con una vocetta sottile. «Allora vado a piedi, seduto ci sono stato anche troppo.» E con due dita biancoguantate lasciò cadere una monetina nella mano tesa.

«E quello chi è?» chiese con un sussurro Erast Petrovič guardando con attenzione spasmodica la schiena del bellimbusto. Non è un po' gobbo?

«Achtyrzev Nikolaj Stepanyč. Un riccone di prima classe, di sangue principesco», gli comunicò deferentemente Mitric. «Non mi getta mai meno di quindici copechi.»

Notizia che rese Fandorin febbricitante. Achtyrzev! Non sarà mica quello indicato nelle ultime volontà come esecutore testamentario!

Mitric si inchinò all'ennesimo insegnante, un docente di fisica coi capelli lunghi, e quando si rigirò, lo attendeva una sorpresa: il rispettoso provinciale era sparito come se l'avesse inghiottito la terra.

Il nero soprabito di velluto era visibile da lontano, e Fandorin raggiunse in due secondi il suo sospetto, senza decidersi però a chiamarlo: che pretese avrebbe mai potuto avanzare verso questo Achtyrzev? Mettiamo pure che lo riconoscessero il commesso Kukin, e anche la signorina Pful (qui Erast Petrovič sospirò gravemente ricordandosi, per l'ennesima volta, di Lizanka). E con questo? Non sarebbe stato meglio, in base alla teoria del grande Fouché, imbattibile corifeo degli investigatori, attuare il pedinamento dell'oggetto in questione?

Detto fatto. Tanto più che pedinarlo si rivelò tutt'altro che difficile: senza la minima fretta Achtyrzev, a passo di diporto, procedeva in direzione di via Tverskaja senza mai voltarsi indietro, solo di tanto in tanto accompagnava con lo sguardo certe graziose midinette. Alcune volte Erast Petrovič, imbalanzitosi, si era fatto inavvertitamente così vicino allo studente da sentirlo fischiettare l'aria di Smith da *La bella di Perth*. A quanto pareva il mancato suicida (se davvero era lui) si trovava nel più allegro degli umori. Vicino alla tabaccheria Korf lo studente si fermò ed esaminò a lungo la vetrina con le scatole di sigari, senza però entrare. In Fandorin cominciò a farsi strada la convinzione che il suo «oggetto» volesse ammazzare il tempo fino a una certa ora. Convinzione che si rafforzò allorché Achtyrzev estrasse l'orologio d'oro, ne aprì il coperchio con uno scatto e, accelerando sensibilmente il passo, salì sul marciapiede passando all'esecuzione del più deciso «Coro dei fanciulli» della *Carmen*, opera allora di moda.

Dopo avere svoltato nel vicolo Kamergerskij, lo studente smise di fischiettare e prese a camminare con passo così veloce che Erast Petrovič si vide costretto a restargli indietro per non avere un'aria troppo sospetta. Per fortuna, senza arrivare fino al salone di mode per signora *D'Arzance*, il suo «oggetto» rallentò il passo, e ben presto si fermò del tutto. Fandorin attraversò la strada e occupò la postazione accanto alla panetteria, fragrante degli aromi della pasta fresca.

Per una quindicina di minuti, forse anche venti, Achtyrzev, manifestando un nervosismo vieppiù evidente, passeggiò davanti alle porte di quercia intagliata in cui entravano di continuo signore affaccendate e da cui i fattorini uscivano portando eleganti pacchi e scatole. Lungo il marciapiede sostava in attesa un certo numero di carrozze, alcune perfino munite di stemmi sugli sportelli laccati. Alle due e diciassette minuti in punto (Erast Petrovič lo notò sull'orologio della vetrina) lo studente ebbe un fremito e si lanciò incontro a una signora snella con la veletta che stava uscendo dal negozio. Toltosi il berretto, prese a dire qualcosa agitando le braccia. Ostentando un'aria annoiata Fandorin attraversò il marciapiede, perché no, magari poteva interessare anche a lui dare un'occhiata a *D'Arzance*.

«Adesso non ho tempo per voi», furono le parole che udì pronunciare dalla voce cristallina della signora, vestita all'ultima moda parigina, con un abito di moire lilla e lo strascico. «Più tardi. Venite alle otto, come al solito, decideremo tutto lì.»

Senza più degnare di un'occhiata l'emozionato Achtyrzev, lei si diresse verso il suo phaeton scoperto a due posti.

«Ma Amalia! Amalia Kazimirovna, scusate!» le gridò dietro lo studente. «Io in un certo senso avevo contato su una spiegazione in privato!»

«Dopo, dopo!» buttò lì la signora. «Adesso ho fretta!»

Una lieve brezza le sollevò dal viso la leggerissima veletta, e Erast Petrovič impiettrì. Quei languidi occhi notturni, quell'ovale egizio, la piega capricciosa delle labbra, li aveva già visti, e un viso del genere, una volta notato, non si dimentica più. Ecco chi era, quella misteriosa A. B., che aveva proibito allo sventurato Kokorin di rinnegare il suo amore! La faccenda, a quanto pareva, stava prendendo tutt'altro senso e colore.

In preda allo smarrimento, Achtyrzev restò fermo sul marciapiede incassando sgraziatamente la testa fra le spalle (è curvo, decisamente curvo, si convinse Erast Petrovič), e nel frattempo il phaeton si portò via senza fretta la regina egizia in direzione di via Petrovka. Bisognava prendere una decisione, e Fandorin, ritenendo che a questo punto lo studente non gli sarebbe comunque sfuggito, lo lasciò perdere, e andò di corsa verso l'incrocio con via Bolšaja Dmitrovka, dove era parcheggiata una fila di carrozze a nolo.

«Polizia», sussurrò al vetturino assonnato con berretto e caffettano imbottito. «Su, svelto, dietro a quella carrozza! Ma muoviti! E non temere, sarai ben pagato.»

Il vetturino montò in serpa, si rimboccò le maniche con zelo esagerato, scosse le redini, e pure gridò, al che il cavallo pezzato prese a battere rumorosamente gli zoccoli sull'acciottolato.

All'angolo di via Roždestvenka si imbattono in un barrocciaio stracarico di tavole che, trascinandosi nel bel mezzo della strada, sbarrava l'intero passaggio. Erast Petrovič, in preda a un'agitazione estrema, saltò su e si mise perfino in punta di piedi per inseguire con lo sguardo il phaeton che invece era riuscito a passare. Se non altro lo vide svoltare in via Bolšaja Lubjanka.

Niente di grave, Dio è clemente, e il phaeton fu raggiunto all'altezza di via Sretenka giusto in tempo, proprio nel momento in cui stava per eclissarsi in un vicolo stretto e curvo. Le ruote tremavano per le buche. Fandorin vide che il phaeton stava per fermarsi e diede un colpo nella schiena al vetturino: su, sorpassalo, non tradirmi. Si voltò apposta dall'altra parte, ma con la coda dell'occhio vide, davanti a una linda palazzina in muratura, un

uomo in livrea che, inchinandosi, veniva incontro alla signora in lilla. Alla prima svolta Erast Petrovič licenziò il vetturino e lentamente, facendo vista di fare due passi, tornò nella direzione opposta. Ecco la palazzina: adesso poteva esaminarla come si deve: un mezzanino dal tetto verde, tendine alle finestre, la scossalina all'ingresso principale. Ma non era dato vedere nessuna targhetta di bronzo sulla porta.

In compenso su una panchina vicino al muro stava seduto con aria annoiata uno spazzino col grembiule e il berretto gualcito. Erast Petrovič gli si avvicinò. «E dimmi un po', fratello», prese a dirgli come *en passant*, togliendosi di tasca una delle monetine da venti copechi del suo fondo spese. «Di chi è questa casa?»

«Lo sanno tutti di chi è», gli rispose oscuramente lo spazzino guardando con interesse le dita di Fandorin.

«Tieni. Chi è quella signora che è entrata poco fa?»

Preso la moneta, lo spazzino rispose gravemente: «La casa appartiene alla generalessa Maslova, solo che non ci abita, la dà in affitto. E quella che è arrivata è l'inquilina, la signora Bežezkaja, Amalia Kazimirovna».

«E chi sarebbe?» insistette Erast Petrovič. «Ci abita da tanto? Ci viene molta gente?»

Lo spazzino lo guardò in silenzio masticando qualcosa. Il suo cervello era impegnato in un qualche incomprensibile lavoro.

«Sai che ti dico, signore», disse lui alzandosi, e all'improvviso agguantò fermamente Fandorin per la manica. «Vieni un po' qui.»

Trascinò verso l'ingresso Erast Petrovič che opponeva resistenza e tirò la linguetta del campanellino di bronzo.

«Ma che stai facendo?» chiese inorridito l'investigatore cercando invano di liberarsi. «Ma io a te... Ma lo sai almeno chi è che hai davanti?!»

La porta si spalancò, e sulla soglia comparve uno spilungone in livrea con enormi favoriti brizzolati e il mento rasato: si vedeva subito che di sangue non era russo.

«Così se ne vengono qui a chiedere di Amalia Kazimirovna», riferì con voce melliflua l'infame spazzino. «E offrono pure denaro. Non ho preso nulla. Così io, John Karlyč, ho pensato...»

Il maggiordomo (doveva essere per forza un maggiordomo, visto che era inglese) squadrò l'arrestato con lo sguardo impassibile dei suoi occhietti pungenti, porse in silenzio a quel Giuda mezzo rublo d'argento e si fece un po' da parte.

«Ma qui c'è il più totale malinteso!» disse Fandorin che non sapeva più che pesci prendere. «*It's ridiculous! A complete misunderstanding!*» aggiunse passando all'inglese.

«Eh no, vogliate favorire, prego», gli ululò dietro lo spazzino e, agguantato Fandorin anche per la seconda manica per essere più convincente, lo spinse dentro.

Erast Petrovič si ritrovò in un ingresso piuttosto spazioso, direttamente di fronte a un orso impagliato che reggeva un vassoio d'argento per metterci i biglietti da visita. Gli occhietti vitrei del bestione peloso guardavano il giovane, piombato nella più grande confusione, senza la benché minima partecipazione.

«Nome? Motivo?» chiese laconicamente, con un forte accento, il maggiordomo, senza badare affatto all'inglese perfettamente rispettabile di Fandorin.

Erast Petrovič taceva, fermamente intenzionato a non svelare il suo incognito.

«*What's the matter, John?*» echeggiò la voce cristallina già nota a Fandorin. Sulla scala

rivestita di moquette, che probabilmente portava al mezzanino, si trovava la padrona di casa, che nel frattempo si era tolta cappello e veletta.

«Aha, quel giovane bruno», disse lei in tono beffardo rivolgendosi a Fandorin che la divorava con gli occhi. «Vi avevo già notato nel vicolo Kamergerskij. Sta forse bene piantare gli occhi addosso a delle signore sconosciute? Furbo lui, non dice nulla. Mi ha seguita! Chi siete, uno studente o uno sfaccendato?»

«Fandorin, Erast Petrovič», si presentò lui senza sapere che altro dire, ma quella Cleopatra aveva già interpretato a suo piacimento la comparsa del nuovo venuto.

«Ho un debole per gli audaci», disse ridendo. «Specie se sono così carini. Però spiare non sta bene. Se la mia persona vi interessa a tal punto, venite stasera; ne viene di gente da me. Così potrete soddisfare appieno la vostra curiosità. Ma mettetevi il frac, da me ci si comporta con disinvoltura, ma chi non è militare deve venire assolutamente in frac, questa è la regola.

Verso sera, Erast Petrovič era armato di tutto punto. È vero che il frac paterno gli andava un po' largo di spalle, ma l'ottima Agrafena Kondratevna, la moglie di un piccolo funzionario che gli affittava la cameretta, glielo aveva ristretto lungo la cucitura con delle spille di sicurezza, e il risultato era perfettamente presentabile, soprattutto se Fandorin non lo abbottonava. Il vasto guardaroba, dove di soli guanti bianchi ce n'erano cinque paia, era l'unico bene ereditato dal figlio del malcapitato investitore bancario. I pezzi più belli di tutti erano il gilet in seta (ditta Bourges) e le scarpe di vernice (Piron). Non era niente male nemmeno il cilindro Blanc seminuovo, a parte il fatto che un po' gli scendeva sugli occhi. Ma si trattava di un'inezia; gli serviva solo per darlo al guardaportone, e con questo la faccenda era risolta. La canna da passeggio Erast Petrovič decise di non prenderla, a volte facesse *mauvais ton*. Si rigirò nel buio ingresso davanti allo specchio chiazzato e restò soddisfatto di sé, soprattutto dei fianchi, cinti magnificamente dal severo busto «Lord Byron». Nel taschino del gilet posava il rublo d'argento datogli da Ksaverij Feofilaktovič per il bouquet («elegante ma senza strafare»). Come se si potesse strafare con un rublo, pensò sospirando Fandorin, e decise di aggiungervene un altro mezzo del suo, così gli sarebbe bastato per le violette di Parma.

Per via del bouquet gli toccò fare a meno della vettura, e al palazzo di Cleopatra (soprannome calzante per Amalia Kazimirovna Bežezkaja più di qualsiasi altro) Erast Petrovič si presentò solo alle otto e un quarto.

Gli altri ospiti c'erano già tutti. Accolto dalla cameriera, già dall'ingresso il giovane udì il boato di numerose voci maschili, di tanto in tanto gli arrivava tuttavia anche *quella*, intessuta d'argento e cristallo, magica. Erast Petrovič rallentò impercettibilmente il passo sulla soglia, poi si fece coraggio ed entrò con una certa disinvoltura, nella speranza di produrre l'impressione di un consumato uomo di mondo. Sforzo inutile: nessuno si girò a guardare il nuovo venuto.

Fandorin vide un salotto con comodi divani in marocchino, poltroncine di velluto, tavolinetti eleganti, il tutto con molto stile e secondo il gusto contemporaneo. Al centro, su una pelliccia di tigre stesa ai suoi piedi, c'era la padrona di casa, con un abito di foggia spagnola, con un vestito vermiglio a corpetto e una camelia scarlatta nei capelli. Era talmente bella che Erast Petrovič si sentì mancare il respiro. Non esaminò subito gli

ospiti, notò soltanto che erano tutti uomini, e che c'era anche Achtyrzev, seduto poco distante e assai pallido in viso.

«Ecco qui la mia nuova conquista», annunciò la Bežezkaja guardando con aria beffarda Fandorin. «Adesso ne ho esattamente tredici, uno di più degli apostoli. Non vi presenterò tutti, prenderebbe troppo tempo, ditemi però il vostro nome. Ricordo che siete uno studente, ma il cognome l'ho dimenticato.»

«Fandorin», squittì Erast Petrovič, e la voce gli tremò a tradimento, lo ripeté quindi ancora una volta, con tono più fermo. «Fandorin.»

Si voltarono tutti a guardarlo, ma in un lampo: lo sbarbatello nuovo arrivato non poteva interessare a nessuno. Ben presto fu chiaro che in quella società il centro di ogni interesse era uno soltanto. Gli ospiti quasi non conversavano l'uno con l'altro, si rivolgevano principalmente alla padrona di casa, e tutti, perfino un vecchietto dall'aria importante con la croce di brillanti, si interrompevano a vicenda cercando di ottenere una sola cosa — di attirare su di sé la sua attenzione e oscurare sia pure per un istante gli altri. Solo due si comportavano altrimenti — il taciturno Achtyrzev, che non faceva che sorseggiare champagne da una coppa, e un ufficiale degli ussari, un giovane rubicondo dagli occhi forsennati, un poco sporgenti e un sorrisone denti bianchi e baffi neri. Costui aveva l'aria di annoiarsi tremendamente e quasi non guardava Amalia Kazimirovna, mentre esaminava con un sorrisetto sprezzante gli altri ospiti. Cleopatra non nascondeva di aver riguardi speciali per quel bellimbusto, che chiamava semplicemente Ippolit, e un paio di volte scagliò in sua direzione una tale occhiata, che il cuore si strinse dolorosamente in petto a Erast Petrovič.

All'improvviso trasalì. Un certo signore glabro con la croce di diamanti sulla cravatta aveva appena detto, approfittando di una pausa: «Amalia Kazimirovna, l'altro giorno ci avete proibito di spettegolare a proposito di Kokorin, io però ieri ho saputo una cosa curiosa».

Tacque, soddisfatto dell'effetto suscitato: si erano voltati tutti dalla sua parte.

«Non fateci penare, Anton Ivanovič, parlate», proruppe un ciccione dalla fronte bombata, a giudicare dall'aspetto un avvocato di successo.

«Davvero, non fateci penare», ripeterono gli altri.

«Non si è sparato così alla buona, ma l'ha fatto con 'la roulette americana'; me lo hanno sussurrato oggi nella cancelleria del governatore generale», comunicò con aria grave il glabro. «Sapete cos'è?»

«Lo sanno tutti», disse Ippolit alzando le spalle. «Prendi la rivoltella, ci metti una sola cartuccia. È una stupidaggine, però eccita. Peccato ci abbiano pensato gli americani, e non i nostri.»

«E cosa c'entra la roulette, conte?» chiese il vecchietto con la stella che non aveva capito.

«Pari o dispari, rosso o nero, purché non sia grigio!» strillò Achtyrzev ridendo in modo innaturale, guardando Amalia Kazimirovna con aria di sfida (così almeno sembrò a Fandorin).

«Vi ho avvertiti: chi si mette a parlare di questo lo butto fuori!» disse la padrona di casa arrabbiandosi di brutto. «E gli sarà vietato l'ingresso in casa mia una volta per tutte! L'avete trovato l'argomento per spettegolare!»

Si creò un silenzio penoso.

«Non oserete però chiuderla a me, la vostra casa», disse con quello stesso tono sfacciato Achtyrzev. «Mi pare di essermelo guadagnato, io, il diritto di dirvi tutto quello che penso.»

«E in che modo: se si può sapere?» chiese di scatto un capitano tarchiato con l'uniforme delle guardie.

«In questo modo: sbronzandosi, il lattante», disse provocando decisamente uno scandalo quell'Ippolit che il vecchietto chiamava 'conte'. «Se permettete, Amelie, lo accompagno a prendere una boccata d'aria fresca.»

«Non appena avrò bisogno del vostro intervento, Ippolit Aleksandrovič, ve ne informerò all'istante», gli rispose Cleopatra non senza un certo veleno, così che il confronto fu stroncato sul nascere. «Meglio che facciamo così, signori. Se proprio non c'è verso di avere con voi una conversazione interessante, meglio che giochiamo ai pegni. L'ultima volta è stato molto divertente, quando Frol Lukič, dopo avere perso, ha ricamato dei fiorellini sul tamburello, e si è punto ogni dito con l'ago!»

Si misero tutti a ridere allegramente eccetto il signore barbuto con i capelli tagliati alla buona, che indossava assai goffamente il frac.

«E così, mammina mia Amalia Kazimirovna, vi fa ridere quel gaglioffo di un bottegaio. E io, imbecille che sono, me lo sono meritato», concluse mitemente con il suo accento siberiano. «Ma tenga conto che fra commercianti onesti il debito viene onorato dal pagamento. Poco fa abbiamo rischiato davanti a voi, adesso non sarebbe male se anche voi rischiaste un poco.»

«Ha proprio ragione il signor commerciante!» esclamò l'avvocato. «Che testa! Una volta tanto la dia anche Amalia Kazimirovna, una prova d'audacia! Signori, ecco qua una proposta! Chi fra noi estrarrà il pegno, potrà esigere dalla nostra luminosa... be'... qualcosa di particolare.»

«Giusto! Bravo!» echeggiò da ogni parte.

«Cos'è? Una sommossa? La rivolta di Spartaco?» scoppiò a ridere la padrona d'accecante bellezza. «Ma cosa volete da me?»

«Lo so io!» intervenne Achtyrzev. «Una risposta sincera, non importa a quale domanda. Di non cavillare, di non giocare al gatto e al topo. E assolutamente a quattr'occhi.»

«Perché poi a quattr'occhi?» protestò il capitano. «Saranno tutti curiosi di sentire.»

«Se lo facciamo davanti a tutti, non verrà fuori nulla di sincero», disse la Bežezkaja con gli occhi sfavillanti. «D'accordo, giochiamo alla sincerità, come piace a voi. Spero soltanto che il fortunato non avrà paura di sentire da me la verità. La verità potrebbe anche non rivelarsi così appetitosa.»

Il conte aggiunse in tono beffardo, arrotando le erre in modo autenticamente parigino: «*J'en ai le frisson que d'y penser*. Quanto alla verità, signori. Chi ne ha bisogno? Non sarebbe meglio giocare alla roulette americana? Come, non vi attira?»

«Ippolit, mi pareva di avervi avvertito!» gli si scagliò contro fulminea la dea. «Non starò a ripetermi! A proposito di *quello* nemmeno una parola!»

Ippolit tacque all'istante e levò perfino le mani in alto dicendo che sarebbe rimasto muto come un pesce.

Nel frattempo il capitano, sveltissimo, aveva già messo tutti i pegni in un berretto. Erast Petrovič diede il fazzoletto di batista di suo padre col monogramma P. F.

Incaricarono delle estrazioni il glabro Anton Ivanovič.

Per primo tolse dal berretto il sigaro che vi aveva messo lui, e chiese furtivo: «Cosa va a questo pegno?»

«Il buco della ciambella», rispose la Cleopatra che si era girata contro il muro, al che scoppiarono tutti a ridere a eccezione del glabro.

«E a questo?» chiese Anton Ivanovič estraendo con indifferenza la matita d'argento del capitano.

«La neve dell'anno scorso.»

Seguirono poi un orologio con medaglione («orecchie di pesce»), una carta da gioco («*mes condoléances*»), degli zolfanelli («l'occhio destro di Kutuzov»), un bocchino d'ambra («un vano affaccendarsi»), un assegnato da cento rubli («tre volte nulla»), un pettinino di tartaruga («quattro volte nulla»), un chicco d'uva («la capigliatura di Orest Kirillovič»: risa prolungate alle spese del signore con la croce di Vladimir che era completamente calvo), un garofano («a questo qui mai e per nessuna ragione»). Nel berretto restavano soltanto due pegni: il fazzoletto di Erast Petrovič e l'anello d'oro di Achtyrzev. Quando fra le dita del banditore scintillò luminoso l'anello, lo studente si protese tutto in avanti, e Fandorin vide delle gocce di sudore imperlare la fronte del brufoloso.

«E a questo che gli diamo?» chiese strascicando la voce Amalia Kazimirovna a cui, a quanto pareva, era venuto a noia intrattenere il pubblico. Achtyrzev si alzò e, non credendo alla sua fortuna, si sfilò il pince-nez dal naso. «Ma no, magari non a lui, casomai all'ultimo», concluse la tormentatrice.

Si voltarono tutti verso Erast Petrovič, rivolgendogli finalmente uno sguardo serio. Quanto a lui, in questi ultimi minuti, man mano che le sue chance crescevano, non aveva fatto che pensare sempre più febbrilmente come comportarsi in caso di successo. Ebbene, era sciolto ogni dubbio. Si vede che la sorte aveva voluto così.

A questo punto, alzandosi di colpo, Achtyrzev corse verso di lui, e sussurrò focosamente: «Cedetemelo, vi supplico. Cosa vi costa... siete qui per la prima volta, mentre per me ne va della vita... Vendetemelo, alla fin fine. Quanto? Cosa volete, cinquecento, mille? Di più?»

Con una decisione tranquilla che sorprese lui per primo, Erast Petrovič scostò il supplice, si alzò, si avvicinò alla padrona di casa e le chiese con un inchino: «Dove volete che andiamo?»

Lei guardò Fandorin con allegra curiosità. Quello sguardo gli fece girare la testa.

«Va benissimo laggiù, in quell'angolo. Diversamente avrei paura a isolarmi con voi: siete così audace.»

Senza badare alle risate beffarde degli altri, Erast Petrovič la seguì nell'angolo più lontano del salotto e si mise a sedere sul divano dallo schienale intagliato. Amalia Kazimirovna infilò un sigarillo nel bocchino d'argento, accese da una candela e ispirò voluttuosamente.

«E quanto vi ha offerto per me Nikolaj Stepanyč? Lo so bene, cosa vi stava sussurrando.»

«Mille rubli», rispose onestamente Fandorin. «Anche di più, ha detto.»

Gli occhi d'agata della Cleopatra sfavillarono cattivi.

«Oh, quanto è poco paziente. E voi cosa siete, un miliardario?»

«No, io non sono ricco», disse modestamente Erast Petrovič. «Ma ritengo meschino

fare commercio dei propri successi.»

Gli ospiti si erano stancati di origliare la conversazione —tanto non si sentiva niente lo stesso — e così, divisi in gruppi, passarono ai loro discorsi, sebbene ognuno lanciasse di tanto in tanto un'occhiatina in quell'angolino lontano.

Intanto la Cleopatra con espressione apertamente beffarda studiava il suo temporaneo dominatore.

«Cosa desiderate chiedermi?»

Erast Petrovič esitò.

«La risposta sarà onesta?»

«L'onestà non ve la posso promettere, ce n'è assai poca nei nostri giochi, ma sulla mia sincerità potete contare», rise la Bežezkaja con un'amarezza appena percettibile. «Però non deludetemi, non fatemi domande sciocche. Vi considero un esemplare curioso.»

Allora Fandorin attaccò all'impazzata.

«Cosa sapete a proposito della morte di Petr Aleksandrovič Kokorin?»

La padrona di casa non si spaventò, non tremò, tuttavia Erast Petrovič ebbe l'impressione che gli occhi le si fossero assottigliati un istante.

«E a voi a cosa serve saperlo?»

«Questo ve lo spiegherò dopo. Prima rispondetemi.»

«Va bene, ve lo dirò. Kokorin è stato ucciso da una signora assai spietata.» La Bežezkaja abbassò un attimo le spesse ciglia nere e lo scottò da lì sotto con uno sguardo veloce come un colpo di fioretto. «E questa *belle femme sans merci* si chiama 'passione'.»

«Passione per voi? Perché lui vi frequentava, vero?»

«Mi frequentava. E a parte me qui, mi pare, non c'è nessuno di cui innamorarsi. A meno di considerare Orest Kirillovič.» Scoppiò a ridere.

«E a voi Kokorin non fa nessuna pena?» chiese Fandorin meravigliandosi di tanta durezza.

La regina egizia alzò con indifferenza le spalle.

«Ciascuno è padrone della sua sorte. Ma non vi pare di aver fatto abbastanza domande?»

«No!» si affrettò a dire Erast Petrovič. «E cosa c'entrava Achtyrzev? E cosa significa il testamento a favore di lady Esther?»

Il boato delle voci si fece più forte, e Fandorin si voltò con impazienza.

«Non vi piace il mio tono?» chiedeva a voce alta Ippolit, spingendo Achtyrzev ubriaco. «E questo ti piace, baccellone?» chiese picchiando col palmo la fronte dello studente, con poca forza, eppure quel mingherlino di Achtyrzev volò verso la poltrona, ci cascò dentro e restò seduto sbattendo gli occhi smarrito.

«Scusate, conte, così non si può!» Erast Petrovič si protese in avanti. «Anche se voi siete il più forte, questo non vi dà il diritto di...»

Comunque le sue frasi sconnesse, a cui il conte non aveva quasi badato, furono sommerse dalla voce cristallina della padrona di casa: «Ippolit, esci fuori! E che i tuoi piedi non riappaiono più qui finché non torni sobrio!»

Il conte, imprecando, rimbombò verso l'uscita. I restanti ospiti si misero a guardare con curiosità l'afflosciato Achtyrzev, che faceva proprio pena e nemmeno compiva il benché minimo sforzo per risollevarsi.

«Qui siete voi l'unico che somigli a un essere umano», sussurrò Amalia Kazimirovna a Fandorin, dirigendosi verso il corridoio. «Portatelo via. E non abbandonatelo.»

Quasi subito apparve John lo spilungone, che aveva cambiato la livrea con una finanziaria nera dalla pettina inamidata, e aiutò a portare lo studente fino alla porta dove gli calcò il cilindro sul capo. La Bežezkaja non uscì a salutare e, considerata la cupa fisionomia del maggiordomo, Erast Petrovič capì che era ora di andarsene.

QUINTO CAPITOLO

in cui serie spiacevolezze attendono il protagonista

Sulla strada, respirando l'aria fresca, Achtyrzev si riprese un poco, riusciva a star fermo sulle gambe, senza barcollare, ed Erast Petrovič" credette di non doverlo più sostenere sotto il gomito.

«Andiamo fino a via Sretenka», gli disse. «Là vi troverò un vetturino. C'è molto da qui fino a casa vostra?»

«Fino a casa?» Nella luce ineguale del fanale al cherosene il pallido viso dello studente sembrava una maschera. «No, a casa per nessuna ragione al mondo! Andiamocene insieme da qualche parte, che ne dite? Ho voglia di chiacchierare un po'. L'avete visto voi... come mi trattano quelli. Come vi chiamate? Me lo ricordo, Fandorin, buffo cognome. Io mi chiamo Achtyrzev. Nikolaj Achtyrzev.»

Erast Petrovič accennò un inchino, e intanto cercava di risolvere un complesso problema morale: se non fosse eccessivamente scorretto approfittare dello stato di debolezza di Achtyrzev per farsi dare da lui le informazioni necessarie, visto che il «gobbo», a quanto pareva, era in vena di confidenze.

Decise che non c'era nulla di male, si poteva. Non aveva certo la forza di opporsi a tanto fervore investigativo.

«Qui vicino c'è il *Crimea*», considerò Achtyrzev. «E non c'è bisogno di prendere una vettura, possiamo arrivarci a piedi. Certo, è un postaccio, in compenso il vino è buono. Venite con me? Offro io.»

Fandorin non si mise a fare lo smorfioso, e lentamente (lo studente comunque non si teneva bene in piedi) si trascinarono per il vicolo buio in direzione delle luci di via Sretenka che brillavano lontane.

«Voi, Fandorin, probabilmente mi considerate un vigliacco, vero?» gli chiese Achtyrzev con la lingua impastata. «Perché non ho sfidato a duello il conte, ho sopportato l'offesa e per di più mi sono finto ubriaco? Io non sono un vigliacco, potrei anche raccontarvi qualcosa da convincervene... Dopotutto lui faceva apposta a provocarmi. Magari è stata lei a incitarlo per sbarazzarsi di me e non pagare il suo debito... Oh, quella è una donna, voi non la conoscete!... E per Zurov ammazzare un uomo è lo stesso che schiacciare una mosca. Ogni mattina si esercita un'ora con la pistola. Dicono riesca a prendere una moneta da cinque copechi a venti passi di distanza. Sarebbe forse stato un duello? Lui non avrebbe rischiato nulla. Sarebbe stato un assassinio, però con un bel nome. E, soprattutto, Zurov non ne avrebbe pagato le conseguenze, se la sarebbe cavata. Se l'è già cavata più di una volta. Sì, passerà qualche mese fuori dalla Russia, farà una vacanza. E poi adesso io voglio vivere, me ne sono guadagnato il diritto.»

Svoltarono da via Sretenka in un altro vicolo, assai misero ma se non altro con i fanali a gas e non più a cherosene, e davanti a loro si disegnò un edificio a tre piani con le finestre bene illuminate. Doveva essere quello il *Crimea*, pensò con un tuffo al cuore Erast Petrovič che aveva sentito tanto parlare di quel nido del libertinaggio, famoso in tutta Mosca.

Nel vasto porticato brillante di lampade nessuno si fece loro incontro. Achtyrzev con gesto da habitu  spinse l'alta porta intarsiata, che gli cedette facilmente, e incontro a loro alit  un tepore di cucina e di alcolici, si lev  un boato di voci e uno stridere di violini.

Consegnati al guardaroba i cilindri, i giovani finirono nelle grinfie di un tipo baldanzoso in camicia rossa, il quale si rivolgeva ad Achtyrzev chiamandolo «eccellenza» e promise il tavolino migliore, tenuto apposta da parte.

Il tavolino era vicino al muro e, grazie a Dio, lontano dalla scena su cui un coro zigano vociava e scuoteva i tamburelli.

Erast Petrovi , che per la prima volta in vita sua si trovava in un vero covo di perdizione, cominci  a girare la testa da ogni parte. Il pubblico era dei pi  variopinti, ma gente sobria, a quanto pareva, non se ne vedeva proprio. Il tono lo davano dei giovani bottegai e operatori di borsa con la scriminatura impomatata — si sa chi ha soldi al giorno d'oggi, ma ci capitavano anche signori dall'aspetto incontrovertibilmente nobile, qua e l  brillava perfino un monogramma in oro sulla spallina di un militare altolocato. Ma pi  di tutto suscitavano l'interesse del giovane le ragazze che andavano a sedersi ai tavoli al primo gesto d'invito. Avevano scollature tali da far arrossire Erast Petrovi , mentre le gonne con gli spacchi facevano intravedere impudicamente ginocchia rotonde fasciate da calze traforate.

«Che fate, guardate le ragazze?» sogghign  Achtyrzev, ordinando al cameriere del vino e due piatti del giorno. «Io invece, dopo Amalia, nemmeno le considero esseri di sesso femminile. Quanti anni avete, Fandorin?»

«Ventuno», rispose Erast Petrovi  aggiungendosi un annetto.

«Io ne ho ventitr , e ne ho gi  viste di cose. Non statevene l  a bocca aperta davanti a quelle in vendita, non meritano n  denaro n  tempo. E subito dopo viene la nausea. Se proprio bisogna amare, che sia un'imperatrice! Sebbene, cosa sto a dirvi... Dopotutto non ci sarete finito per caso da Amalia? Vi ha stregato? Questo le piace molto, mettere insieme una collezione, e che i pezzi esposti si rinnovino di continuo. Come cantano all'operetta, *elle ne pense qu'a exciter les hommes...* Ma tutto ha un prezzo, e io il mio prezzo l'ho pagato. Volete che vi racconti una storia? Non so perch  ma mi piacete, sapete tacere cos  bene. E a voi risulter  utile sapere che donna   quella. Magari tornate in voi prima che vi risucchi del tutto come ha fatto con me. O vi ha gi  risucchiato, eh, Fandorin? Cosa stavate l  a sussurrarle?»

Erast Petrovi  abbass  lo sguardo.

«Allora ascoltatevi», prese a raccontare Achtyrzev. «Visto che poco fa mi avete preso per un vigliacco perch  ho ceduto a Ippolit, invece di sfidarlo a duello. Ma io un duello l'ho gi  fatto, di quelli che il vostro Ippolit nemmeno se lo sogna. Avete sentito quando ha detto di non parlare di Kokorin? Ci mancherebbe pure quello. Il suo sangue ce l'ha lei sulla coscienza, lei. E anch'io, naturalmente. Solo che io il mio peccato l'ho riscattato con un terrore mortale. Kokorin era un mio compagno di corso, ci veniva anche lui da Amalia. Una volta eravamo stati amici, ma poi eravamo diventati nemici per via di lei. Kokorin era pi  disinvolto di me, e aveva una bella faccia, ma, detto *entre nous*, un mercante   sempre un mercante, un plebeo, non importa se ha studiato all'universit . Amalia si   divertita abbastanza con noi, coccolava ora uno, ora l'altro. Un giorno mi chiama 'Nicolas', mi d  del tu, divento io il favorito, poi basta un niente per cadere in

disgrazia: mi tiene in quarantena per una settimana, mi dà di nuovo del voi, sono di nuovo Nikolaj Stepanyč. Ecco com'è la sua politica, chi abbocca al suo amo, non si libera più.»

«E questo Ippolit chi è per lei?» chiese cautamente Fandorin.

«Il conte Zurov? Di preciso non lo so, ma fra di loro c'è qualcosa di particolare... Non si capisce se è lui ad avere potere su di lei, o lei su di lui... Ma geloso lui non lo è, e poi non è la gelosia di Zurov che conta. Amalia è di quelle che non permette a nessuno di fare il geloso. In una parola: è un'imperatrice!»

Smise di parlare perché al tavolino accanto si era messa a schiamazzare una compagnia di commercianti ubriachi — stavano per andarsene e litigavano su chi doveva pagare il conto. I camerieri in quattro e quattr'otto portarono via la tovaglia sporca, ne misero una nuova, e tempo un minuto al tavolo liberatosi stava già seduto, reduce dalle sue gozzoviglie, un funzionario dagli occhi chiarissimi, quasi incolori (probabilmente per l'ubriachezza). A quello sfaccendato si avvicinò svolazzando un'appetitosa brunetta, lo prese per la spalla e accavallò pittorescamente una gamba sopra l'altra, col risultato che Erast Petrovič non distolse più lo sguardo dall'ipnotico ginocchio fasciato di fil de Perse rosso.

Lo studente invece, vuotato il boccale pieno di vino del Reno e infilzando con la forchetta una bistecca al sangue, riprese: «Voi credete che Pierre Kokorin si sia ucciso con le sue mani per un amore infelice? Ma non è stato così! L'ho ucciso io».

«Cosa?!» esclamò Fandorin che non credeva alle sue orecchie.

«Avete sentito bene», annuì orgogliosamente Achtyrzev. «Adesso vi racconto tutto, però statevene seduto tranquillo e non interrompetemi con le vostre domande.

«Proprio così, l'ho ucciso, e non ne ho il minimo rimorso. L'ho ucciso in modo onorevole, in duello. Sì, in modo onorevole! Perché da che mondo è mondo non c'è stato un duello più onorevole del nostro. Quando due si mettono alla barriera, lì c'è quasi sempre un inganno — uno spara meglio, l'altro peggio, oppure uno è grasso e colpirlo è più facile, oppure ha passato una notte insonne e gli tremano le mani. Mentre fra me e Pierre si è svolto tutto senza inganno. Amalia ci ha detto... questo avveniva a Sokolniki, nel parco, noi tre eravamo in carrozza — e lei dice: 'Mi sono stancata di tutti e due, siete dei ragazzini ricchi, viziati. Se almeno vi ammazzaste l'uno con l'altro, eh?' E quella bestia di Kokorin le fa: 'Posso anche ammazzare, se in cambio ne riceverò da voi il premio'. E io dico: 'Per il premio posso ammazzare anch'io. Questo è un premio', dico, 'che non si può dividere in due. Ne consegue, a uno la strada dritto filato nell'umida terra, a meno che non ci rinunci con le buone. ' Ecco fino a che punto si erano messe le cose fra me e Kokorin. 'Così voi mi amereste fino a quel punto?' chiede lei. Lui: 'Più della vita'. E anch'io confermai lo stesso. 'D'accordo', dice lei, 'negli uomini c'è solo l'audacia che apprezzo, tutto il resto si può simulare. Ascoltate la mia volontà. Se uno di voi uccide davvero l'altro, avrà in cambio della sua audacia un premio, quale lo sapete da voi. ' E si mette a ridere. 'Ma siete soltanto dei chiacchieroni, tutti e due. Non ammazzerete proprio nessuno', dice. 'Non avete nulla di interessante a parte i capitali dei vostri genitori. ' Io presi fuoco. 'Per Kokorin non posso garantire', dissi, 'ma quanto a me dichiaro che per un premio del genere non risparmierei né la vita mia né l'altrui. ' Al che lei, arrabbiata: 'Ma insomma, mi siete venuti a noia coi vostri chicchirichì. È deciso, vi sparere, ma non in duello, altrimenti verrò coinvolta nello scandalo. Ed è poco

sicuro, il duello. Ci mancherebbe, uno graffia il braccio all'altro, dopodiché viene da me a dichiararsi vincitore. No, meglio che uno vinca la morte, e l'altro l'amore. Come deciderà il fato. Tirate a sorte. A chi tocca, quello si spara. E scrive un biglietto in modo tale che non si abbia a pensare che è stato a causa mia. Cosa v'è preso adesso, avete paura? Se avete paura, se non altro la smetterete di venire da me per la vergogna, il che sarebbe vantaggioso'. Pierre mi guarda e dice: 'Non so quanto ad Achtyrzev, ma io non ho certo paura...' 'E così fu che decidemmo...'»

Lo studente tacque e abbassò la testa. Poi si riscosse, si riempì la coppa fino all'orlo e mandò giù tutto d'un fiato. Al tavolino accanto la ragazza dalle calze rosse faceva delle risate squillanti: l'uomo dagli occhi pallidi le stava sussurrando qualcosa all'orecchio.

«Ma che c'entra il testamento?» chiese Erast Petrovič, e si morse subito la lingua, visto che non gli si addiceva sapere anche questo. Tuttavia Achtyrzev, immerso com'era nei suoi ricordi, annuì fiaccamente: «Ah già, il testamento... Quella è stata una sua trovata. 'Volevate comprarmi coi soldi?' dice. 'Bene, che ci siano i soldi, ma non centomila, come aveva offerto Nikolaj Stepanyč' (era capitato una volta che glieli offrissi, per poco non mi sbatteva fuori di casa). 'E nemmeno duecentomila. Ma tutto quel che avete. Quello a cui toccherà la morte, che se ne vada pure nudo all'altro mondo. Solo che a me i vostri soldi non servono, li regalerò io stessa a chi voglio. Che i soldi vadano almeno per qualcosa di buono e di utile, a un santo monastero o in qualche altro posto del genere. Per la remissione del peccato mortale. Che dici', fa lei, 'Petrosa, ci verrà pure un cero bello grosso col tuo milione di capitale, no?' E Kokorin era ateo, e pure militante. Così scattò. 'Basta che non vada ai pope', dice. 'Meglio lasciarlo alle ragazze cadute, così che ognuna abbia di che comprarsi una macchina da cucire e cambiare mestiere. A Mosca non resterà nemmeno una donna di strada, in questo modo conserveranno il ricordo di Petr Kokorin. 'Al che Amalia ribatte: 'Quelle che hanno preso il vizio, ormai non ci puoi fare nulla. Prima bisogna, nell'età dell'innocenza'. Kokorin fa un gesto con la mano: 'Allora ai bambini, agli orfani, a un orfanotrofio'. Lei si illuminò tutta: 'Per questa idea, Petrusa, ti si potrebbe perdonare molto. Vieni che ti do un bacio'. Mi prese la bile. 'Li ruberanno i tuoi milioni all'orfanotrofio', dico. 'Non l'hai letto cosa scrivono dei ricoveri di Stato sui giornali? Gliene importa tanto a loro. Meglio darli a quell'inglese, alla baronessa Esther, lei non ruba. 'Amalia baciò anche me: date un bel po' di punti ai nostri patrioti. Questo avveniva l'undici, di sabato. Domenica ci incontrammo con Kokorin e prendemmo tutti gli accordi. Fu una conversazione curiosa. Non faceva che fare lo spaccone, lo sbarazzino, io stavo più zitto, ma non ci guardammo negli occhi. Ero come inebetito... Mandammo a chiamare l'avvocato, redigemmo due testamenti nel pieno rispetto delle forme. Pierre faceva da testimone ed esecutore testamentario a me, e io a lui. All'avvocato demmo cinquemila a testa, perché tenesse la lingua dietro ai denti. E poi nemmeno a lui conveniva chiacchierare. E con Pierre ci siamo messi d'accordo così — fu lui a proporlo. Ci saremmo incontrati alle dieci del mattino da me nel quartiere Taganka (io abito in via Gončarnaja). Ciascuno si sarebbe messo in tasca una rivoltella a sei colpi con una sola cartuccia nel tamburo. Andiamo separatamente, ma in modo da vedersi l'un l'altro. Si tira a sorte a chi tocca per primo. Kokorin aveva letto non so dove della roulette americana, gli era piaciuto. Disse: Per via di noi due, Kolja, la ribattezzeranno roulette russa, vedrai. E dice anche: Che noia spararsi in casa, organizziamoci come finale un esercizio con numero speciale. Accettai, per me era indifferente. Devo riconoscere che mi

sentivo un po' avvilito, al pensiero che avrei perso. E nel cervello mi martella: lunedì, tredici, lunedì, tredici. La notte non dormii affatto, volevo andarmene all'estero, ma al pensiero che lui sarebbe rimasto con lei e avrebbero riso insieme di me... E per via di questo pensiero restai.

«E al mattino andò così. Arriva Pierre, da vero dandy, con un gilet bianco, molto allegro. Era fortunato, si vede che sperava gli andasse bene anche quella volta. Lanciammo i dadi nel mio studio. A lui venne nove, a me tre. A questo ero già preparato. 'Non andrò da nessuna parte', dico. 'Preferisco morire qui.' Feci ruotare il tamburo, poggiavi la canna al cuore. 'Fermati!' mi fa lui. 'Non sparare al cuore. Se la pallottola ti attraversa di sbieco, ci metterai un bel po' a morire. Meglio alla tempia oppure in bocca.' 'Grazie della sollecitudine', gli dico io, e in quel momento lo odiai tanto, che avrei anche sparato senza duello. Ma ascoltai il suo consiglio. Non dimenticherò mai quello scatto, il primo. Mi fece un tale fracasso nell'orecchio, che...»

Achtyrzev si contorse e si versò ancora da bere. La cantante, una zingara robusta con lo scialle dorato, intonava con la sua voce bassa qualche cosa di cantilenato, che stregava l'anima.

«Sento la voce di Pierre: 'Adesso è il mio turno. Andiamo fuori'. Solo in quel momento mi resi conto che ero ancora vivo. Andammo sulla collinetta Pulciosa, da lì si vede la città. Kokorin davanti, io una ventina di passi indietro. Si fermò un po' sul burrone, non lo vedevo in faccia. Poi alzò la mano con la rivoltella, in modo che potessi vedere, fece girare il tamburo e velocemente alla tempia, uno scatto. E io lo sapevo, che non gli sarebbe successo nulla, e nemmeno ci speravo. Rilanciammo i dadi: di nuovo toccava a me. Scendemmo verso la Jauza, non c'era un'anima. Montai su un pilone del ponte, in modo da cadere poi in acqua... Di nuovo la scampai. Ce ne andammo in un'altra direzione, Pierre fa: 'Comincia a diventare noioso. Perché non spaventiamo i cittadini?' Faceva lo spavaldo, devo riconoscerlo. Sbucammo in un vicolo, lì c'era un po' di gente, passavano le carrozze. Io mi misi dall'altra parte. Kokorin si tolse il cappello, fece inchini a destra e a manca, alzò la mano, fece girare il tamburo, niente. Be', da lì bisognava svignarsela al più presto. Grida, chiasso, le signore che strillano.

Svoltiamo in un portone, a quel punto eravamo in via Marosejka. Lanciammo i dadi, e cosa credete? Di nuovo a me! Lui aveva fatto sei sul primo dado e sei sul secondo, e io uno su ciascuno, parola d'onore! Ecco fatto, penso, è finita, più simbolico di così. A uno tutto, all'altro niente. La terza volta mi sparai accanto a Cosma e Damiano, dove mi hanno battezzato. Mi misi sul sagrato, dove ci sono i mendicanti, diedi un rublo a ciascuno, mi tolsi il berretto... Apro gli occhi — sono ancora vivo. Intanto un folle in Cristo mi dice: 'Nell'anima un dolore, vi perdona il Signore'. Nell'anima un dolore, vi perdona il Signore, me lo ricordo. Bene, ce ne andammo via anche da lì. Kokorin scelse un posto un po' più elegante, proprio accanto al Passage Galofteevskij. In via Neglinnaja entrò in una pasticceria, si mise a sedere, io rimasi fuori dietro alla vetrina. Disse qualcosa a una signora al tavolino accanto, lei sorrise. Prende la rivoltella, preme il grilletto. La signora si mette a ridere ancora di più. Mise via la rivoltella, chiacchierò ancora un po' con lei, finì di bere il caffè. Io sono già intorpidito, non provo nulla. In testa ho una cosa sola: adesso bisogna tirare di nuovo a sorte.

«Rilanciammo i dadi nel pieno centro storico, quartiere Ochotnyj, di fronte al

Cremlino, vicino al *Grand Hotel Loskutnyj*, e qui per la prima volta toccò a lui per primo. A me venne sette, a lui sei. Sette contro sei, un punto di differenza in tutto. Arrivammo insieme fino al ristorante *Da Gurov*, e nel punto dove stanno costruendo il Museo Storico, ci separammo: lui entrò nei giardini di Sant'Alessandro, passando dal viale, io mi incamminai sul marciapiede, al di là della cancellata. L'ultima cosa che mi ha detto: 'Siamo degli imbecilli noi due, Kolja. Se questa volta ho fortuna, mando tutto al diavolo'. Avrei voluto fermarlo, per Dio se volevo, ma non lo fermai. Il perché non lo so neppure io. Balle, d'accordo... Mi venne un pensieruccio meschino. Lasciamo che il tamburo giri ancora una volta, poi si vedrà. Magari smettiamo... Lo riconosco solo davanti a voi, Fandorin. Adesso vi sto parlando col cuore in mano...»

Achtyrzev bevve ancora un po', sotto il pince-nez aveva gli occhi torbidi e arrossati. Fandorin aspettava col fiato sospeso, per quanto a grandi linee gli eventi successivi gli fossero noti. Nikolaj Stepanovič prese un sigaro dal taschino e, con la mano che gli tremava, accese un fiammifero. Era straordinario vedere come quel lungo, spesso sigaro non si addicesse alla sua faccia di brutto ragazzo. Mandando via dagli occhi la nuvola di fumo, Achtyrzev si alzò bruscamente.

«Cameriere, il conto! Non posso restare più qui. C'è un tal chiasso, si soffoca.» Si strappò dalla gola la *cravatte* di seta. «Andiamo da qualche altra parte. Oppure andiamocene semplicemente a spasso.»

Si fermarono sotto il porticato d'ingresso. Il vicolo era buio e deserto, le luci erano spente in tutti i palazzi a eccezione del *Crimea*. Nel vicino lampione baluginava e tremolava il gas.

«E se andassimo a casa mia?» propose Achtyrzev arrotando le erre col sigaro stretto fra i denti. «Lì dietro l'angolo ci saranno dei vetturini di lusso.»

Si aprì la porta, e sul pianerottolo dell'ingresso uscì il loro recente vicino, il funzionario dagli occhi pallidi col berretto sulle ventitré. Con un rumoroso singhiozzo, infilò la mano nel taschino dell'uniforme e prese un sigaro.

«Mi fareste accendere?» chiese avvicinandosi ai due giovani. Fandorin notò un leggero accento, non sapeva se baltico oppure finlandese.

Achtyrzev frugò prima in una tasca e poi nell'altra, finché schioccarono i cerini nella scatoletta. Erast Petrovič aspettava pazientemente. D'un tratto l'aspetto dell'uomo dagli occhi pallidi subì un mutamento incomprensibile: diventò come più basso di statura e si piegò leggermente da un lato. Un attimo dopo nella sua mano sinistra crebbe come per magia una larga lama corta, e il funzionario con un movimento economico, di guttaperca, infilò la lama nel fianco destro di Achtyrzev.

Gli eventi successivi si verificarono molto rapidamente, in due o tre secondi, ma Erast Petrovič ebbe la sensazione che il tempo si fosse arrestato. Riuscì a notare diverse cose, riuscì anche a pensarne tante altre, però non c'era verso gli riuscisse di muoversi, come se l'avesse ipnotizzato il riflesso di luce sulla superficie d'acciaio.

All'inizio Erast Petrovič pensò: l'ha colpito al fegato, e chissà come nella memoria saltò fuori una frase dal manuale di biologia del liceo: «Il fegato in un corpo animale è l'organo che separa il sangue dalla bile». Poi vide che Achtyrzev moriva. Prima di allora Erast Petrovič non aveva mai visto morire nessuno, ma per un qualche motivo capì subito che Achtyrzev era proprio morto. Gli occhi gli si erano fatti come di vetro, le labbra gli

si erano gonfiate in modo convulso, e ne zampillava fuori un rivolo scuro di sangue color amarena. Molto lentamente e perfino, come sembrò a Fandorin, con eleganza, il funzionario estrasse la lama, che non brillava più, e si voltò piano piano verso Erast Petrovič, che si ritrovò a un passo dal suo viso: gli occhi chiari coi punti neri delle pupille, le sottili labbra esangui. Le labbra si mossero e pronunciarono distintamente: «Azazel». E a questo punto la distorsione temporale terminò, il tempo si contrasse come una molla e, riestendendosi, diede un colpo talmente bruciante a Erast Petrovič sul fianco destro, e con tanta forza, che lui cadde supino e sentì male colpendo con la nuca il bordo della balaustra dell'ingresso. Cos'è questo? Chi è questo Azazel? pensò Fandorin. Dormo, o cosa? E poi pensò ancora: Ha centrato col coltello il Lord Byron. La stecca di balena. Fianchi stretti, spalle da guerriero!

Le porte si spalancarono con un botto e sul porticato fece irruzione ridendo una compagnia rumorosa.

«Oho, signori, ma qui abbiamo la battaglia della Moscova!» gridò allegramente la voce alticcia di un mercante. «Non hanno retto, i signorini! Non sanno bere!»

Erast Petrovič si alzò reggendosi con la mano il fianco caldo e bagnato, e fece per guardare l'uomo dagli occhi bianchi.

Ma, stranamente, non c'era nessun uomo dagli occhi bianchi. Achtyrzev giaceva lì dove era caduto, bocconi di traverso ai gradini; lontano rotolava il cilindro che gli era scivolato via, mentre il funzionario era scomparso senza lasciare traccia, si era come dissolto nell'aria. E in tutta la strada non si vedeva un'anima, solo i fanali con la loro luce smunta.

Di colpo i fanali si comportarono in un modo molto strano, presero a girare, a roteare, e all'inizio diventò tutto molto luminoso, dopodiché si fece buio totale.

SESTO CAPITOLO

in cui compare l'uomo del futuro

«Statevene sdraiato, colombello mio, statevene sdraiato», disse dalla soglia Ksaverij Feofilaktovič quando tutto confuso Fandorin buttò giù le gambe dal ruvido divano. «Cosa vi ha detto il dottore? So tutto, mi sono informato. Dopo le dimissioni dall'ospedale, due settimane di regime a letto, così la ferita si rimargina come si deve e il cervello scosso torna a posto, ma voi non sono nemmeno dieci giorni che siete a letto.»

Si mise a sedere e si nettò col fazzoletto a quadretti la paonazza calvizie.

«Uff, se scotta, il sole, eccome se scotta! Vi ho portato del marzapane e delle ciliegie, se volete favorire. Dove ve le metto?»

Il commissario diede un'occhiata alla cameretta, stretta come una trincea, in cui dimorava il registratore di collegio. Non c'era dove appoggiare l'involto con i doni: sul divano stava sdraiato il padrone di casa, sulla sedia si era seduto lui stesso, sul tavolo troneggiavano pile di libri. Nella camera non c'erano altri mobili, nemmeno un armadio, e i numerosi articoli del guardaroba erano appesi a dei chiodi sulle pareti.

«Allora, vi fa male?»

«Per niente», mentì un tantino Erast Petrovič. «Per me i punti li possono togliere pure domani. Mi ha preso solo di striscio alle costole, per il resto nulla. E la testa è completamente a posto.»

«Ma no, riguardatevi un po', tanto lo stipendio arriva lo stesso», disse Ksaverij Feofilaktovič aggrottando la fronte con aria colpevole. «Non prendetevela, mio caro, se non sono venuto a trovarvi per così tanto tempo. Chissà che brutte cose avrete pensato di questo vecchio, vi sarete detto, quando c'è da stendere il rapporto, corre subito all'ospedale, ma dopo, appena non gli servo più, nemmeno mostra il naso. Ho mandato a informarsi dal medico, ma non mi è assolutamente riuscito di venire a trovarvi. Da noi in direzione succedono tante di quelle cose, siamo indaffarati notte e giorno, parola d'onore.» Il commissario scosse il capo e abbassò confidenzialmente la voce. «Quel vostro Achtyrzev mica era uno qualsiasi, era nientemeno che il nipote prediletto di sua eccellenza il cancelliere Korčakov.»

«Cosa mi dite mai!» esclamò Fandorin.

«Suo padre è ambasciatore in Olanda, dove ha contratto seconde nozze, e a Mosca il vostro conoscente abitava dalla zia, la principessa Korčakova, nel palazzo di sua proprietà in via Goncarova. L'anno scorso la principessa ha reso l'anima, e gli ha lasciato in eredità ogni suo bene, mentre lui già dalla sua defunta madre aveva ereditato moltissimo. Oh, e sapeste che trambusto è cominciato da noi, adesso ve lo racconto. Tanto per cominciare hanno chiesto di mettere la pratica sotto il controllo personale del governatore generale, del principe Dolgorukij in persona. Ma non c'è nessuna pratica, e non si sa dove andare a parare. L'assassino a parte voi non l'ha visto nessuno. Della Bežezkaja si è persa ogni traccia, come vi avevo già detto l'altra volta. La casa è vuota. Non ci sono né servi né carte. Come cercare un ago nel pagliaio. Non si capisce chi è, non si sa da dove è arrivata. Dai documenti risulta una nobildonna di Wilna. Sono state richieste informazioni a

Wilna, ma sotto quel nome non risulta nessuno. D'accordo. Mi convoca una settimana fa sua eminenza. 'Non te la prendere, Ksaverij', mi dice, 'ti conosco da tanto tempo e rispetto la tua coscienziosità, ma questa faccenda non è alla tua portata. Verrà un investigatore specializzato da Pietroburgo, un funzionario con mandato particolare presso il capo dei gendarmi e il responsabile della Terza sezione di sua eccellenza illustrissima aiutante generale Mizinov Lavrentij Arkadevič. ' Capisci di che pesce si tratta? Uno dei nuovi, di quelli che non sono di estrazione nobile, un uomo del futuro. Fa tutto in modo scientifico. Un maestro per le questioni complesse, niente a che vedere con noi due», spiegò Ksaverij Feofilaktovič con un risentito colpo di tosse. «Quindi lui sarebbe un uomo del futuro, mentre io, Grušin, sono un uomo del passato. Benissimo. È arrivato di mattina, tre giorni fa. Sarebbe a dire mercoledì, il ventidue. Si chiama Ivan Franzevič Brilling, ha il rango di consigliere di Stato. A soli trent'anni! E così si comincia anche da noi. Oggi è sabato, e quello ci fa venire tutti in ufficio alle nove di mattina. E ieri fino alle undici di sera non abbiamo fatto che conferire, tracciare schemi. Vi ricordate il buffet, dove si beveva il tè? Adesso lì al posto del samovar c'è un'attrezzatura per il telegrafo e un telegrafista di servizio giorno e notte. Si può mandare un dispaccio fino a Vladivostok, anche fino a Berlino, e la risposta arriva subito. Ha liquidato metà degli agenti, si è portato dietro da Pietroburgo metà dei suoi, obbediscono solo a lui. Mi ha interrogato meticolosamente su ogni cosa e mi ha ascoltato con attenzione. Ho pensato: adesso mi manda in congedo, ma no, gli faceva ancora comodo il commissario Grušin. Io, colombello mio, ma ecco per cosa sono venuto da voi», si ricordò Ksaverij Feofilaktovič. «Vi voglio mettere sull'avviso. Aveva intenzione di venire oggi a trovarvi, intende interrogarvi di persona. Voi non confondetevi, non c'è nessuna accusa contro di voi. Siete perfino rimasto ferito nell'adempimento del dovere. E non fate sfigurare il vostro vecchio. Chi l'avrebbe mai detto, che la faccenda avrebbe preso una piega del genere?»

Erast Petrovič guardò con rammarico il suo misero abitacolo. Bella impressione avrebbe fatto al grand'uomo di Pietroburgo!

«Non sarebbe meglio se venissi io stesso in direzione? Ormai, parola d'onore, sono del tutto guarito.»

«Non ci pensate nemmeno!» rispose il commissario con un gesto del braccio. «Così capisce che vi sono venuto ad avvertire. Statevene lì buono sdraiato. Si è annotato il vostro indirizzo, verrà sicuramente oggi.»

L'uomo del futuro arrivò la sera, alle sette, ed Erast Petrovič ebbe tutto il tempo di prepararsi come si deve. Disse ad Agrafena Kondratevna che sarebbe venuto un generale, e che quindi Malaska lavasse almeno il pavimento vicino all'ingresso, levasse di torno quel baule marcio e soprattutto non le saltasse in mente di preparare la minestra di cavoli. In camera sua il ferito fece pulizia completa: appese i vestiti ai chiodi nel miglior modo possibile, spostò i libri sotto al letto, sul tavolo lasciò soltanto un romanzo francese, i *Saggi filosofia* di David Hume in inglese e il *Diario di un investigatore parigino* di Jean Debré. Poi tolse il Debré e al suo posto mise *Istruzione sul corretto modo di respirare del vero bramino indiano signor Chandra Johnson*, di cui si serviva ogni mattina per l'esecuzione di esercizi ginnici e per temprare lo spirito. Venga pure quel maestro di questioni complicate, venga a vedere come qui abita un uomo che, per quanto povero, non si è lasciato andare. Per sottolineare la gravità della sua ferita, Erast Petrovič mise

sulla sedia accanto al divano una boccetta contenente chissà quale mistura (se la fece prestare da Agrafena Kondratevna), si sdraiò e si avvolse la testa in una sciarpa bianca. Gli sembrò di avere ottenuto quel che ci voleva: un insieme di dolore e coraggio.

Finalmente, quando ormai stare sdraiato gli era venuto spaventosamente a noia, bussarono piano piano alla porta, e subito, senza aspettare una risposta, entrò un signore energico, con una comoda giacca leggera, dei pantaloni chiari e il capo scoperto. I capelli biondicci pettinati con cura lasciavano libera la fronte alta, gli angoli della bocca volitiva erano segnati da due piccole rughe beffarde, e anche dal mento rasato, con la fossetta, spirava spigliatezza. I penetranti occhi grigi esaminarono in un attimo la camera e si fermarono su Fandorin.

«Vedo che non ho bisogno di presentarmi», disse l'ospite con allegria. «L'essenziale su di me già lo sapete, sia pure in una luce sfavorevole. Grušin si è già lamentato del telegrafo?»

Erast Petrovič sbatté gli occhi e non disse nulla in risposta.

«Questo è il metodo deduttivo, carissimo Fandorin. La ricostruzione del quadro generale in base ad alcuni piccoli dettagli. In questo la cosa principale è non esagerare, non arrivare a una conclusione inesatta, qualora i dati a disposizione ne consentano più d'una. Ma di questo parleremo più avanti, ne avremo tutto il tempo. Quanto a Grušin, è semplicissimo. La vostra padrona di casa mi si è inchinata quasi fino a terra e mi ha chiamato 'eccellenza illustrissima' — e uno. Io, come potete vedere, non ho affatto l'aria di un'eccellenza illustrissima, e nemmeno lo sono per il momento, perché il mio rango rientra soltanto nella categoria delle 'vostre signorie' — e due. Non ho parlato a nessuno salvo a Grušin della mia intenzione di venire a trovarvi — e tre. È chiaro che a proposito della mia attività il signor commissario investigativo poteva esprimersi soltanto in un modo poco lusinghiero — e quattro. Quanto al telegrafo, di cui, nelle indagini contemporanee, ne converrete, non si può assolutamente fare a meno, ha fatto in tutto il vostro dipartimento un'impressione davvero indelebile, e il nostro sonnolento Ksaverij Feofilaktovič non poteva proprio passarlo sotto silenzio — e cinque. Non è forse così?»

«Proprio così», riconobbe uno stupefatto Fandorin tradendo vergognosamente il buon Ksaverij Feofilaktovič.

«E voi ancora così giovane già soffrite di emorroidi?» chiese senza tanti complimenti l'ospite, trasferendo la miscela sul tavolo per mettersi a sedere.

«No!» esclamò Erast Petrovič avvampando e rinnegando a un tempo anche Agrafena Kondratevna. «È la mia padrona di casa che ha fatto confusione. Quella lì, vostra signoria, confonde sempre tutto. È una donna senza il benché minimo discernimento...»

«Capito. Chiamatemi Ivan Franzevič, o meglio ancora, semplicemente 'capo', visto che lavoreremo insieme. Ho letto il vostro rapporto», continuò Brilling senza la minima transizione. «Una cosa intelligente. Buona capacità di osservazione. Si vedono i risultati. Sono piacevolmente sorpreso del vostro intuito: nel nostro lavoro questa è la cosa più preziosa di tutte. Ancora prima di sapere come si svilupperà la situazione, è il fiuto che ci suggerisce quali misure prendere. Come avete fatto a indovinare che la visita dalla Bežezkaja avrebbe potuto rivelarsi pericolosa? Come mai avete ritenuto necessario indossare un giubbotto di sicurezza? Bravo!»

Erast Petrovič avvampò ancora più di prima.

«Sì, pensato proprio bene. Da una pallottola, certo, non protegge, ma con un'arma da taglio non è niente male. Darò ordine che acquistino una partita di quei busti per gli agenti inviati in missioni pericolose. Che marca è?»

Fandorin rispose timidamente: «Lord Byron».

«Lord Byron», ripeté Brilling, prendendo nota su un libretto rilegato in cuoio. «E adesso ditemi, quando potrete tornare al lavoro? Ho mire particolari su di voi.»

«Oddio, anche domani!» esclamò con foga Fandorin, guardando con amore il suo nuovo superiore, o per meglio dire capo. «Domani faccio una corsa dal dottore, mi tolgo i punti, e potrete contare su di me.»

«Magnifico. La vostra descrizione della Bežezkaja?»

Erast Petrovič, con un certo imbarazzo, prese a dire in modo piuttosto sconclusionato e aiutandosi con ampi gesti: «Quella è... è una donna rarissima. Una Cleopatra. Una Carmen... Una bellezza indescrivibile, ma non è nemmeno una questione di bellezza... Ha uno sguardo magnetico. No, non è nemmeno lo sguardo... Ecco la cosa principale: in lei si avverte una forza immensa. Una forza tale, che è come giocasse con tutti. È un gioco con certe sue regole incomprensibili, però crudele. Secondo me è una donna molto corrotta e al tempo stesso... del tutto innocente. Come se non l'avessero educata nell'infanzia. Non so come spiegarmi...» Fandorin arrossì, comprendendo che avrebbe detto una sciocchezza, ma concluse lo stesso: «Ho l'impressione che non sia così malvagia come vorrebbe far credere».

Il consigliere di Stato scrutò il giovane e fischiò con fare sbarazzino: «Ecco cos'è... Proprio come avevo pensato. Adesso vedo che Amalia Bežezkaja è una persona davvero pericolosa.. In particolare per giovani romantici nel periodo della maturazione sessuale».

Soddisfatto dell'effetto che questo scherzo aveva prodotto sul suo interlocutore, Ivan Franzevič si alzò in piedi e si guardò intorno ancora una volta.

«Per questo buco pagate dieci rubli?»

«Dodici», rispose con sussiego Erast Petrovič.

«Una scenografia nota. Anch'io vivevo così un tempo. Quando andavo al liceo nella gloriosa città di Charkov. Io, vedete, proprio come voi, ho perso i genitori in tenera età. Ma, per la formazione della personalità questo è addirittura utile. E di stipendio avete trentacinque rubli d'argento, in base al rango?» chiese, ancora una volta senza la minima transizione, il consigliere di Stato.

«Ricevo anche un supplemento trimestrale per gli straordinari.»

«Darò ordine che vi diano cinquecento rubli premio dal fondo speciale. Per lo zelo e il pericolo corso. Allora, a domani. Passate da me, lavoreremo sulle ipotesi.»

Al che la porta si richiuse dietro lo stupefacente visitatore.

In effetti la direzione dell'investigativo era irriconoscibile. Per i corridoi trottavano con aria affaccendata signori sconosciuti con certe cartelle sottobraccio, e perfino i precedenti collaboratori camminavano non più ciondoloni, ma con un'aria sicura, tesa. Nella stanza da fumo — meraviglia delle meraviglie — non c'era un'anima. Erast Petrovič diede per curiosità un'occhiata all'ex buffet, e proprio così, al posto del samovar e delle tazze sul tavolo c'era l'apparecchiatura Bodeau, mentre un telegrafista col giubbotto dell'uniforme guardò l'intruso con aria severa e interrogativa.

Lo Stato maggiore investigativo aveva preso posto nel gabinetto del capo della

direzione, questo perché a partire dal giorno prima il signor colonnello era stato destituito. Erast Petrovič, ancora piuttosto pallido dopo la dolorosa procedura dell'estrazione dei punti, bussò e si affacciò all'interno. Anche il gabinetto era cambiato: le comode poltrone in cuoio erano scomparse, e al loro posto si vedevano tre file di semplici sedie, mentre al muro erano attaccate due lavagne scolastiche completamente ricoperte di schemi. A quanto pareva si era appena conclusa una riunione: Brilling si stava ripulendo con uno straccio le mani impolverate di gesso, mentre i funzionari e gli agenti, scambiandosi le loro opinioni con aria preoccupata, si dirigevano verso l'uscita.

«Entrate, Fandorin, entrate, non state a gingillarvi sulla soglia», disse il nuovo padrone del gabinetto facendo fretta all'intimidito Erast Petrovič. «Vi siete fatti rammendare? Benissimo. Lavorerete direttamente con me. Non vi assegno nessun tavolo, tanto avrete ben poco da star seduto. Peccato che siete arrivato tardi, abbiamo avuto una discussione molto interessante a proposito dello 'Azazel' del vostro rapporto.»

«Allora esiste davvero? Non ho sentito male?» chiese Erast Petrovič aguzzando le orecchie. «E dire che stavo già cominciando a temere di essermi sognato tutto.»

«Non ve lo siete sognato. Azazel è l'angelo caduto. Che voto vi hanno dato in catechismo? Ve lo ricordate il capro espiatorio? Allora, se ben ricordate, ce n'erano due. Uno veniva destinato a Dio per la remissione dei peccati, l'altro ad Azazel perché non si adirasse. Nel libro di Enoch degli ebrei Azazel insegna agli uomini stupidaggini di ogni genere: ai maschi a guerreggiare e a fabbricare le armi, alle femmine a truccarsi il viso e a liberarsi di un feto. Per dirla in breve, un demonio sedizioso, lo spirito della cacciata.»

«Ma cosa può voler dire tutto questo?»

«Un assessore di collegio dei vostri di Mosca ha elaborato un'intera ipotesi. A proposito di un'organizzazione segreta giudaica. Ha parlato del Sinedrio ebraico, e del sangue dei fanciulli cristiani. A dar retta a lui la Bežezkaja diventa una figlia di Israele, e Achtyrzev l'agnello offerto sull'altare sacrificale del dio ebraico. Tutto sommato, una fesseria. Questi deliri giudeofobi li conosco fin troppo bene da Pietroburgo. Se capita una disgrazia, e il motivo non è chiaro, subito chiamano in causa il Sinedrio.»

«E quale sarebbe la vostra supposizione... capo?» chiese Fandorin pronunciando non senza un fremito interiore l'insolito appellativo.

«Guardate qui», disse Brilling avvicinandosi a una delle lavagne. «Questi quattro cerchi in alto rappresentano quattro ipotesi. Il primo cerchietto, come vedete, ha un punto interrogativo. È l'ipotesi meno verosimile: l'assassino ha agito per conto suo, e lei e Achtyrzev siete stati le sue vittime casuali. Magari un maniaco con la fissazione del demonismo. Qui ci troviamo in un vicolo cieco, fintanto che non si verificheranno nuovi crimini analoghi. Ho spedito interrogazioni con il telegrafo in tutti i governatorati, per sapere se ci sono stati assassini analoghi. Dubito del successo — se un maniaco di questo genere avesse già fatto parlare di sé, lo saprei. Il secondo cerchietto con le lettere AB — è Amalia Bežezkaja. Una donna indubbiamente sospetta. Da casa sua avrebbero potuto facilmente pedinare lei e Achtyrzev fino al *Crimea*. E poi c'è la fuga. Però non si capisce il motivo dell'assassinio.»

«Se è scappata, vuol dire che è coinvolta», disse con fervore Fandorin. «E vien fuori che l'uomo dagli occhi bianchi non ha agito da solo.»

«Questo non è un fatto, è lungi dall'essere un fatto. Sappiamo che Bežezkaja era uno pseudonimo e che viveva sotto un passaporto falso. Probabilmente un'avventuriera.

Probabilmente viveva a spese di ricchi protettori. Ma assassinare, e per mano di un signore così svelto? A giudicare dal vostro rapporto, non era un diletante, ma un assassino professionista di tutto rispetto. Quel colpo al fegato è un lavoretto da gioielliere. Sono stato all'obitorio, ho visionato Achtyrzev. Non fosse stato per il busto, adesso lì ci sareste anche voi, e la polizia l'avrebbe considerata una rapina oppure una rissa fra ubriachi. Ma torniamo alla Bežezkaja. Potrebbe avere appreso dell'accaduto da qualcuno della servitù. Il *Crimea* è a pochi minuti di cammino da casa sua. C'è stato molto chiasso: la polizia, il trambusto fra i passanti. Qualcuno della servitù oppure, mettiamo, il portinaio ha riconosciuto nell'ucciso l'ospite della Bežezkaja e glielo ha detto. Lei, nel ragionevole timore di un'istruttoria di polizia e dell'inevitabile smascheramento, si è immediatamente nascosta. A questo fine, di tempo ne aveva più che a sufficienza: il vostro Ksaverij Feofilaktovič è arrivato col suo ordine di perquisizione solo l'indomani dopo mezzogiorno. So tutto: voi eravate sotto choc, non siete tornato subito in voi. Ora che dettavate il rapporto, ora che alla direzione si grattavano la nuca... Comunque ho ordinato un'inchiesta sulla Bežezkaja. La cosa più probabile è che lei non sia più a Mosca. Penso che non sia nemmeno in Russia — scherziamo, sono passati dieci giorni. Facciamo una lista di quelli che andavano da lei, ma questo per lo più sono persone molto solide, ci vuole la mano delicata. Solo uno mi ispira sospetti seri.»

Ivan Franzevič batté con la bacchetta il terzo cerchietto, dove stava scritto CZ.

«Conte Zurov, Ippolit Aleksandrovič. Con ogni probabilità l'amante della Bežezkaja. Un uomo senza la benché minima base morale, un giocatore, un duellista, uno strampalato. Tipo Tolstoj l'americano. Disponiamo di indizi indiretti. È uscito in uno stato di forte agitazione dopo il litigio con l'ucciso — e uno. Aveva la possibilità sia di appostarsi, sia di pedinare, sia di mandare l'assassino — e due. Il portinaio ha testimoniato che a casa Zurov c'è tornato solo verso il mattino — e tre. Ci sarebbe anche il movente, sia pure fragilino: la gelosia oppure una vendicatività patologica. Magari c'era anche dell'altro. Il dubbio principale: Zurov non è tipo da uccidere per mano altrui. Del resto, secondo informazioni raccolte dagli agenti, gli girano sempre intorno tipi loschi d'ogni genere, così che questa ipotesi non è priva di prospettive. Voi, Fandorin, vi occuperete proprio di questa. C'è un intero gruppo di agenti che lavora su Zurov, ma voi agirete in proprio, a voi riesce bene. I particolari del vostro compito li discuteremo dopo, adesso passiamo all'ultimo cerchietto. Di questo mi occupo io stesso personalmente.»

Erast Petrovič aggrottò la fronte, nel tentativo di capire cosa significassero le lettere ON.

«Organizzazione nichilista», spiegò il capo. «Qui ci sono alcuni elementi di un complotto, però non ebraico, ma qualcosa di più serio. Ed è appunto per questo che sono stato inviato io. Naturalmente me lo ha chiesto anche il principe Korčakov. Come sapete, Nikolaj Achtyrzev era figlio di sua figlia defunta. Eppure qui potrebbe rivelarsi tutto assai complicato. I nostri rivoluzionari russi sono al limite della scissione. Ai più decisi e impazienti di questi Robespierre è venuto a noia illuminare i contadini; è una cosa lunga, laboriosa, una sola vita non basta. La bomba, il pugnale e la rivoltella sono di gran lunga più interessanti. Mi aspetto da un momento all'altro un grande spargimento di sangue. Tutto quanto è avvenuto finora sono solo rose e fiori. Il terrore contro la classe dirigente potrebbe assumere proporzioni di massa. Da un po' di tempo a questa parte mi occupo alla Terza sezione delle pratiche riguardanti i gruppi terroristici più sfrenati e

cospiratori. Il mio patrono, Lavrentij Arkadevič Mizinov, che è a capo del corpo dei gendarmi della Terza sezione, mi ha incaricato di chiarire cosa mai si nasconda a Mosca sotto il nome di Azazel. Il demonio è un simbolo oltremodo rivoluzionario. Dopotutto qui, Fandorin, la sorte della Russia è appesa a un filo.» Della consueta aria beffarda di Brillington non era rimasta traccia, nella voce gli risuonava l'exasperazione. «Se non operiamo il tumore sul nascere, questi romantici tempo trent'anni, e magari anche prima, ci fanno scoppiare una rivoluzione tale, che al confronto la ghigliottina francese non parrà altro che un gioco di ragazzi. Non ci lasceranno invecchiare in pace a noi due, ricordatevi le mie parole. Avete letto il romanzo *I demoni* del signor Dostoevskij? Peccato. Lì viene data una prognosi molto eloquente.»

«Quindi ci sarebbero quattro ipotesi?» chiese incerto Erast Petrovič.

«Vi sembrano poche? C'è forse qualcosa di cui non abbiamo tenuto conto? Parlate, parlate, sul lavoro io non bado ai ranghi», lo incoraggiò il capo. «E non abbiate paura di apparire ridicolo, questo è perché siete giovane. Meglio dire una stupidaggine che perdere di vista qualcosa di importante.»

Fandorin, all'inizio confuso, e poi con fervore vieppiù crescente cominciò a dire: «A me pare, vostra sign... volevo dire, capo, che sbagliate a non prendere in considerazione lady Esther. Certo, è una persona molto rispettabile e ragguardevole, ma... ma dopotutto si tratta di un testamento da nababbi! La Bežezkaja non ne aveva nessun vantaggio, il conte Zurov nemmeno, i nichilisti, a meno di vederla dal punto di vista del bene sociale... Io non so cosa c'entri qui lady Esther, magari non c'entra per niente, ma nell'ordine delle cose bisognerebbe... Dopotutto è anche un principio investigativo: *cui prodest*, 'cerca a chi conviene'».

«Grazie della traduzione», disse Ivan Franzevič con un inchino, suscitando l'imbarazzo di Fandorin. «Un'osservazione giustissima, però nel racconto di Achtyrzev così come lo riportate nel vostro rapporto, viene tutto spiegato nel più esauriente dei modi. Il nome della baronessa Esther è stato fatto per caso. Non l'ho inclusa nell'elenco dei sospetti, in primo luogo perché il tempo costa, e in secondo luogo, anche per questo, che questa signora io un po' la conosco, ho avuto il piacere di incontrarla», disse Brillington con un bel sorriso. «Del resto, Fandorin, avete perfettamente ragione. Non voglio imporvi le mie conclusioni. Pensate con la vostra testa, non credete a nessuno sulla parola. Andate a trovare la baronessa, chiedetele quanto riterrete necessario. Sono convinto che questa conoscenza, a parte tutto, sarà per voi anche un piacere. All'ufficio della guardia di turno vi sarà comunicato l'indirizzo moscovita di lady Esther. E fate anche questo: prima di uscire passate in sartoria, fatevi prendere le misure. Non fatevi più vedere al lavoro in uniforme. Un inchino alla baronessa da parte mia, e dopo che sarete tornato rinsavito, ci metteremo al lavoro, ovverosia ci occuperemo del conte Zurov.»

SETTIMO CAPITOLO

dove si afferma che la pedagogia è la più importante di tutte le scienze

Recatosi all'indirizzo datogli dalla guardia di turno, Erast Petrovič vide un imponente edificio a tre piani, a prima vista assai simile a una caserma, però circondato da un giardino e col cancello accoglientemente spalancato. Si trattava dell'esternato aperto di recente dalla baronessa inglese. Da una garitta a strisce spuntò un servo con un'elegante giacca azzurra dai galloni d'argento il quale spiegò di buona lena che milady non abitava lì, ma nell'annesso, con ingresso dal vicolo, svoltando dopo l'angolo a destra.

Fandorin vide correre fuori dalle porte dell'edificio una frotta di ragazzini con graziose uniformi azzurre i quali, urlando come dei forsennati, presero a sfrecciare qua e là per il prato giocando a rincorrersi. Al servo nemmeno venne in mente di richiamare all'ordine quei monelli. Colto lo sguardo stupito di Fandorin, gli spiegò: «Non è proibito. Durante l'intervallo si può anche fare la ruota, basta che non si danneggi la proprietà. Il regolamento dice così».

Certo, a quanto pareva gli orfani erano liberissimi, mica come gli allievi di un ginnasio di Governatorato, fra i quali ancora di recente era annoverato il nostro registratore di collegio. Rallegrandosi per quei poveretti, Erast Petrovič si diresse oltre la cancellata, nella direzione indicatagli.

Svoltato l'angolo iniziava un vicolo ombreggiato, del genere di quelli di cui lì, nel quartiere Chamovniki, non si contava il numero: una strada assai polverosa, palazzetti sonnacchiosi dai giardinetti recintati, pioppi dall'ampia chioma, dai quali si sarebbe ben presto involata una lanugine bianca.

L'annesso a due piani, dove alloggiava lady Esther, era unito al corpo principale da una lunga galleria. Accanto alla targa in marmo con la scritta «Primo esternato moscovita. Direzione» si scaldava al sole un guardaportone altezzoso dai luccicanti favoriti ben pettinati. Di portinai simili, imponenti, con le polpe bianche e il tricorno con la coccarda dorata Fandorin non ne aveva mai visti nemmeno davanti alla residenza del Governatore Generale.

«Adesso non ricevono», disse quel giannizzero allungando il braccio a barriera. «Venite domani. Per questioni ufficiali dalle dieci a mezzogiorno, per questioni personali dalle due alle quattro.»

No, decisamente i rapporti di Erast Petrovič con la tribù dei portinai non volevano prendere la piega giusta. Sarà stato per via del suo aspetto poco solido, o per qualcosa in faccia che non convinceva.

«Polizia investigativa. Da lady Esther, d'urgenza», disse a denti stretti, pregustando vendicativamente come quel babbeo coi galloni dorati avrebbe cambiato musica.

Ma il babbeo non batté ciglio.

«A farvi annunciare a sua eccellenza non pensateci nemmeno. Se volete, posso annunciarvi a mister Cunningham.»

«Non ho nessun bisogno di Cunningham», rispose stizzito Erast Petrovič. «Annunciami all'istante alla baronessa, bestione, se non vuoi passare la notte da me in galera! E dille

così: dalla direzione investigativa per una questione urgente di Stato!»

Il portinaio squadrò l'adirato piccolo funzionario con un'occhiata piena di dubbio, ma a ogni buon conto filò dietro la porta. Anche se, a dire il vero, la canaglia non lo invitò a seguirlo.

Ci fu da aspettare per un bel po', Fandorin già si accingeva a fare irruzione non invitato, quando dalla porta si riaffacciò quel muso tetro coi favoriti.

«Per ricevervi vi ricevono, però non parlano granché la nostra lingua, e mister Cunningham non ha tempo di tradurre, è occupato. Se magari poteste spiegarvi in francese...» Dalla voce si capiva che il portinaio credeva assai poco a questa possibilità.

«Posso spiegarmi anche in inglese», buttò lì seccamente Erast Petrovič. «Dove devo andare?»

«Vi accompagno. Seguitemi.»

Fandorin seguì il giannizzero attraverso un ingresso tutto pulito, rivestito di damasco, poi attraverso un luminoso corridoio inondato dal sole attraverso una successione di alte finestre olandesi fino a una porta dorata.

Erast Petrovič non era in apprensione per la conversazione in inglese. Era cresciuto sotto la tutela della sua *nanny* Lizabeth (nei momenti di severità: Missis Jayson), una vera bambinaia inglese. Era una vecchia signorina molto affettuosa e premurosa, ma molto formale, che comunque voleva essere chiamata *mistress* e non *miss*, in segno di rispetto per la sua distinta professione. Lizabeth aveva insegnato al suo allievo a svegliarsi alle sei e mezza d'estate e alle sette e mezza d'inverno, a far ginnastica fino al primo sudore e poi lavarsi con l'acqua fredda, a spazzolarsi i denti finché non aveva finito di contare fino a duecento, a non mangiare mai a sazietà, e anche una quantità di altre cose categoricamente irrinunciabili in un gentiluomo.

Al colpo alla porta rispose una morbida voce femminile: «*Come in! Entrez!*»

Erast Petrovič consegnò il berretto al portiere ed entrò.

Si ritrovò in una stanza spaziosa, riccamente arredata, in cui troneggiava una larghissima scrivania di mogano. Alla scrivania era seduta una signora canuta di aspetto non semplicemente piacevole, ma straordinariamente affettuoso. Gli occhietti, di un azzurro luminoso dietro il pince-nez dorato, splendevano di viva intelligenza e cordialità. Il viso non bello, animato, col naso ad anatra e la bocca larga, sorridente, piacque subito a Fandorin.

Si presentò in inglese, ma tacque per il momento lo scopo della sua visita.

«Avete una magnifica pronuncia, sir», lo lodò lady Esther nella stessa lingua, pronunciando distintamente ogni suono. «Mi auguro che il nostro minaccioso Timothy... Timofej non vi avrà troppo spaventato? Devo riconoscere che fa paura anche a me, ma qui alla direzione vengono spesso pubblici ufficiali, e con loro Timofej è incomparabile, meglio di un servitore inglese. Ma sedetevi pure, giovanotto. Meglio laggiù, su quella poltrona, sarete più comodo. A quanto ho capito, siete della polizia criminale. Deve trattarsi di un'occupazione molto interessante. E vostro padre di cosa si occupa?»

«È morto.»

«Mi dispiace molto. E la vostra mamma?»

«È morta anche lei», borbottò Fandorin, scontento della piega presa dalla conversazione.

«Povero ragazzo. So come vi sentite solo. Sono già quarant'anni che aiuto poveri

ragazzi come voi a liberarsi dalla solitudine e a trovare la propria strada».

«Trovare la propria strada, milady?» domandò Erast Petrovič che non aveva capito bene.

«Certo», si infervorò lady Esther, che aveva tutta l'aria di essere balzata sul suo cavallo di battaglia. «Trovare la propria strada è la cosa più importante nella vita di un uomo. Sono profondamente convinta che ogni essere umano abbia un suo talento irripetibile, che in ciascuno di noi sia depositato il dono divino. La tragedia dell'umanità consiste in questo, che non siamo capaci di scoprire questo dono nel bambino e di educarlo di conseguenza, e nemmeno ci proviamo. Fra di noi i geni sono una rarità e perfino un prodigio, ma cos'è un genio, dopotutto? È semplicemente un essere umano che ha avuto fortuna. La sua sorte si è configurata in modo tale che le circostanze della vita lo hanno spinto da sole alla scelta della giusta via. Un esempio classico è Mozart. Nacque in una famiglia di musicisti e fin dalla prima infanzia si trovò in un ambiente adatto a nutrire nel migliore dei modi il talento depositato in lui dalla natura. E adesso provate a immaginare, caro sir, cosa sarebbe successo se Wolfgang Amadeus fosse nato in una famiglia di contadini. Ne sarebbe venuto fuori un pessimo pastore, avrebbe intrattenuto le mucche suonando prodigiosamente il piffero. E se fosse nato nella famiglia di un soldato, ne avrebbero fatto un ufficiale privo di talento, che però andava pazzo per le marce militari. Oh, credetemi, giovanotto, ogni singolo bambino senza eccezione nasconde in sé un tesoro, soltanto che questo tesoro bisogna saperlo scavare da sotto la terra! C'è uno scrittore americano molto simpatico, si chiama Mark Twain. Gli ho suggerito l'idea di un racconto, una storia in cui la gente non viene apprezzata in base alle sue realizzazioni concrete, ma in base al suo potenziale, al talento conferito dalla natura. E così viene fuori che il più grande condottiero da che mondo è mondo è un anonimo sarto che non ha mai prestato servizio nell'esercito, e che il più grande fra gli artisti non ha mai preso in mano il pennello, perché ha fatto il calzolaio per tutta la vita. Il mio sistema educativo è congegnato in modo tale da far sì che il grande condottiero finisca immancabilmente a prestare il servizio militare, e il grande artista ottenga in tempo l'accesso ai colori. I miei pedagoghi sondano con spirito indagatore e paziente la configurazione spirituale di ogni allievo, cercano in lui la scintilla divina, e in nove casi su dieci riescono a trovarla!»

«Ah, allora c'è in tutti!» esclamò trionfante Fandorin sollevando l'indice.

«In tutti, caro ragazzo, assolutamente in tutti, semplicemente noi, i pedagoghi, non siamo abbastanza bravi. Oppure succede che un bambino ha un talento di cui il mondo contemporaneo non sa come servirsi. Magari un essere del genere sarebbe stato indispensabile nella società primitiva oppure il suo genio potrebbe essere richiesto in un lontano futuro, in una sfera che al giorno d'oggi noi nemmeno ci possiamo immaginare.»

«Del futuro, bene, non ne giudicherò», si mise a discutere Fandorin, trascinato suo malgrado dalla conversazione. «Ma mi rimane poco chiaro quello che avete detto della società primitiva. Che genere di talenti avete in mente?»

«Non lo so nemmeno io, ragazzo mio», rispose lady Esther con un sorriso disarmante. «Ma supponiamo, il dono di indovinare dove si trovano le acque sotterranee. Oppure il dono di avvertire in una foresta la presenza di un animale. Magari la capacità di distinguere le radici commestibili da quelle non commestibili. So una cosa soltanto, che in quei tempi lontani proprio questo genere di persone erano i geni più

stimati, mentre mister Darwin oppure Herr Schopenhauer, se fossero nati in una grotta, nella loro tribù sarebbero stati considerati null'altro che degli sciocchini. A proposito, quei bambini che oggi sono creduti intellettualmente sottosviluppati, hanno anche loro un talento. Non è, naturalmente, un talento di natura razionale, ma non per questo è meno prezioso. Nello Sheffield ho un esternato appositamente per chi è stato rifiutato dalla pedagogia tradizionale. Dio mio, che prodigi di genialità rivelano questi ragazzi! C'è un bambino, laggiù, che ha a malapena imparato a parlare soltanto a tredici anni, eppure è in grado di curare qualsiasi emicrania col tocco delle mani. Un altro — del tutto muto — può trattenere il respiro per quattro minuti e mezzo. Un terzo è in grado di scaldare un bicchiere d'acqua col solo sguardo, vi rendete conto?»

«Non è possibile! Perché soltanto ragazzi? E le ragazze?»

Lady Esther allargò le braccia con un sospiro.

«Avete ragione, amico mio. Certo, bisognerebbe lavorare anche con le ragazze. Tuttavia l'esperienza mi dice che i talenti depositati nella natura femminile spesso hanno caratteristiche tali da renderli difficilmente apprezzabili alla giusta maniera dalla morale della società contemporanea. Viviamo nell'epoca dei maschi, e con questo dobbiamo fare i conti. In una società dove il comando è in mano agli uomini, una donna di talento, fuori del comune, suscita sospetto e ostilità. Non vorrei che le mie allieve avessero a sentirsi infelici.»

«A ogni modo, com'è organizzato il vostro sistema? Come avviene la selezione dei bambini?» chiese Erast Petrovič con la più viva curiosità.

«Davvero vi interessa?» si rallegrò la baronessa. «Andiamo nell'edificio della scuola e lo vedrete coi vostri occhi.»

Con un'agilità sorprendente per la sua età si alzò, pronta ad accompagnare e a fare da guida.

Fandorin fece un inchino, e milady condusse il giovane nell'edificio principale prima per un corridoio, poi per una lunga galleria.

Strada facendo gli raccontò: «L'istituzione che abbiamo qui è completamente nuova, è stata aperta tre settimane fa, e il lavoro è ancora all'inizio. Il mio personale ha preso dagli istituti, e a volte direttamente dalla strada, centoventi ragazzini orfani di età fra i quattro e i dodici anni. Se il bambino ha un'età maggiore, diventa più difficile farci qualcosa, perché la personalità si è già formata. All'inizio i ragazzi sono stati divisi per fasce di età, ciascuna classe con il suo insegnante specializzato in una data età. Il compito principale dell'insegnante è osservare i bambini e affidare loro a poco a poco alcuni compiti non troppo difficili. Questi compiti somigliano a un gioco, ma aiutano a comprendere l'orientamento generale di ogni natura. Alla prima tappa occorre indovinare quale parte di un bambino ha il talento più sviluppato: il corpo, la testa oppure l'intuizione. Dopodiché i bambini vengono divisi per gruppi non più in base all'età, ma secondo il principio del loro indirizzo: intellettuali, artisti, bravi artigiani, leader, sportivi e così via. A poco a poco l'indirizzo si restringe, così che non è raro che ragazzi più grandi vengano preparati individualmente. Lavoro coi bambini da quarant'anni, e non potete avere idea della grande riuscita dei miei allievi, nelle sfere più diverse».

«Ma questo è grandioso, milady!» si entusiasmò Erast Petrovič. «Ma dove li trovate tutti quegli abili pedagoghi?»

«I miei insegnanti io li pago molto bene, perché la pedagogia è la più importante di tutte

le scienze», disse con convinzione profonda la baronessa. «Inoltre tanti dei miei ex allievi esprimono il desiderio di trattenersi all'esthernato come educatori. Questo è così naturale, dopotutto l'esthernato è l'unica famiglia che abbiano mai conosciuto.»

Entrarono in un'ampia sala ricreativa su cui davano alcune classi.

«In quale potrei portarvi?» si chiese lady Esther. «Magari in quella di fisica. Lì adesso c'è il mio meraviglioso dottor Blank impegnato in una lezione dimostrativa, è un diplomato dell'esthernato di Lucerna, un fisico geniale. L'ho attirato a Mosca organizzandogli un laboratorio per gli esperimenti elettrici. E nel contempo lui deve mostrare ai bambini ogni genere di trucchi astuti, in modo da risvegliare in loro l'interesse per questa scienza.»

La baronessa bussò a una porta, e si affacciarono nella classe. Ai banchi erano seduti una quindicina di ragazzi di undici-dodici anni con uniformi azzurre e la lettera *E* ricamata in oro sul colletto. Tutti loro, trattenendo il respiro, guardavano un signore giovane e tetro con enormi favoriti, una giacca assai sciatta e una camicia non troppo fresca di bucato che stava facendo girare una ruota di vetro da cui sfrigolavano piccole scintille azzurre.

«*Ich bin sehr beschäftigt, milady!*» gridò irosamente il dottor Blank. «*Später, später!*» E, passando a un russo stentato, disse, rivolgendosi ai bambini: «Atesso, signori miei, voi vedere vero piccola arcobaleno! Chiamato *Blank Regenbogen*, 'arcopaleno di Blank'. Questo io intentare, quando così piccolo, come foi.»

Dalla strana ruota posta sul tavolo ingombro di apparecchiature fisiche di ogni genere si disegnò all'improvviso un piccolo arcobaleno a sette colori insolitamente brillanti, e i ragazzi presero a vociare estasiati.

«Un po' pazzo, sì, ma un vero genio», sussurrò lady Esther a Fandorin.

In quell'istante dalla classe accanto arrivò fortissimo lo strillo di un bambino.

«Dio mio!» disse milady portandosi le mani al cuore. «Viene dalla palestra! Andiamoci subito!»

Si precipitò nel corridoio, con Fandorin appresso. Insieme fecero irruzione in un'aula vuota, luminosa, col pavimento ricoperto quasi per intero di materassi di cuoio, mentre lungo le pareti erano disposte diverse attrezzature ginniche: spalliere svedesi, anelli, spesse funi, trampolini. Fioretti e maschere da schermo posavano accanto a guanti da box e pesi. Una frotta di ragazzetti di sette-otto anni si era ammassata intorno a uno dei materassi. Apertosi un varco fra i bambini, Erast Petrovič vide un ragazzo in preda alle convulsioni del dolore, e su di lui un giovane di una trentina d'anni con indosso una calzamaglia da ginnastica. Aveva riccioli rosso fuoco, occhi verdi e un viso volitivo, tutto lentiggini.

«Insomma, caro», diceva in russo con un leggero accento. «Fammi vedere il piede, non aver paura. Non ti farò male. Sii un uomo, sopporta. *Fell from the rings, milady*», spiegò alla baronessa. «*Weak hands. I am afraid the ankle is broken, Would you please tell Mr. Izyumoff?*»

Milady annuì in silenzio, e, dopo aver fatto un cenno a Erast Petrovič di seguirla, uscì velocemente dalla classe.

«Vado dal dottor... da mister Izjumov», gli disse parlando velocemente. «Spiacevolezze di questo genere ne accadono spesso: i ragazzi sono ragazzi... Quello era Gerald Cunningham, il mio braccio destro. Viene dall'esthernato di Londra. Un pedagogo fantastico. È a capo dell'intera filiale russa. In sei mesi si è impadronito della vostra

difficile lingua, che a me non riesce assolutamente di imparare. L'autunno scorso Gerald ha aperto un esternato a Pietroburgo, adesso è qui temporaneamente, aiuta ad avviare l'attività. Senza di lui è come non avessi le braccia.»

Si fermò alla porta con la scritta «Medico».

«Vi prego di scusarmi, sir, ma è necessario interrompere la nostra conversazione. Un'altra volta, d'accordo? Venite domani, e parleremo insieme. Perché voi avevate una faccenda di cui volevate parlarmi, vero?»

«Nulla d'importante, milady», arrossì Fandorin. «Io in effetti... ve lo dirò poi. Vi auguro ogni successo nella vostra nobile impresa.»

Si piegò in un goffo inchino e si allontanò a passo veloce. Erast Petrovič provava una grande vergogna.

* * *

«Allora, avete colto la malfattrice in flagrante?» chiese allegramente il capo, sollevando la testa da certi complicati diagrammi e salutando uno screditato Fandorin. Nello studio erano stati chiusi gli scuri, sul tavolo era accesa una lampada, visto che dietro la finestra già cominciava a far buio. «Lasciatemi indovinare. Milady non ha mai sentito nominare in vita sua mister Kokorin, tantomeno miss Bežezkaja, la notizia del testamento del suicida l'ha spaventosamente sconvolta. È così?»

Erast Petrovič si limitò a sospirare.

«Io questa persona l'ho già incontrata a Pietroburgo. La sua domanda di attività pedagogica in Russia è attualmente in esame alla Terza sezione. Vi ha raccontato dei minorati di genio? Bene, al lavoro. Sedetevi alla scrivania», disse il capo facendo un cenno a Fandorin. «Avete davanti a voi una notte avvincente.»

Erast Petrovič si sentì solleticare il petto da una piacevole aspettativa: era questo l'effetto che gli faceva avere a che fare con il signor consigliere di Stato.

«Il vostro bersaglio è Zurov. Lo avete già visto, ne avete una certa idea. Andare dal conte è facile, non c'è bisogno di raccomandazioni. A casa sua c'è una specie di covo di giocatori, non troppo cospiratorio. Lì c'è un certo stile da bivacco militare d'alto rango, ma c'è anche gentaglia di ogni genere. Una casa così Zurov la teneva a Pietroburgo, ma dopo una visita della polizia si è trasferito a Mosca. È un signore libero, al reggimento sono già tre anni che lo considerano in congedo illimitato. Vi espongo il vostro compito. Cercate di avvicinarlo, studiate il suo ambiente. E se vi capitasse di incontrare lì il vostro conoscente dagli occhi bianchi? Però senza nessuno spirito di iniziativa, tutto da solo, con uno come lui non ve la cavate. Del resto, è assai improbabile che si trovi lì... Non escludo che sarà il conte stesso a interessarsi a voi, dopotutto vi siete incontrati dalla Bežezkaja, verso la quale Zurov non è evidentemente indifferente. Agite come vi detta la situazione. Ma non andate in cerca di guai. Con questo signore non conviene scherzare. Gioca sporco, come dicono in questo genere di pubblico, 'va sul sicuro', e se lo beccano, lui con lo scandalo ci va a nozze. Ha a suo carico decine di duelli, e nemmeno siamo al corrente di tutti. E un cranio lo può benissimo spaccare anche senza duello. Per esempio, nel 1872, alla fiera di Nižnij Novgorod, ha bisticciato giocando a carte con il mercante Sviščov, e lo ha gettato barba e tutto il resto giù dalla finestra. Dal secondo piano. Il mercantuccio si è tutto ammaccato, è rimasto un mese privo dell'uso della parola, muggiva e basta. E il

conte, come se nulla fosse, se l'è cavata. Ha parenti influenti nelle alte sfere. E questo cos'è?» chiese come al solito senza transizione Ivan Francevic, mettendo sul tavolo un mazzo di carte da gioco.

«Carte», rispose stupito Fandorin.

«Giocate?»

«Non gioco affatto. Il mio papà mi ha proibito di prenderle in mano; diceva di aver giocato abbastanza per sé, per me, e per tre generazioni successive di Fandorin.»

«Peccato», si rabbuiò Brillling. «Senza queste col conte non potrete combinarci nulla. Allora, prendete un foglio, scrivete...»

Un quarto d'ora dopo Erast Petrovič sapeva già distinguere i semi senza la minima esitazione e sapeva quale carta conta di più e quale di meno; solo con le figure si confondeva un po': continuava a non ricordarsi se conta di più la dama o il fante.

«Siete un caso disperato», disse il capo a mo' di conclusione. «Ma non c'è di che preoccuparsi. Tanto dal conte nessuno gioca a bridge o ad altri intrattenimenti dell'intelligenza. Laggiù amano il gioco più primitivo, gli basta che giri veloce e faccia più soldi possibile. Gli agenti riferiscono che Zurov preferisce il baccarà, e pure semplificato. Il gioco si chiama stoss. Vi spiego le regole. Chi fa le carte, si chiama banchiere. Il secondo si chiama *pointeur*. Sia l'uno sia l'altro hanno il proprio mazzo. Il *pointeur* sceglie una carta dal suo mazzo, mettiamo un nove. La mette con la camicia in alto.»

«La camicia sarebbe il disegno sul retro?» precisò Fandorin.

«Sì. Adesso il *pointeur* fa la sua puntata — mettiamo dieci rubli. Il banchiere comincia a 'fare le carte': scopre la carta superiore del mazzo e la mette nel *tableau* di destra (si chiama 'fronte') e la seconda la mette a sinistra (quel *tableau* si chiama 'libro dei sogni').»

«Fronte a destra, libro dei sogni a sinistra.» Erast Petrovič annotava diligentemente nel suo taccuino.

«Adesso il *pointeur* scopre il suo nove. Se anche la fronte era un nove, non importa di quale seme, il banchiere si prende la puntata per sé. Questo si chiama 'battere il nove'. Allora il banco, sarebbe a dire la somma delle poste intorno a cui si svolge il gioco, cresce. Se invece è il 'libro dei sogni' che è un nove, sarebbe a dire la seconda carta, il guadagno va al *pointeur*, si dice che 'ha rinvenuto il nove'.»

«E se in quella coppia di carte non ci sono nove?»

«Se nella prima coppia non ci sono nove, il banchiere distribuisce la coppia successiva di carte. E via di questo passo finché non salta fuori un nove. Il gioco è tutto lì. Elementare, ma si può perdere fino a ridursi in polvere, specialmente se si è il *pointeur* e non si fa che giocare al raddoppio. Quindi ricordatevi questo, Fandorin: dovete azzardare solo nel ruolo di banchiere. È semplice: farete una carta a destra e una carta a sinistra; una carta a destra, una carta a sinistra. Il banchiere non perde mai più della prima puntata. Non mettetevi a fare il *pointeur*, e se vi tocca in sorte, dichiarate un gioco piccolo. A baccarà si possono fare non più di cinque mani, dopotutto il resto del banco se lo prende il banchiere. Adesso riceverete dalla cassa duecento rubli per le perdite.»

«Addirittura duecento?» chiese Fandorin sbigottito.

«Non 'addirittura duecento', ma 'soltanto duecento'. Fate in modo che questa somma vi basti per tutta la notte. Se perdete in fretta, non siete obbligato ad andarvene

subito, potete restare ancora un po' lì a bighellonare. Ma senza destare sospetti, chiaro? Giocherete ogni sera, finché non otterrete il vostro risultato. Perfino se si dovesse chiarire che Zurov non è coinvolto, benissimo, anche questo è un risultato. Un'ipotesi in meno.»

Erast Petrovič mosse le labbra, guardando il suo foglietto di appunti.

«I rombi rossi si chiamano quadri?»

«Sì. Oppure danari. I cuori rossi invece sono coppe, a volte li chiamano anche diavoli oppure 'cori', da *coeur*. Andate in sartoria. Vi hanno preparato un completo su misura, e domani per l'ora di pranzo vi avranno tagliato un intero guardaroba per ogni caso della vita. Marsch, marsch, Fandorin, ho abbastanza da fare anche senza di voi. Subito dopo Zurov venite qui. A qualsiasi ora. Oggi passo la notte in direzione.»

E Brilling immerse il naso nelle sue carte.

OTTAVO CAPITOLO

in cui esce a sproposito un fante di picche

Nella sala piena di fumo stavano giocando a sei diversi tavoli verdi: ai più affollati in quattro, agli altri in due. A ciascun tavolo inoltre facevano ressa gli spettatori: ai tavoli delle poste basse erano in meno, dove invece lo *Spiel* cresceva fin sopra le nuvole, la folla era più numerosa. Dal conte non offrivano vino e spuntini, chi ne desiderava poteva andare in salotto e spedire il servo alla trattoria, però mandavano a prendere solo champagne, nel caso di una fortuna particolare. Da ogni parte risuonavano esclamazioni convulse, poco comprensibili a chi non fosse un giocatore.

«*Je coupé!*»

«*Je passe.*»

«Seconda levata.»

«*Retournez la carte!*»

«Però, signori, il banchiere ha perso tutto!»

«Il vostro sei è battuto!» e così via.

Più di tutto c'era folla al tavolo dove c'erano due che giocavano forte. Faceva da banchiere il padrone stesso, da *pointeur* un signore sudato nella sua finanziaria alla moda, strettissima. A quanto pareva il *pointeur* non aveva fortuna, si mordeva le labbra, si agitava, mentre il conte era il sangue freddo in persona e si limitava a dei sorrisini melliflui sotto i baffi neri, aspirando fumo dal cannello ricurvo di una pipa turca. Le forti dita curate strette in anelli luccicanti distribuivano abilmente le carte: una a destra, l'altra a sinistra.

Fra gli spettatori, mantenendosi modestamente appena dietro agli altri, si trovava un giovane dai capelli neri e con una fisionomia colorita, assai insolita in un giocatore. Un uomo di mondo avrebbe capito al volo che il giovane era di buona famiglia, si trovava per la prima volta davanti al banco, e in quel posto tutto gli faceva soggezione. Certi signori navigati con la scriminatura imbrillantinata gli proposero più volte di «farsi qualche mano», ma restarono delusi: il giovane non puntava più di cinque rubli e non voleva assolutamente «scaldarsi». L'esperto maestro di giochi Gromov, che conosceva tutta la Mosca giocante, diede perfino «l'esca» al ragazzo, gli lasciò vincere cento rubli, ma perse invano il suo denaro. Gli occhi del giovane colorito non si accesero e le mani non gli tremarono. Aveva tutta l'aria di un cliente per nulla promettente, un vero «invan si pesca».

E intanto Fandorin (perché di lui, naturalmente, si trattava) immaginava di scivolare per la sala come un'ombra invisibile, a carpire segreti senza attirare su di sé la benché minima attenzione. Per il momento, a dire il vero, non aveva carpito un granché. A un certo punto notò un signore dall'aria oltremodo rispettabile che quatto quatto si era preso da un tavolo una moneta d'oro da cinque rubli e con grande dignità se l'era infilata in tasca. Due ufficialetti stavano bisticciando nel corridoio bisbigliando ad alta voce, ma Erast Petrovič non capì nulla del loro litigio: il tenente dei dragoni sosteneva con molta foga di non essere un cabalone qualsiasi e di non essersi mai permesso di trattare gli amici da

«moretti», mentre il cornetto degli ussari gli rinfacciava un non meglio precisato «*sicher*».

Quanto a Zurov, accanto al quale Fandorin spuntava di tanto in tanto, era chiaro che in quell'ambiente si sentiva come un pesce nell'acqua, e magari nemmeno un pesciolino qualsiasi, ma proprio il Re Pesce. Una sua parola era sufficiente per spegnere sul nascere una rissa programmata, e una volta a un gesto del padrone due baldi servi presero sotto i gomiti un urlone che non voleva assolutamente calmarsi e in quattro e quattr'otto lo buttarono fuori dalla porta. Il conte decisamente non dimostrava di riconoscere Erast Petrovič, anche se Fandorin aveva colto ripetutamente su di sé il suo sguardo malevolo, veloce.

«Siamo alla quinta mano, signor mio», annunciò Zurov, e questa comunicazione per un qualche motivo fece piombare il *pointeur* in un'agitazione estrema.

«La piega della bestia!» strillò quello con voce tremante, e fece due orecchie alla sua carta.

Fra gli spettatori corse un mormorio, mentre il signore sudato, scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli, gettò sul tavolo un mucchio intero di banconote di tutti i colori dell'iride.

«Cos'è la bestia?» chiese timidamente Erast Petrovič a voce bassa a un vecchietto dal naso rosso, a quanto pareva il più inoffensivo.

«Vuol dir quadruplicare la puntata», gli spiegò di buon grado il vicino. «Vuol dire sperare di prendersi una rivincita completa nell'ultima levata.»

Il conte esalò con aria indifferente una nuvoletta di fumo e girò a destra un re, a sinistra un sei.

Il *pointeur* scoprì un asso di cuori.

Zurov annuì e immediatamente fece un asso nero a destra, un re rosso a sinistra.

Fandorin sentì qualcuno che sussurrava pieno d'ammirazione: «Che maestro!»

Faceva pena a guardarlo, quel signore sudato. Percorse con lo sguardo il mucchio di banconote, trasferitesi sotto il gomito del conte, e chiese timidamente: «Permette, continuo sulla parola d'onore?»

«Non permetto», rispose pigramente Zurov. «Chi vuole ancora, signori?»

Inaspettatamente il suo sguardo si posò su Erast Petrovič.

«Sbaglio o ci siamo già incontrati?» gli chiese il padrone di casa con un sorriso sgradevole. «Signor Fedorin, se non sbaglio?»

«Fandorin», lo corresse Erast Petrovič, arrossendo penosamente.

«Pardon. Cosa state lì a scrutarci con l'occhiale? Non siamo mica a teatro. Siete venuto, allora giocate. Prego», disse indicando la sedia libera.

«Sceglietelo voi, il mazzo», sussurrò all'orecchio di Fandorin il buon vecchietto.

Erast Petrovič si mise a sedere e, seguendo le istruzioni, disse con molta decisione: «Permettetemi soltanto, vostra eccellenza, di fare io da banchiere. Con diritto di principiante. E come mazzi preferirei... quello e quello», e prese dal vassoio i due mazzi più in basso di carte ancora sigillate.

Zurov fece un sorriso ancora più sgradevole: «Ebbene, signor principiante, la condizione è accettata, ma a questo patto: dopo una vincita non si corre via. Dopodiché il banco lo lasciate tenere a me. Allora, la posta?»

Fandorin ebbe un'esitazione, tutta la sua decisione lo abbandonò con la stessa rapidità

con cui l'aveva colto.

«Cento rubli?» chiese timidamente.

«Scherzate? Mica siamo al caffè.»

«Allora trecento», disse Erast Petrovič mettendo sul tavolo tutto il suo denaro, inclusi i cento rubli vinti prima.

«*Le jeu n'en vaut pas la chandelle*», disse il conte scrollando le spalle. «Ma tanto per cominciare può andare.»

Estrasse una carta dal suo mazzo, e con gesto incurante ci gettò sopra tre banconote da cento.

«Punto per l'intero banco.»

«Fronte» a destra, si ricordò Erast Petrovič, e mise accuratamente a destra una dama con i cuoricini rossi, e a sinistra un sette di picche.

Ippolit Aleksandrovič con due dita girò la sua carta e aggrottò appena la fronte. Era una dama di quadri.

«Eh, il principiante», fischiettò qualcuno. «L'ha spazzolata bene la sua dama.»

Fandorin mescolò goffamente il mazzo.

«L'intero banco», disse il conte con aria beffarda, gettando sul tavolo sei banconote. «Eh, non correre rischi, se non vuoi prenderle.»

Come si chiamava la carta a sinistra? Erast Petrovič non riusciva a ricordarselo. Questa era la «fronte», e l'altra... diavolo. Bel guaio. E come si fa a chiedere? Sbirciare il foglietto degli appunti era poco serio.

«Bravo!» esclamarono gli spettatori. «Conte, *e'est un jeu intéressant*, non trovate?»

Erast Petrovič si accorse che aveva vinto di nuovo.

«Fatemi il piacere di non francesizzare! Che razza di abitudine imbecille sarà mai quella di lardellare la lingua russa di mezze frasette francesi», disse con irritazione Zurov guardando chi aveva parlato, sebbene lui per primo infilasse modi di dire francesi a ogni piè sospinto. «Fate le carte, Fandorin, fate le carte. La carta è birichina, la fortuna arriva di mattina. L'intero banco.»

A destra un fante, questo alla «fronte», a sinistra un otto, questo...

Ippolit Aleksandrovič scoprì un dieci. Fandorin lo batté alla quarta levata.

Il tavolo ormai era circondato da ogni lato, e il successo di Erast Petrovič veniva apprezzato come meritava.

«Fandorin, Fandorin», borbottava distrattamente Ippolit Aleksandrovič, tamburellando con le dita sul mazzo. Finalmente estrasse la carta, contò duemilaquattrocento rubli.

Un sei di picche stava alla «fronte» già dalla prima apertura.

«Ma che razza di cognome!» esclamò il conte, montando su tutte le furie. «Fandorin! Di origine greca, sarebbe? Fandoraki, Fandoropulo!»

«Che c'entrano i greci?» chiese offeso Erast Petrovič, che aveva ancora fresco il ricordo di come i suoi compagni di classe fannulloni si prendevano gioco del suo antico cognome (il nomignolo di Erast Petrovič al ginnasio era «Fandoria»). «La nostra stirpe, conte, è altrettanto russa della vostra. I Fandorin prestavano servizio già all'epoca di Aleksej Michajlovič».

«Come no», si ravvivò il già menzionato vecchietto dal naso rosso, sostenitore di Erast Petrovič. «Al tempo di Caterina la Grande c'era un Fandorin che ha lasciato delle memorie interessantissime.»

«Memorie, memorie, per me sono brutte storie», rimeggiò cupo Zurov, componendo un'intera collinetta di banconote. «L'intero banco! Lanciate le carte, che v'agguanti il diavolo!»

«*Le dernier coup, messieurs!*» si sentì dire nella folla.

Tutti guardavano avidamente i due identici mucchi di banconote gualcite: una davanti al banchiere, l'altra davanti al *pointeur*.

Nel più totale silenzio Fandorin aprì due mazzi freschi, continuando nel frattempo a chiedersi come si chiamasse la carta a sinistra. Prontuario? Manuale?

A destra un asso, a sinistra pure. Zurov aveva un re. A destra una dama, a sinistra un dieci. A destra un fante, a sinistra una dama (ma quale contava di più, il fante o la dama?). A destra un sette, a sinistra un sei.

«Non soffiatemi sul collo!» urlò furioso il conte, al che indietreggiarono tutti.

A destra un otto, a sinistra un nove. A destra un re, a sinistra un dieci. Re!

Tutt'intorno ululavano e sghignazzavano. Ippolit Aleksandrovič stava seduto stupefatto.

Libro dei sogni! Tornò in mente a Erast Petrovič che sorrise rallegrandosene. La carta a sinistra era il libro dei sogni. Che nome strano.

Tutto a un tratto Zurov si sporse attraverso il tavolo e con dita d'acciaio strinse le labbra di Fandorin a trombetta.

«Non permettete di sogghignare! Avete vinto un gruzzolo, abbiate se non altro la buona grazia di comportarvi civilmente!» sibilò il conte con voce imbestialita, venendogli addosso. I suoi occhi iniettati di sangue facevano spavento. Nell'istante successivo spinse Fandorin sul mento, si abbandonò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto.

«Conte, questo è troppo!» esclamò uno degli ufficiali.

«Non sto certo scappando», pronunciò a denti stretti Zurov, senza levare gli occhi di dosso a Fandorin. «Se qualcuno si sente offeso, sono pronto a risponderne.»

Calò un silenzio davvero di tomba.

A Erast Petrovič ronzavano spaventosamente le orecchie, e aveva paura di una cosa sola, in quel momento: di mancare di coraggio. Ma ce n'era un'altra ancora, di paura: che gli tremasse proditoriamente la voce.

«Siete un farabutto e un mascalzone. Vorreste semplicemente non pagare», disse Fandorin, la voce gli tremò lo stesso, ma ormai non aveva importanza. «Vi sfido.»

«Fate l'eroe in pubblico?» disse Zurov digrignando i denti. «Vediamo che danza mi farete domani davanti alla canna della pistola. A venti passi, con le barriere. Ognuno spara quando vuole, dopo però deve venire subito alla barriera. Non vi fa paura?»

Fa proprio paura, pensò Erast Petrovič. Achtyrzev gli aveva detto che a venti passi prende una monetina da cinque copechi, figuriamoci una fronte. O, a maggior ragione, una pancia. Fandorin rabbrivì. Non aveva mai tenuto in mano una pistola da duelli. Una volta Ksaverij Feofilaktovič lo aveva fatto sparare con una colt al tiro a segno della polizia, ma quella era una cosa completamente diversa. Quello lì ammazza, ammazza per una pipa di tabacco. Eppure lavora pulito, non fa una grinza. C'è pieno di testimoni. Un litigio alle carte, ordinaria amministrazione. Il conte se ne sta un mesetto agli arresti e poi esce, ha relazioni influenti, mentre Erast Petrovič non ha nessuno. Metteranno il giovane investigatore in una bara di semplici tavole, lo seppelliranno sottoterra, e ai funerali non

verrà nessuno. Magari soltanto Grušin e Agrafena Kondratevna. E Lizanka lo leggerà sul giornale e penserà distrattamente: peccato, un poliziotto così sensibile, e tanto giovane poi. Ma no, non leggerà un bel niente, probabilmente Emma non le passa i giornali. Mentre il capo dirà di sicuro: Ho avuto fiducia in quell'imbecille, e lui c'è cascato come il più cretino dei polli. Gli è saltato in testa di spararsi, in preda a chissà quali struggiccuori nobiliari. E sputerà pure.

«Come mai tacete?» chiese Zurov con un sorriso crudele. «O vi è passata la voglia di sparare?»

Ma intanto a Erast Petrovič era venuto in mente come salvarsi. Spararsi non andava fatto subito, al più presto l'indomani mattina. Certo, correre a lamentarsi dal capo sarebbe stata una bassezza indegna. Ma Ivan Francevič aveva detto che anche altri agenti lavoravano su Zurov. Era perfino molto probabile che anche lì, in sala, ci fosse qualche uomo del capo. Poteva accettare la sfida, salvare l'onore e se, per esempio, l'indomani all'alba la polizia avesse fatto irruzione e arrestato il conte Zurov per tenuta di una bisca clandestina, di questo Fandorin non avrebbe avuto colpa. Non avrebbe nemmeno dovuto sapere nulla, Ivan Francevič lo avrebbe capito senza di lui come agire.

La salvezza era, si può ben dire, in tasca, ma di colpo la voce di Erast Petrovič acquisì una sua vita indipendente, su cui la volontà del padrone non influiva, portò avanti un discorso folle e, cosa stupefacente, non tremava più: «Non mi è passata la voglia. Solo, perché mai domani? Meglio subito. Voi, conte, dicono vi esercitate dal mattino alla sera con le monete da cinque copechi, e per l'appunto da venti passi?» (Zurov avvampò). «Meglio allora che facciamo in un altro modo, se non avete paura.» Ecco che il racconto di Achtyrzev cadeva a proposito! E non c'era bisogno di inventare nulla. Tutto era già stato pensato. «Tiriamo a sorte, e quello a cui tocca, va in cortile e si spara. Senza nessuna barriera. E con il minimo di spiacevolezze dopo. Qualcuno perde, si spara una pallottola in testa, ordinaria amministrazione. E i signori qui presenti danno la loro parola d'onore che tutto resterà segreto. Vero, signori?»

I signori si misero a discutere, e nel contempo le loro opinioni si divisero: alcuni esprimevano una disponibilità immediata a dare la loro parola d'onore, altri invece proponevano di consegnare il litigio all'oblio e brindare per fare la pace. Un maggiore dai baffi folti arrivò perfino a esclamare: «Che dritto però, il ragazzino!» cosa che diede ancora più foga a Erast Petrovič.

«Allora, conte?» esclamò con audacia disperata, dandosi una volta per tutte briglia sciolta. «Possibile sia più facile colpire una monetina da cinque che non la propria fronte? O temete di mancare il colpo?»

Zurov taceva, e intanto guardava con curiosità lo smargiasso con tutta l'aria di stare calcolando qualcosa.

«Ebbene», disse infine con insolito sangue freddo. «Accetto le vostre condizioni. Jean!»

In un attimo un servo volò svelto dal conte. Ippolit Aleksandrovič gli disse: «Una rivoltella, un mazzo nuovo e una bottiglia di champagne». E gli sussurrò qualcos'altro all'orecchio.

Due minuti dopo Jean tornava con un vassoio. Gli toccò aprirsi la strada, perché adesso intorno al tavolo si erano radunati decisamente tutti i frequentatori del salone.

Con un movimento agile, fulmineo, Zurov estrasse il tamburo della Lefauchaux a dodici colpi, fece vedere che le pallottole erano tutte al loro posto.

«Ecco il mazzo.» Con uno scricchiolio soddisfatto le sue dita aprirono l'involucro sigillato. «Adesso è il mio turno di lanciare», disse scoppiando a ridere, con l'aria di trovarsi nella migliore delle disposizioni di spirito. «Le regole sono semplici: chi tira fuori per primo una carta di seme nero, si ficca una pallottola nel cranio. D'accordo?»

Fandorin annuì silenziosamente, e intanto già cominciava a rendersi conto che lo stavano ingannando, che lo stavano menando mostruosamente per il naso e, lo si può ben dire, assassinando con certezza ancora maggior che a venti passi di distanza. Lo aveva battuto al suo stesso gioco, l'astuto Ippolit, lo aveva battuto completamente! Come poteva impedire a quel furbacchione di estrarre la carta che gli serviva, per giunta dal suo mazzo! Probabilmente quello aveva un'intera scorta di carte truccate.

Intanto Zurov, dopo essersi fatto un pittoresco segno della croce, lanciò la carta superiore. Venne la donna di quadri.

«Questa Venere», disse il conte sorridendo sfacciatamente, «mi ha sempre salvato. Tocca a voi, Fandorin.»

Protestare e contrattare sarebbe stato umiliante, per chiedere un altro mazzo era ormai tardi e prender tempo sarebbe stato vergognoso.

Erast Petrovič allungò la mano e scoprì un fante di picche.

NONO CAPITOLO

nel quale si dischiudono buone prospettive di carriera per Fandorin

«Si chiama Momus, la carta pazza del mazzo», spiegò Ippolit stiracchiandosi voluttuosamente. «È tardi, però. Brindate con un po' di champagne all'audacia o subito in cortile?»

Erast Petrovič stava seduto tutto rosso. Lo soffocava la rabbia, non verso il conte, ma verso se stesso, un perfetto idiota. Di quelli che non vale la pena di tenere fra i vivi.

«Voglio farla finita subito», borbottò stizzosamente, deciso a fare una carognata finale al padrone di casa. «Così dopo quel vostro furbacchione avrà da lavare il pavimento. E dallo champagne esoneratemi: mi fa venire il mal di testa.»

Sempre altrettanto rabbiosamente, cercando di non pensare a nulla, Fandorin afferrò la pesante rivoltella, alzò il cane e poi, dopo un attimo di esitazione — dove sparare? ma, che differenza farà mai — si infilò la canna in bocca, contando mentalmente «tre, due, uno», dopodiché premette il grilletto con tanta di quella forza, che si schiacciò la lingua fino a farsi male. Non seguì tuttavia nessuno sparo — ci fu solo uno schiocco secco. Senza capirci nulla, Erast Petrovič premette ancora una volta: di nuovo uno schiocco, solo che questa volta il metallo gli stridette sgradevolmente contro i denti.

«Basta così, basta così!» disse Zurov togliendogli di mano la rivoltella e dandogli una pacca sulla spalla. «Un vero dritto! E si è sparato senza la minima ostentazione, senza isteria. Sta venendo su una bella generazione, non è vero, signori? Jean, versaci lo champagne, il signor Fandorin e io berremo alla fratellanza, passeremo al tu.»

Erast Petrovič, in preda a una strana abulia, fece l'obbediente: bevve fiaccamente fino all'ultima goccia il liquido pieno di bollicine, sempre fiaccamente si baciò col conte, che gli disse d'ora innanzi di chiamarlo semplicemente Ippolit. Tutt'intorno schiamazzavano e ridevano, ma tutte quelle voci arrivavano a Fandorin in modo indistinto. Lo champagne gli aveva provocato delle fitte al naso, e gli erano venute le lacrime agli occhi.

«E di Jean cosa ne dite?» rideva il conte. «In un attimo ha ripulito la rivoltella di tutte le pallottole. Allora, non è furbo, Fandorin, tu che ne dici?»

«Furbo», convenne con indifferenza Erast Petrovič.

«Già già. A te come ti chiamano?»

«Erast.»

«Andiamo. Erast di Rotterdam, andiamo un po' nel mio studio, beviamo un po' di cognac. Mi sono stufato di questi musi.»

«Erasm», lo corresse meccanicamente Fandorin.

«Come?»

«Non Erast, Erasm.»

«Scusa, non avevo sentito bene. Andiamo, Erasm.»

Fandorin si alzò obbediente e seguì il padrone di casa. Attraversarono una buia infilata di stanze per ritrovarsi in un locale tondo in cui regnava un disordine

straordinario — vi si trovavano sparsi qua e là cannelli e pipe turche, bottiglie vuote, sul tavolo facevano bella mostra di sé speroni d'argento, mentre in un angolo chissà perché era stata posata un'elegante sella inglese. Fandorin non capiva per quale motivo la stanza venisse chiamata «studio»: non c'erano libri, né si osservavano da nessuna parte strumenti di scrittura.

«Una sella stupenda, vero?» si vantò Zurov. «L'ho vinta ieri con una scommessa.»

Versò nei bicchieri un vino marroncino da una bottiglia panciuta, si sedette accanto a Erast Petrovič e gli disse con tono molto serio, perfino intimo: «Vorrai perdonarmi, bestia che sono, per lo scherzo. Mi annoio tanto, Erasm. Di gente intorno ne ho tanta, di uomini nemmeno uno. Ho ventotto anni, Fandorin, ma è come se ne avessi sessanta. Specialmente al mattino, quando mi sveglio. La sera, di notte, va ancora bene, faccio casino, faccio l'imbecille. Ma è uno schifo. Prima non era niente, ma adesso non so come mai mi fa sempre più schifo. Sai, poco fa, quando abbiamo tirato a sorte, di colpo ho pensato: e se mi sparassi sul serio? E l'idea mi attirava tanto... Perché stai zitto? Dai, Fandorin, non ti arrabbiare. Vorrei tanto che non mi serbassi rancore. Ma cosa posso fare perché tu mi perdoni, Erasm?»

E qui Erast Petrovič, con una voce stridula ma perfettamente distinta, disse: «Raccontami di lei. Della Bežezkaja».

Zurov si scosse una folta ciocca dalla fronte.

«Già, me l'ero dimenticato. Sei del suo 'strascico'.»

«Di dove?»

«Io lo chiamo così. Amalia dopotutto è una regina, le serve uno strascico fatto di uomini. Quanto più è lungo, tanto meglio. Da' retta a un buon consiglio, levatela dalla testa, sennò sei perduto. Dimenticala.»

«Non posso», rispose onestamente Erast Petrovič.

«Sei ancora un poppante, Amalia ti risucchierà per forza nel suo gorgo, come ne ha già risucchiati tanti. Si è molto attaccata a me probabilmente perché non mi sono lasciato risucchiare nel gorgo per amor suo. Io non ne ho bisogno, di gorgi, ho già il mio. Non profondo come il suo, ma fa niente, mi basta per affogarci dentro con la testa.»

«Tu la ami?» chiese a bruciapelo Fandorin usufruendo dei suoi diritti di parte lesa.

«La temo», rispose Ippolit ridendo cupamente. «Più di quanto la ami. E non si tratta affatto di amore. Hai mai provato a fumare l'oppio?»

Fandorin scosse la testa.

«Se lo provi una volta ti terrà in suo potere per tutta la vita. Lei è così. Non mi vuole mollare! Vedo che mi disprezza, non mi valuta tre copechi, eppure ha visto qualcosa in me. Per mia disgrazia! Sai, sono contento che se ne sia andata, per Dio. Una volta ho pensato di ucciderla, quella strega. Di strangolarla con le mie mani, perché non mi tormentasse più. E lei questo lo ha avvertito molto bene. O, fratello mio, è intelligente! E io le ero caro per questo, che con me poteva giocare come col fuoco; ora mi attizza, ora mi soffoca, e tutto il tempo ha in mente che può divampare l'incendio, e allora non ne uscirà viva. A cosa le servirei, altrimenti?»

Erast Petrovič pensò con invidia che ce n'erano di motivi per amare quel bellone di Ippolit, testa spericolata, anche senza incendi. Un dritto del genere, probabilmente, di donne ne ha a bizzeffe. E com'è che certa gente ha tanta fortuna? Comunque queste considerazioni erano fuori tema. Bisognava chiedere a proposito.

«Chi è, da dove viene?»

«Non lo so. Non le piace parlare molto di sé. So soltanto che è cresciuta da qualche parte all'estero. A quanto pare in Svizzera, in un qualche collegio.»

«E dove si trova adesso?» chiese Erast Petrovič, senza del resto troppo contare sul successo.

Zurov a ogni buon conto tardava a rispondere, e Fandorin si sentì mancare.

«Ti interessa tanto?» chiese cupamente il conte, e una fugace smorfia malevola deformò il suo viso bello e capriccioso.

«Sì!»

«Già, se una falena è attratta dalla candela, non potrà che bruciare...»

Ippolit si mise a frugare sul tavolo fra mazzi di carte, fazzoletti gualciti e conti di bottega.

«Dove diavolo è finito? Ecco, adesso ricordo», disse aprendo una scatoletta giapponese laccata con una farfalla di madreperla sul coperchio. «Tieni. È arrivato con la posta cittadina.»

Con le dita che gli tremavano Erast Petrovič prese la stretta busta sulla quale con una calligrafia inclinata, veloce, era scritto: «A sua eccellenza il conte Ippolit Zurov, vicolo dell'Apostolo Giacobbe, casa propria». A giudicare dal timbro, la lettera era stata spedita il 16 maggio, lo stesso giorno che la Bežezkaja era scomparsa.

Dentro trovò un breve biglietto in francese privo della firma:

Mi sono trovata nella necessità di partire senza salutarti. Scrivimi a Londra, Gray Street, hotel *Winter Queen*, c/o Miss Olsen. Aspetto. E non osare dimenticarmi.

«E io invece oso», minacciò nervosamente Ippolit, per abbassare subito dopo il tiro: «A ogni modo, ci sto provando... Tieni, Erasm. Fanne quel che ti pare... Dove vai?»

«Vado», disse Fandorin, ficcandosi la busta in tasca. «Bisogna fare in fretta.»

«Oh oh», disse il conte con compassione scuotendo il capo. «Fa' pure, vola nel fuoco. È la tua vita, mica la mia.»

Nel cortile Erast Petrovič fu raggiunto da Jean che teneva un pacchetto in mano.

«Ecco, signore, l'avete dimenticato.»

«Che cosa?» chiese seccato Fandorin che andava di fretta.

«Scherzate? La vostra vincita. Sua eccellenza mi ha ordinato di raggiungervi immediatamente e di mettervela in mano.»

Erast Petrovič fece un sogno stupefacente.

Era seduto al banco in classe, nel suo ginnasio di governatorato. Sogni del genere, solitamente ansiosi e spiacevoli, li faceva assai spesso: di essere di nuovo un ginnasiale e non sapere risolvere alla lavagna un problema di fisica oppure di algebra, ma questa volta non era solo pieno d'angoscia, era veramente atterrito. Fandorin non riusciva assolutamente a capire il motivo di questa paura. Non si trovava alla lavagna, ma al suo banco, intorno c'erano alcuni seduti come fossero i suoi compagni di scuola: Ivan Franzevič, Achtyrzev, un certo bel giovanotto con la fronte alta e pallida e arditi occhi castani (di lui Erast Petrovič sapeva che era Kokorin), due fanciulle con i grembiuli bianchi e ancora qualcun altro, voltato di spalle. Fandorin aveva paura di quello voltato

di spalle e cercava di non guardare nella sua direzione, mentre non faceva che storcere il collo per vedere meglio le ragazze: brUNETTA una, biondina l'altra. Erano sedute a un banco, con le mani sottili poggiate diligentemente una sopra l'altra. Una era Amalia, l'altra Lizanka. La prima lanciava sguardi brucianti coi suoi occhioni neri e gli mostrava la lingua, mentre la seconda gli sorrideva timidamente e abbassava le folte ciglia. Qui Erast Petrovič vide che alla lavagna c'era lady Esther con la bacchetta in mano, e tutto diventò chiaro: si trattava dell'ultimissimo sistema di insegnamento inglese, in cui i ragazzi e le ragazze studiano insieme. E anche molto bene. Quasi avesse udito i suoi pensieri, lady Esther sorrise tristemente e disse: «Questo non è l'insegnamento in comune, questa è la mia classe di orfani. Siete tutti orfani, e io devo indirizzarvi sulla vostra strada». «Scusate, milady», disse stupito Fandorin, «però io so per certo che Lizanka non èorfana, ma figlia di un consigliere segreto effettivo.» «Ah, *my sweet boy*», disse milady con un sorriso ancora più triste. «Lei è una vittima innocente, e questo è lo stesso che essere un'orfanella.» L'uomo spaventoso, che gli stava seduto davanti, si voltò lentamente e, guardando fissamente coi suoi occhi bianchicci, trasparenti, sussurrò: «Anch'io, Azazel, sono un orfano». Fece l'occhiolino con aria cospiratoria e, perdendo ogni freno, disse imitando la voce di Ivan Franzevič: «E pertanto, mio giovane amico, mi tocca uccidervi, cosa di cui provo il più sincero rincrescimento... Ehi, Fandorin, cosa ve ne state lì seduto imbambolato. Fandorin!»

«Fandorin!» Qualcuno stava scuotendo per la spalla Erast Petrovič tormentato dall'incubo. «Ma svegliatevi, è già mattina!»

Fandorin si risosse, si alzò di scatto, voltò la testa. Si accorse di essersi addormentato nell'ufficio del capo, era stato sopraffatto dal sonno direttamente alla scrivania. Dalla finestra attraverso gli scuri aperti si riversava la gioiosa luce mattutina, mentre accanto a lui c'era Ivan Franzevič, vestito chissà perché come uno del ceto borghese: aveva un berretto con la visiera di stoffa, un caffettano a pieghe e stivali a fisarmonica inzaccherati di fango.

«Allora, siete crollato, mi aspettavate con ansia?» chiese allegramente il capo. «Scusate la mascherata, ho dovuto assentarmi di notte per una questione urgente. Ma andate a lavarvi, basta sbattere gli occhi. *Marsch, marsch!*»

Mentre Fandorin andava a lavarsi, gli tornarono in mente gli eventi della notte appena trascorsa, gli tornò in mente di come se n'era andato a rotta di collo via da casa di Ippolit, era saltato su una carrozza leggera col vetturino addormentato e gli aveva ordinato di andare di corsa in via Mjasnizkaja. Tale era l'impazienza di raccontare al capo il suo successo, ma Brilling non era sul posto. Erast Petrovič prima aveva sbrigato una faccenda urgente, poi si era messo alla scrivania ad aspettarlo, e senza accorgersene era sprofondato nel sonno.

Quando tornò nell'ufficio, Ivan Franzevič si era già cambiato in un completo chiaro e beveva del tè al limone. Un altro bicchiere dentro il portabicchiere d'argento fumava davanti al suo, sul vassoio c'erano ciambelle e panini.

«Facciamo colazione», gli propose il capo, «e intanto parliamo. Le vostre avventure notturne mi sono perfettamente note, ma ho qualche domanda da farvi.»

«Come fate a conoscerle?» chiese dispiaciuto Erast Petrovič, che aveva pregustato il piacere del racconto e, a dire il vero, intendeva sorvolare su alcuni dettagli.

«Da Zurov c'era un mio agente. Sono già tornato da un'ora, ma mi dispiaceva

svegliarvi. Mi sono seduto qui, ho letto il rapporto. Una lettura avvincente, non ho nemmeno fatto in tempo a cambiarmi.»

Sbatté la mano sui foglietti scritti con una grafia minuta.

«Un agente lucido, però scrive in un modo spaventosamente pittoresco. Si immagina di avere un talento letterario, scrive sui giornalotti sotto la pseudonimo di ‘Maximus Perspicax’, sogna una carriera di censore. Ascoltate, vi interesserà. Dov’è... Ah, ecco qui.

Descrizione dell’oggetto. Nome: Erasm von Dorn, o von Doren (stabilito a orecchio). Età: non più di venti. Ritratto verbale: altezza un metro e settantacinque; costituzione corporea scarna; capelli neri e dritti; niente barba e baffi e non ha l’aria di radersi; occhi azzurro chiaro, ravvicinati, leggermente a mandorla sugli angoli; pelle bianca, pulita; naso sottile, dritto; orecchie schiacciate, piccole, a lobo corto. Segni particolari: non gli va mai via il rossore dalle guance. Impressioni personali: tipico rappresentante di una *jeunesse dorée* viziata e sfrenata con capacità fuori dall’ordinario di duellista. Dopo gli eventi summenzionati si è allontanato con il Giocatore nello studio di quest’ultimo. Hanno conversato per ventidue minuti. Parlavano a voce bassa, con pause. Da dietro la porta non si sentiva quasi nulla, ma ho colto distintamente la parola «oppio» e ancora qualcosa a proposito del fuoco. Ho ritenuto necessario pedinare von Doren, senonché questi, con tutta evidenza, mi ha scoperto, mi ha distanziato con grande abilità e se ne è andato in carrozza. Propongo...

«Be’, il resto non è interessante», concluse il capo guardando con curiosità Erast Petrovič. «E così discutevate di oppio? Non tormentatemi, brucio dall’impazienza.»

Fandorin espose brevemente il succo della sua conversazione con Ippolit e gli mostrò la lettera. Brilling lo ascoltò con la massima attenzione, gli chiese di precisare alcuni punti, quindi, messosi alla finestra, tacque. La pausa durò a lungo, un minuto buono. Erast Petrovič stava seduto in silenzio, temeva di disturbare il processo mentale, sebbene avesse anche lui le sue supposizioni.

«Sono molto contento di voi, Fandorin», disse infine il capo, ritornando in vita. «Avete dato prova di una brillantissima efficienza. Tanto per cominciare, è del tutto chiaro che Zurov non ha partecipato all’assassinio e non sospetta nulla a proposito del vostro genere di attività. Vi avrebbe dato altrimenti l’indirizzo di Amalia? Questo ci libera dalla terza ipotesi. In secondo luogo, avete fatto grandi progressi sull’ipotesi della Bežezkaja. Adesso sappiamo dove cercare questa signora. Bravo. Intendo assegnare tutti gli agenti liberatisi, fra cui anche voi, all’ipotesi quattro, che mi pare fondamentale», disse puntando il dito in direzione della lavagna, dove nel quarto cerchietto biancheggiavano le lettere di gesso ON.»

«Sarebbe a dire?» chiese agitato Fandorin. «Ma scusate, capo...»

«La notte scorsa sono riuscito a imbattermi in una traccia assai allettante, che conduce a una certa dacia nei dintorni di Mosca», gli comunicò Ivan Franzevič con visibile soddisfazione (ecco come si spiegavano gli stivali imbrattati). «Laggiù si riuniscono dei rivoluzionari, per giunta oltremodo pericolosi. A quanto pare, il filo si allunga fino ad Achtyrzev. Ci sarà da lavorare. In questo mi servono tutti gli uomini. Mentre secondo me l’ipotesi Bežezkaja è priva di prospettive. In ogni caso, per quella non c’è fretta. Manderemo un’interrogazione agli inglesi per i canali diplomatici, chiederemo di trattenere questa miss Olsen fino a chiarimento, e con questo abbiamo finito.»

«Ma è proprio quello che non bisogna assolutamente fare!» gridò Fandorin, e con tanta di quella foga, che Ivan Franzevič restò perfino di stucco.

«E perché mai?»

«Possibile che non vi rendiate conto che qui tutto si riduce alla stessa cosa!» Erast Petrovič si era messo a parlare in frettissima, per timore di venire interrotto. «Non so nulla dei nichilisti, può essere di tutto... capisco bene che sono importanti, ma anche qui c'è l'importanza, e anche qui di Stato! Guardate, Ivan Franzevič, che quadro ne viene fuori. La Bežezkaja è andata a nascondersi a Londra, e uno (Erast Petrovič nemmeno si rendeva conto di quanto avesse mutuato dal capo la maniera di esprimersi). Ha il maggiordomo inglese, e un tipo molto sospetto, da sgozzarvi senza batter ciglio. E due. L'uomo dagli occhi bianchi, che ha ucciso Achtyrzev, parlava con un accento e sembrava anche lui un inglese: e fa tre. Adesso quattro: lady Esther, certamente, è un essere nobilissimo, ma è un'inglese anche lei, mentre dopotutto l'eredità di Kokorin, dite quel che vi pare, è toccata a lei! È evidente che la Bežezkaja ha aizzato apposta i suoi ammiratori perché facessero testamento a favore dell'inglese!»

«Calma, calma», disse Brilling accigliato. «A cosa mirate, con questo? Allo spionaggio?»

«Ma è evidente!» disse Erast Petrovič battendo le mani. «Intrighi inglesi. Lo sapete anche voi che genere di relazioni intratteniamo adesso con l'Inghilterra. Non voglio insinuare nulla del genere su lady Esther: lei, probabilmente, nemmeno sa niente, ma il suo istituto potrebbe essere usato come copertura, come cavallo di Troia, per penetrare in Russia!»

«Come no», disse il capo con un sorriso ironico. «Alla regina Vittoria e al signor Disraeli non bastano l'oro dell'Africa e i diamanti dell'India, bisogna dargli anche la fabbrica di tessuti di Petrusa Kokorin e i tremila e rotti ettari di Nikolen'ka Achtyrzev.»

A questo punto Fandorin scoprì la sua carta principale: «Non si tratta della fabbrica, e nemmeno del denaro! Vi ricordate l'inventario delle loro proprietà? Io ci ho fatto subito caso! Kokorin fra le altre imprese cantieristiche ha un cantiere navale sul Baltico, proprio dove piazzano le commesse militari: ho controllato».

«E quando avete trovato il tempo di farlo?»

«Mentre vi aspettavo. Ho mandato un'interrogazione via telegrafo al ministero della Marina militare. Anche lì c'è sempre qualcuno al turno di notte.»

«Così, bene, bene. E chi altro?»

«Questo, che oltre a tutti quegli ettari, alle case e ai capitali, Achtyrzev aveva anche un pozzo di petrolio a Baku, ricevuto in eredità dalla zia. E ho letto sui giornali che gli inglesi sognano di impadronirsi del petrolio del Caspio. E qui, prego, ci riuscirebbero addirittura nel più legittimo dei modi! Ed ecco come è stato pensato in modo imbattibile: che si tratti di una fabbrica nel Baltico, oppure del petrolio, in entrambi i casi qualcosa va agli inglesi! Voi fate come volete, Ivan Franzevič», si infervorò Fandorin, «però io questo non lo lascerei così. Eseguirò tutti i vostri incarichi, ma fuori dall'orario di servizio indagherò per conto mio. E arriverò a scoprire qualcosa!»

Il capo si mise di nuovo alla finestra, e questa volta tacque più a lungo di prima. Erast Petrovič aveva i nervi a fior di pelle, ma dimostrò carattere. Finalmente Brilling sospirò e disse, lentamente, inceppandosi, qualcosa che era ancora nel processo di pensare.

«In tutta probabilità è una sciocchezza. Edgar Allan Poe, Eugene Sue. Vuote

coincidenze. Tuttavia in una cosa avete ragione: non ci rivolgeremo agli inglesi... E nemmeno possiamo farlo attraverso la nostra rappresentanza all'ambasciata di Londra. Se vi sbagliate — ed è quasi certo che vi sbagliate — ci facciamo una figura da perfetti imbecilli. Supponiamo invece che abbiate ragione, l'ambasciata non potrebbe comunque farci nulla, gli inglesi nasconderebbero la Bežezkaja oppure si inventerebbero qualcosa... E poi il personale della nostra ambasciata ha le mani legate, sono troppo esposti... Deciso!» disse Ivan Franzevič agitando energicamente il pugno. «Certo, Fandorin, voi mi servireste anche qui, ma, come dice il popolo, cavai forzato va a piè zoppo. Bisogna sbrigliarvi. Ho letto la vostra pratica, so che padroneggiate non solo il francese e il tedesco, ma anche l'inglese. Che Dio v'assisti, andate a Londra dalla vostra *femme fatale*! Non vi imporrò istruzioni, io credo nella vostra intuizione. Vi darò un uomo all'ambasciata, di cognome Pyžov. Ha la mansione di modesto impiegato di segreteria, tipo voi, ma si occupa d'altro. Al ministero degli Affari esteri ha il rango di segretario di governatorato, ma secondo la nostra gerarchia riveste un'altra carica, di gran lunga superiore. È un signore dai molteplici talenti. Non appena sarete arrivato, recatevi subito da lui. È estremamente svelto. Del resto, sono sicuro che sarà un viaggio a vuoto. Ma, in fin dei conti, vi siete guadagnato il diritto di commettere un errore. Guardatevi l'Europa, fatevi un bel viaggetto a spese dello Stato. Anche se adesso, a quanto pare, godete di mezzi propri?» disse il capo sbirciando il pacchetto posato in bella vista sul tavolo.

Stordito per quanto aveva sentito, Erast Petrovič trasalì: «Perdonatemi, questa è la mia vincita. Novemilaseicento rubli, li ho contati. Volevo consegnarli alla cassa, ma era chiusa».

«Ma andate al diavolo!» disse Brilling scacciando l'idea. «Siete fuori di testa? Cosa pensate che dovrebbe scrivere il cassiere nel libro delle entrate? Incasso dal gioco a stoss del registratore di collegio Fandorin?... Hmm, aspettate un momento. Non convince troppo un modesto registratore di collegio che parte in missione all'estero.»

Si sedette alla sua scrivania, intinse la penna nel calamaio e si mise a scrivere, profferendo a voce alta: «Allora. 'Telegramma urgente. Al principe Michail Aleksandrovič Korčakov, personale. Copia al generale aiutante Lavrentij Arkadevič Mizinov. Vostra luminosa eccellenza, negli interessi della pratica a voi nota, e anche in segno di riconoscimento dei servizi eccezionali, vi prego al di fuori di ogni gerarchia e senza calcolo di anzianità di servizio di promuovere il registratore di collegio Erast Petrovič Fandorin... ' Eh, chi non s'avventura non ha ventura, 'direttamente al rango di titolare. ' Anche se, certo, non è un pesce grosso, ma fa lo stesso, 'al rango di consigliere titolare. Chiedo anche di annoverare temporaneamente Fandorin al dipartimento del ministero degli Affari esteri con la carica di corriere diplomatico di prima categoria. ' Questo perché non vi trattengano alla frontiera», spiegò Brilling. «Ecco fatto. Data, firma. A proposito, la posta diplomatica effettivamente la consegnerete strada facendo, a Berlino, Vienna, Parigi. Per badare alle apparenze, per non suscitare sospetti eccessivi. Obiezioni?» chiese Ivan Franzevič con gli occhi che gli brillavano birichini.

«Assolutamente no», balbettò Erast Petrovič, che non riusciva più a tener dietro agli eventi col pensiero.

«E da Parigi, ormai in incognito, vi dirigerete a Londra. Com'è che si chiama l'albergo?»

«*Winter Queen*, Regina d'Inverno.»

DECIMO CAPITOLO

in cui figura una cartella azzurra

Il 28 giugno secondo il calendario occidentale, ma il 16 secondo quello russo, verso sera, di fronte all'albergo *Winter Queen* in Gray Street, si fermò una carrozza a nolo. Il cocchiere in cilindro e guanti bianchi saltò giù di serpa, abbassò il predellino e con un inchino aprì lo sportello nero laccato con su scritto

Dunster&Dunster:
Since 1848.
London Regal Tours

Dallo sportello si affacciò dapprima uno stivaletto da viaggio in marocchino ferrato di chiodini d'argento, dopodiché sul marciapiede saltò spedito un florido giovane gentiluomo con un paio di baffoni che stonavano da non credersi con la sua fisionomia fresca, un cappello tirolese con tanto di penna e un'ampia cappa alpina. Il giovane si guardò intorno, vide la stradina tranquilla, che in nulla si distingueva, e con emozione fissò l'edificio dell'albergo. Era un palazzotto a quattro piani in stile georgiano d'aspetto assai scialbo, che aveva chiaramente conosciuto tempi migliori.

Il gentleman ebbe un momento di esitazione, ma poi mormorò fra sé in russo: «Chi non s'avventura non ha ventura».

Dopo tale enigmatica frase salì su per i gradini ed entrò nella hall.

Proprio un attimo dopo, dal pub di fronte uscì un tipo in impermeabile nero che, calato fin sopra gli occhi un alto berretto dalla visiera luccicante, prese a passeggiare davanti all'ingresso dell'albergo.

Tuttavia questa circostanza degna di nota sfuggì all'attenzione del signore appena arrivato, il quale già si trovava al banco e stava esaminando il ritratto scolorito di una qualche dama medioevale in sontuoso jabot, probabilmente la *Winter Queen* in persona. Il portiere che sonnecchiava dietro il banco accolse lo straniero con una certa indifferenza, vedendolo però elargire un intero scellino al ragazzo che non aveva fatto altro che portargli la sacca da viaggio, lo salutò ancora una volta e con molta più cordialità, per di più adesso prese a rivolgersi al viaggiatore chiamandolo non semplicemente *sir*, ma *your honour*.

Il giovane si informò se ci fossero camere libere, chiese la migliore, con l'acqua calda e i giornali, e si registrò nel libro degli ospiti sotto il nome di Erasmus von Dorn di Helsingfors. Dopodiché il portiere senza il benché minimo motivo ricevette una mezza ghinea e prese a chiamare quello straniero tocco di testa *your lordship*.

Nel frattempo il «signor von Dorn» si dibatteva in dubbi assai seri. Era difficile immaginare la splendida Amalia Kazimirovna in quella pensione di terz'ordine. Qui qualcosa evidentemente non tornava.

In preda allo smarrimento arrivò perfino a chiedere al portiere, tutto piegato in due dallo zelo, se a Londra non c'era per caso un altro albergo che portasse lo stesso nome,

per averne l'assicurazione giurata che non solo non c'era, ma nemmeno c'era mai stato, a meno di considerare quella *Winter Queen* che si trovava nello stesso punto ma era bruciata fino alle fondamenta più di un secolo prima.

Possibile fosse tutto a vuoto; e il viaggio di venti giorni in giro per l'Europa, e i baffi posticci, e la lussuosa carrozza noleggiata alla stazione di Waterloo invece del solito cab, e, infine, la mezza ghinea buttata via per nulla?

Ma ora che la mancia te la sei presa, colombello mio, lavora, pensò Erast Petrovič (lo chiameremo così, nonostante l'incognito).

«Ditemi un po', caro, non alloggia per caso da voi una certa Miss Olsen?» chiese con ostentata noncuranza appoggiando un gomito al banco.

La risposta, sebbene del tutto prevedibile, fece sì che il cuore di Fandorin si stringesse d'ansia: «No, milord, una lady con un nome del genere da noi non vive e non ha mai vissuto».

Leggendo lo sgomento negli occhi dell'ospite, il portiere fece una pausa a effetto e gli comunicò candidamente: «Comunque il nome ricordato da vostra eccellenza non mi è del tutto sconosciuto».

Erast Petrovič si piegò leggermente ed estrasse di tasca un'altra moneta d'oro.

«Ditemi.»

Il portiere si sporse in avanti e, tutto olezzante di acqua di colonia scadente, sussurrò: «Riceviamo della posta a nome di questa persona. Ogni sera verso le dieci arriva un certo mister Morbid, a giudicare dall'aspetto un servo o un maggiordomo, e prende le lettere».

«Di statura enorme, con grandi favori chiari e l'impressione che non abbia mai sorriso in vita sua?» chiese velocemente Erast Petrovič.

«Sì, milord, lui.»

«E ne arrivano spesso, di lettere?»

«Spesso, milord, quasi ogni giorno, e capita che siano più di una. Oggi, per esempio», disse il portiere guardando con aria molto significativa lo scaffale con le caselle, «ne sono arrivate tre.»

L'accenno fu inteso all'istante.

«Vorrei vedere le buste, così, per curiosità», buttò lì Fandorin, facendo risuonare sul banco l'ennesima mezza ghinea.

Gli occhi del portiere si accesero di un luccichio febbrile: stava accadendo qualcosa di inverosimile, di incomprensibile alla ragione, ma tuttavia estremamente piacevole.

«A cose normali questo è severamente vietato, milord, ma... se si tratta soltanto di dare un'occhiata alle buste...»

Erast Petrovič afferrò avidamente le buste, ma lo attendeva una delusione: le buste erano prive di mittente. A quanto pareva, la terza moneta d'oro era andata sprecata. Il capo, è vero, aveva dato il suo benestare non importa a quali spese, «nei limiti della ragionevolezza e negli interessi dell'inchiesta»... Ma cosa c'era sui timbri?

I timbri diedero da pensare a Fandorin: una lettera veniva da Stoccarda, un'altra da Washington, la terza da Rio de Janeiro. Però!

«Ed è molto che miss Olsen riceve qui la sua corrispondenza?» chiese Erast Petrovič, calcolando mentalmente quanto ci potesse mettere una lettera ad attraversare l'oceano. E poi bisognava anche avere avuto il tempo di comunicare in Brasile l'indirizzo di qui! Era

un po' strano. Dopotutto la Bežezkaja non poteva essere arrivata in Inghilterra più di tre settimane prima.

La risposta fu inattesa: «Da molto tempo, milord. Quando ho cominciato a lavorare qui — sono quattro anni — le lettere arrivavano già».

«Come?! Siete sicuro di non confondervi?»

«Ve lo assicuro, milord. È vero che mister Morbid serve miss Olsen da poco, direi dall'inizio dell'estate. In ogni caso prima di lui per la corrispondenza veniva mister Moebius, e prima ancora mister... perdonatemi, non riesco a ricordarmi come si chiamava. Era un gentiluomo che non dava nell'occhio, e poco loquace anche lui.»

La voglia di aprire le buste era spaventosa. Erast Petrovič lanciò uno sguardo interrogativo al suo informatore. Probabilmente non avrebbe resistito a un'altra mancia. Tuttavia qui al consigliere titolare appena nominato e corriere diplomatico di prima categoria venne in mente un'idea migliore.

«Avete detto che questo mister Morbid arriva ogni sera alle dieci?»

«Preciso come un orologio, milord.»

Erast Petrovič mise sul banco la quarta mezza ghinea e, sporgendosi in avanti, sussurrò qualcosa all'orecchio del fortunato portiere.

Il tempo che restava da lì alle dieci fu utilizzato nel più produttivo dei modi.

Innanzitutto Erast Petrovič oliò e caricò la sua colt di corriere. Dopodiché andò nel bagno e, pigiando a turno i pedali dell'acqua fredda e calda, in una quindicina di minuti riempì la vasca. Poltrì una mezz'oretta, e quando l'acqua si freddò, il piano delle mosse successive era già definitivamente formato.

Dopo essersi nuovamente incollato i baffi ed essersi un poco ammirato allo specchio, Fandorin si vestì da inglese che non dà nell'occhio: bombetta nera, giacca nera, pantaloni neri, cravatta nera. A Mosca, probabilmente, lo avrebbero preso per un becchino, mentre a Londra era da credersi che sarebbe rimasto invisibile. E poi la notte sarebbe stato perfetto: si sarebbe chiusa la giacca davanti coprendo il bianco della pettina e tirando dentro i polsini, in modo da dissolversi completamente nell'abbraccio delle tenebre, cosa che per il suo piano era di capitale importanza.

Restava ancora un'ora e mezza per una passeggiata di ricognizione nel circondario. Erast Petrovič svoltò da Gray Street in una larga via, tutta piena di carrozze, e quasi subito si ritrovò al famoso teatro Old Vic, descritto dettagliatamente nella sua guida. Passeggiò ancora un po' e — quale prodigio! — vide i noti tratti della stazione di Waterloo, da dove la carrozza lo aveva portato al *Winter Queen* per quaranta minuti buoni — il cocchiere, quel furbacchione, gli aveva preso cinque scellini. Dopodiché si mostrò anche il grigio Tamigi, assai poco accogliente nel crepuscolo serotino. Guardando le sue acque impure, Erast Petrovič si sentì intimidire, e per chissà quale motivo lo prese un cupo presentimento. In questa città straniera era comunque a disagio. I passanti guardavano oltre, non uno che lo guardasse in faccia, cosa che, ne converrete, a Mosca sarebbe stata del tutto inconcepibile. In tutto questo non abbandonava Fandorin la strana sensazione di avere puntato sulla schiena un qualche sguardo malevolo. Più volte il giovane si guardò alle spalle e una volta gli parve di notare una figura in nero che si era messa di colpo dietro a una colonna di manifesti teatrali. Qui Erast Petrovič riprese il controllo di sé, si accusò di ipocondria e smise di voltarsi. I nervi sono davvero maledetti.

Ebbe perfino un momento di esitazione — non sarebbe stato meglio rimandare l'esecuzione del piano fino alla sera dell'indomani? In quel modo gli sarebbe stato possibile fare una visita al mattino in ambasciata e incontrare quel misterioso impiegato Pyžov di cui gli aveva parlato il capo. Ma la cautela codarda è un sentimento riprovevole, e poi non aveva voglia di perdere tempo. Perché anche così erano già partite almeno tre settimane in sciocchezze.

Il viaggio in Europa era stato meno spassoso di quanto aveva inizialmente supposto Fandorin nel suo entusiasmo. Il territorio situato oltre Veržbolov, appena passato il confine, l'aveva avvilito con la sua marcata dissomiglianza dalle modeste distese patrie. Erast Petrovič guardava dal finestrino del treno e non faceva che aspettare che i lindi paesini e le cittadine giocattolo finissero e iniziasse il paesaggio *normale*, ma quanto più il treno si allontanava dalla frontiera russa, tanto più le casette diventavano bianche e le cittadine pittoresche. Fandorin guardava tutto con severità sempre maggiore, ma si proibì categoricamente di mettersi a rammaricare. In fin dei conti, non è tutto oro quel che luccica, ripeteva a se stesso, eppure gli si era sedimentato nell'anima un certo sconforto.

Poi niente, ci fece l'abitudine, e già gli pareva che a Mosca non fosse poi tanto più sporco che a Berlino, mentre il Cremlino e le cupole dorate delle chiese da noi erano una cosa che i tedeschi nemmeno si sognavano. Un altro pensiero lo tormentava: l'agente militare dell'ambasciata russa, a cui Fandorin aveva consegnato il pacchetto sigillato, gli aveva ordinato di non recarsi altrove e di aspettare una corrispondenza segreta per trasmetterla a Vienna. L'attesa si era protratta una settimana, e a Erast Petrovič era venuto a noia bighellonare per l'ombroso Unter den Linden, gli era venuto a noia estasiarsi davanti ai cigni ben pasciuti dei parchi berlinesi.

Lo stesso si ripeté a Vienna; solo che allora gli toccò aspettare per cinque giorni un pacchetto destinato all'agente militare di Parigi. Erast Petrovič si innervosiva immaginando che «miss Olsen», senza stare ad aspettare notizie dal suo Ippolit, se ne fosse andata dall'albergo, dopodiché non ci sarebbe più stato modo di trovarla. In preda ai nervi Fandorin passava le giornate in pasticceria, mandando giù un'infinità di dolcetti alle mandorle e cream soda a litri.

In compenso a Parigi prese l'iniziativa nelle sue mani: fece una visita di cinque minuti alla rappresentanza russa, consegnò al colonnello dell'ambasciata le carte e dichiarò senza possibilità di appello che aveva una missione speciale e non poteva trattenersi un'ora di più. Come punizione per il tempo infruttuosamente perso non si mise nemmeno a guardare Parigi, si limitò a percorrere in fiacre i nuovi boulevard appena tracciati dal barone Hausmann e a passare dalla Gare du Nord. Dopo, sulla via del ritorno, avrebbe avuto ancora tempo.

Alle dieci meno un quarto, nascosto da un numero del *Times* in cui aveva fatto un buco per spiare, Erast Petrovič stava già seduto nella hall del *Winter Queen*. In strada lo aspettava un cab precedentemente noleggiato. In base alle istruzioni ricevute, il portiere ostentava di non guardare in direzione dell'ospite pesantemente abbigliato fuori stagione e cercava perfino di starsene girato nella direzione opposta.

Alle dieci e tre minuti tintinnò il campanello, la porta si aprì ed entrò un uomo di statura gigantesca in livrea grigia. Era proprio lui, «John Karlyč»! Fandorin incollò

l'occhio sulla pagina con la descrizione del ballo del principe di Galles.

Il portiere cercò furtivamente di richiamare con lo sguardo l'attenzione di mister von Dorn che si era immerso nella lettura proprio al momento sbagliato e per di più, quella canaglia, alzò su e giù le sopracciglia cespugliose, ma l'oggetto dei suoi ammiccamenti, per fortuna, non se ne accorse, o forse ritenne al di sotto della sua dignità girarsi.

Il cab cadde a proposito. Si chiarì che il maggiordomo non era venuto a piedi, ma era arrivato con una «egoista», una carrozza a un posto solo, cui era aggiogato un robusto cavalluccio nero come un corvo. Cadde a proposito anche la pioggerellina insistente: «John Karlyč» sollevò il tettuccio di pelle e adesso manco a volerlo avrebbe potuto scoprire che lo pedinavano.

Il *cabman* non si stupì minimamente dell'ordine di seguire l'uomo in livrea grigia, schioccò la lunga frusta, e il piano entrò nella sua prima fase.

Imbruniva. Per le strade brillavano i fanali, ma Erast Petrovič, che non conosceva Londra, perse ben presto l'orientamento, confuso com'era dai quartieri in muratura tutti identici di una città estranea, minacciosamente silenziosa. Dopo un certo tempo le case si fecero più basse e rade, nelle tenebre era come se galleggiassero i profili degli alberi, e dopo un altro quarto d'ora cominciò la serie delle villette circondate dai giardini. L'egoista si fermò davanti a una di queste, la gigantesca silhouette se ne staccò e aprì l'alto cancello di ferro battuto. Affacciatosi dal cab, Fandorin vide entrare la carrozza nello spazio cintato, dopodiché il cancello si richiuse.

Il *cabman*, un tipo sveglio, aveva fermato da solo il cavallo, si era voltato e aveva chiesto: «Sir, devo informare la polizia di questo viaggio?»

«Eccovi una corona e decidete da solo la questione», rispose Erast Petrovič, che aveva deciso di non chiedere al cocchiere di aspettarlo: era troppo sveglio. E poi non sapeva quando sarebbe tornato indietro. Lo attendeva la più totale incertezza.

Scavalcare il recinto non fu difficile, negli anni del ginnasio ne aveva scavalcati anche di più alti.

Il giardino incuteva timore con le sue ombre e ficcava poco ospitalmente i rami in faccia. Di fronte, attraverso gli alberi, biancheggiavano indistinti i tratti di una casa a due piani sotto a un tetto ricurvo. Fandorin, nel tentativo di scricchiolare meno, si spinse fino agli ultimi cespugli (che mandavano una fragranza di lillà; doveva trattarsi di un qualche lillà inglese) e diede un'occhiata di ricognizione. Non era una semplice casa, aveva tutta l'apparenza della villa. All'ingresso c'era un lampione. Al piano terra le finestre erano illuminate, ma lì, probabilmente, si trovavano le stanze di servizio. Di gran lunga più interessante la finestra illuminata al secondo piano (qui si ricordò che gli inglesi, chissà perché, lo chiamano primo), ma come arrivarci? Per fortuna, poco lontano c'era il tubo della grondaia, mentre il muro era ricoperto da un rampicante dall'aria assai prensile. Le abitudini ancora fresche dell'infanzia potevano tornare nuovamente utili.

Erast Petrovič si avvicinò come un'ombra nera al muro e scosse il tubo della grondaia. Pareva solido e non cigolava. Siccome era di importanza vitale non fare fracasso, la scalata avvenne in modo più lento di quanto avrebbe voluto. Infine il piede avvertì il cornicione che per fortuna cingeva l'intero primo piano, e Fandorin, aggrappandosi con grande cautela all'edera, o forse alla vite americana, o magari a delle liane — lo sa il diavolo, come si chiamavano quegli steli serpentini — cominciò ad avvicinarsi a piccoli passi alla

misteriosa finestra.

In un primo tempo lo colse una delusione bruciante: nella stanza non c'era nessuno. La lampada schermata da un abat-jour rosa illuminava una scrivania elegante con sopra certe carte, in un angolo, a quanto pareva, c'era un letto bianco. Non si capiva se era uno studio o una camera da letto. Erast Petrovič aspettò cinque minuti senza che succedesse niente, a parte una grassa falena che si era posata sulla lampada sbattendo le ali vellutate. Possibile gli sarebbe davvero toccato ridiscendere giù? A meno di rischiare e penetrare all'interno? Spinse appena l'infisso, che si aprì. Fandorin esitò, maledicendosi per la sua indecisione e l'indugio, ma venne fuori che aveva fatto bene a indugiare: la porta si aprì e nella stanza entrarono in due, un uomo e una donna.

La vista della donna per poco non strappò un ululato di trionfo a Erast Petrovič: era la Bežezkaja! Coi capelli neri pettinati lisci, legati da un nastro vermiglio, con la vestaglia di pizzo su cui era gettato un variopinto scialle zigano, gli sembrò di una bellezza accecante. Oh, a donne di questo genere si può perdonare qualsiasi peccato!

Rivolgendosi all'uomo — il suo viso restava nell'ombra, ma a giudicare dalla statura si trattava di mister Morbid — Amalia Kazimirovna disse in un inglese impeccabile (era una spia, doveva proprio essere una spia!): «Così si tratta proprio di lui?»

«Sì, *m'lady*. Senza ombra di dubbio.»

«Come mai ne siete così convinto? L'avete visto?»

«No, *m'lady*. Oggi era di turno Franz. Ha riferito che il ragazzino è arrivato un po' prima delle sette. La descrizione coincideva fino al minimo dettaglio, avete indovinato perfino i baffi.»

La Bežezkaja proruppe in una risata squillante. «Comunque non lo possiamo sottovalutare, John. Il ragazzo appartiene alla razza dei fortunati, e io questo genere di persone lo conosco bene: sono imprevedibili e molto pericolose.»

Erast Petrovič ebbe un sussulto. Possibile stessero parlando di lui? Ma no, non era possibile.

«Sciocchezze, *m'lady*. Non avete che da prendere disposizioni... Ci vado io con Franz, e la finiamo una volta per tutte. Camera quindici al secondo piano.»

Ma allora era proprio così! Erast Petrovič alloggiava per l'appunto nella camera quindici, al terzo piano (il secondo in inglese). Ma come facevano a saperlo?! Chi glielo aveva detto?! Fandorin con uno strappo, senza badare al dolore, si staccò quei baffi vergognosamente inutili.

Amalia Kazimirovna, se davvero si chiamava così, si accigliò, la sua voce risuonò metallica: «Non osate! La colpa è mia, il mio errore lo correggo io. Per una volta in vita mia che mi sono fidata di un uomo... Una sola cosa mi stupisce, perché all'ambasciata non ci hanno fatto sapere del suo arrivo?»

Fandorin si fece tutto orecchie. Così avevano i loro all'ambasciata! Guarda guarda! E dire che Ivan Franzevič dubitava ancora! Dillo chi sono, dillo!

Senonché la Bežezkaja si mise a parlare d'altro: «Di lettere ne sono arrivate?»

«Oggi ne sono arrivate tre, *m'lady*», disse il maggiordomo porgendo le buste con un inchino.

«Bene, John, andate pure a dormire. Per oggi non ho più bisogno di voi», gli disse soffocando uno sbadiglio.

Dopo che la porta si fu richiusa dietro a mister Morbid, Amalia Kazimirovna con

noncuranza gettò le lettere sulla scrivania e andò alla finestra. Fandorin arretrò sul cornicione, il cuore prese a battergli selvaggiamente. Guardandolo senza vederlo con gli occhi enormi persi nelle tenebre che si addensavano, la Bežezkaja (non fosse stato per il vetro, avrebbe potuto toccarla allungando una mano) borbottò fra sé in russo: «Che seccatura, perdonami Signore. Starsene qui, a inacidire...»

Dopodiché agì in modo assai strano: si avvicinò a una frivola applique a parete a forma di Amorino e premette col dito l'ombelico di bronzo del libidinoso dio adolescente. La stampa appesa lì accanto (una qualche scena di caccia) scivolò in silenzio da una parte scoprendo uno sportellino di rame dalla maniglia rotonda. La Bežezkaja allungò dalla manica eterea il sottile braccio nudo, girò la manopola a destra e a sinistra, e lo sportellino, con uno stridio melodioso, si aprì. Erast Petrovič premette il naso contro il vetro nel timore di perdersi la cosa più importante.

Amalia Kazimirovna, che somigliava come non mai a una regina egizia, si sporse graziosamente, prese qualcosa dallo scaffale e si voltò. In mano teneva una cartella di velluto azzurro.

Si sedette alla scrivania, estrasse dalla cartella una grande busta gialla, e da lì un foglio scritto fitto fitto. Aprì con un coltello le lettere ricevute e copiò qualcosa sul foglio. Questo la tenne occupata per due minuti al massimo. Dopodiché, rimessi i foglietti e le lettere nella cartella, la Bežezkaja si accese un sigarillo e fece alcune boccate guardando pensierosa un qualche punto nello spazio.

A Erast Petrovič si era intorpidito il braccio con cui si reggeva all'edera, su un fianco gli premeva dolorosamente il manico della colt, e poi avevano cominciato a dolergli anche i piedi che teneva girati in una posizione scomodissima. Non avrebbe potuto reggere a lungo così.

Finalmente Cleopatra spese il sigarillo, si alzò e si allontanò in un angolo lontano e poco illuminato della camera, dove una porta bassa si aprì, si richiuse e ne venne un rumore di acqua corrente. Evidentemente la stanza da bagno era lì.

Sulla scrivania ammiccava allettante la cartella azzurra, mentre le donne, come è noto, si occupano molto a lungo della loro toilette serale... Fandorin spinse l'anta della finestra, poggiò il ginocchio sul davanzale, e in men che non si dica si ritrovò dentro la stanza. Senza smettere di guardare in direzione del bagno, dove continuava a scorrere uniforme l'acqua, prese a svuotare la cartella.

Dentro trovò una grande pila di lettere e la già ricordata busta gialla. Sulla busta c'era questo indirizzo:

Mr. Nicholas M. Croog, Poste restante, *l'Hotel des Postes*, S. Petersbourg, Russie.

Anche così, niente male. Dentro c'erano dei foglietti divisi in caselle, vergati in inglese nella calligrafia inclinata ben nota a Erast Petrovič. Nella prima colonna c'era un numero, nella seconda il nome di un paese, nella terza un rango oppure una carica, nella quarta una data, nella quinta pure una data: diverse date del mese di giugno in ordine crescente. Per esempio, le ultime tre annotazioni, a giudicare dall'inchiostro, erano state appena prese, e recitavano così:

N. 1053F	Brasile	Capo della guardia personale dell'imperatore	inviato il 30 maggio	ricevuto il 28 giugno 1876
N. 852F	Stati Uniti d'America	Vicepresidente del comitato al Senato	inviato il 10 giugno	ricevuto il 28 giugno 1876
N. 354F	Germania	Presidente di tribunale di distretto	inviato il 25 giugno	ricevuto il 28 giugno 1876

Stop! Le lettere, arrivate quel giorno alla pensione a nome di miss Olsen, erano di Rio de Janeiro, Washington e Stoccarda. Erast Petrovič si immerse nella pila di lettere, alla ricerca di quella brasiliana. Dentro c'era un foglietto senza appellativo e senza firma, due sole righe in tutto:

30 maggio, capo della guardia personale
dell'imperatore, N. 1053F

Così la Bežezkaja per un qualche motivo copiava il contenuto delle lettere ricevute su dei fogli, che poi spediva a Pietroburgo a un certo Monsieur Nicholas Croog. A che scopo? E perché mai a Pietroburgo? E cosa voleva dire tutto questo?

Le domande facevano ressa, sorgevano una dietro l'altra, ma non c'era tempo di affrontarle: nel bagno l'acqua aveva smesso di scorrere. Fandorin ricacciò in un attimo le carte e le lettere nella cartella, ma non fece in tempo a ritirarsi dietro la finestra. Sulla soglia si fermò una sottile figura bianca.

Erast Petrovič estrasse dalla cintura la rivoltella e ordinò con un sussurro sibilante: «Signora Bežezkaja, una sola parola e vi sparo! Andate a sedervi! Svelta!»

Lei gli si avvicinò piano piano, guardandolo come incantata coi suoi occhi luccicanti, senza fondo, e si mise a sedere vicino alla scrivania.

«Com'è, non mi aspettavate?» le chiese velenoso Erast Petrovič. «Mi consideravate un imbecille?»

Amalia Kazimirovna taceva, il suo sguardo era attento e un po' stupito, come se vedesse Fandorin per la prima volta.

«Cosa significano queste annotazioni?» chiese lui agitando la colt. «Che c'entra il Brasile? Chi si nasconde dietro questi numeri? Allora, rispondete.»

«È maturato», disse di punto in bianco la Bežezkaja con un tono di voce basso, pensieroso. «E ha tutta l'aria di essere diventato un uomo.»

Lasciò cadere una mano e la vestaglia scivolò dalla spalla tonda, così bianca, che Erast Petrovič inghiottì.

«Piccolo imbecille audace e pronto alle mani», disse lei sempre con lo stesso tono di voce basso, e lo guardò direttamente negli occhi. «E molto, molto carino.»

«Se credete di sedurmi, perdete il vostro tempo per niente», borbottò lui arrossendo. «Non sono così imbecille come credete.»

Amalia Kazimirovna disse tristemente: «Siete un povero ragazzo che nemmeno può immaginarsi in cosa si è invischiato. Un povero bel ragazzo. E ormai non vi posso più

salvare...»

«Fareste bene a pensare piuttosto alla vostra, di salvezza!» disse Erast Petrovič cercando di non guardare quella maledetta spalla bianca che si denudava sempre di più. Possibile esista una pelle così luminosa, fatta di latte e neve?

La Bežezkaja si alzò di scatto, e lui indietreggiò, tenendo davanti a sé la canna.

«Sedetevi!»

«Non temete, sciocchino. Come siete colorito. Posso toccarvi?»

Allungò una mano e gli sfiorò appena la guancia con le dita.

«Come brucia... Cosa ne posso fare di voi?»

La sua seconda mano gli si appoggiò teneramente sulle dita che teneva strette intorno alla rivoltella. Gli occhi opachi, immobili, erano così vicini che Fandorin vi vide dentro riflessi due piccole lampade rosa. Una strana passività si impossessò del giovane: si ricordò di come Ippolit lo aveva preavvisato a proposito della farfallina, ma se ne ricordò in un modo come estraniato, quasi non si trattasse di lui.

Dopodiché accadde questo. Con la mano sinistra la Bežezkaja mise la colt da una parte, con la destra afferrò Erast Petrovič per il colletto e lo tirò verso di sé, colpendolo al tempo stesso nel naso con la fronte. Per il forte dolore Fandorin restò accecato, e del resto non avrebbe visto nulla comunque, perché la lampada era volata con un gran fragore per terra e si era instaurata una tenebra infernale. Per il colpo successivo — una ginocchiata all'inguine — il giovane si piegò in due, le dita gli si strinsero convulse, e una vampata illuminò la camera, si udì lo scoppio di uno sparo. Amalia inalò febbrilmente l'aria, cacciò mezzo singhiozzo, mezzo grido, e nessuno picchiò più Erast Petrovič, nessuno gli strinse più il polso. Echeggiò il rumore di un corpo che cadeva. Le orecchie gli ronzavano, lungo il mento gli scorrevano due rivoli di sangue, dagli occhi gli scendevano le lacrime, e nella parte bassa dello stomaco gli faceva così male da volere una cosa sola: rannicchiarsi e aspettare che finisse, sopportare finché non fosse passato, muggire finché questo dolore insostenibile non fosse scomparso. Ma non c'era tempo di muggire, di sotto giungevano alte voci, un rimbombo di passi.

Fandorin agguantò la cartella dal tavolo, la gettò dalla finestra, montò sul davanzale e per poco non cadde, perché la sua mano stringeva ancora la rivoltella. Senza capire bene come, scese per la grondaia, aveva molta paura di non trovare più al buio la cartella, che tuttavia era ben visibile sul ghiaino bianco. Erast Petrovič la raggiunse e corse senza badare agli ostacoli attraverso i cespugli, borbottando fittamente sotto il naso: «Bravissimo questo corriere diplomatico... Ha ammazzato una donna... Signore, che fare, che fare... Se l'è comunque cercata... E io non volevo affatto... Adesso dove vado... La polizia mi cercherà... Oppure questi... Assassino... All'ambasciata non si può... Fuggire dal paese al più presto... Neanche questo è possibile... Mi cercheranno, ai porti... Per la loro cartella rivolteranno tutta la terra... Nascondersi... Buon Dio, mio buon Ivan Franzevič, che fare, che fare?...» Mentre correva Fandorin si voltò e vide una cosa che lo fece inciampare, per poco non cadde. Fra i cespugli stava immobile una figura nera in un lungo impermeabile. Al chiaro di luna biancheggiava un viso immobile, stranamente noto. Il conte Zurov!

Con un grido, ormai del tutto attonito, Erast Petrovič scavalcò il recinto, si lanciò a destra, a sinistra (da dove era arrivato il cab?), e dopo avere deciso che tanto era lo stesso corse verso destra.

UNDICESIMO CAPITOLO

dove si descrive una notte assai lunga

Sulla Dog Island, nelle strette viuzze dietro i docks di Millwall, la notte cala velocemente. In meno di un batter d'occhio, da grigio il crepuscolo si è già fatto marrone, e i rari fanali sono accesi uno sì e uno no. C'è sporco, triste, dal Tamigi spira un'aria umida, dagli immondezzai un sentore di marcio. E le vie sono deserte, solo nei pub dall'aria sospetta e nei meubl  da poco brulica una certa vita corrotta, pericolosa.

Nelle camere del Ferry road alloggiano marinai stabilitisi sulla terraferma, piccoli affaristi e vecchie battone di porto. Per sei penny al giorno si pu  avere una camera da letto separata senza che nessuno ficchi il naso nei propri affari. Ma i patti sono questi: in caso di danni al mobilio, di rissa e schiamazzi notturni, il padrone, Fatty Hugh, esige una multa di uno scellino, e chi rifiuti di pagare viene cacciato via in malo modo. Fatty Hugh sta dal mattino alla sera dietro il banco all'ingresso. Una postazione strategica: da l  pu  vedere chi entra, chi esce, se qualcuno porta qualcosa con s  o se, al contrario, vuole portarlo via. Il pubblico   variopinto, di quelli da cui ci si pu  aspettare di tutto.

Prendiamo per esempio quell'artista francese dai capelli rossi arruffati, che si   appena insinuato nell'ingresso passando davanti al padrone per poi sgattaiolare nella camera d'angolo. Di denaro quel mangiaranocchi ne ha: ha pagato senza obiezioni una settimana anticipata, non beve, se ne sta rintanato,   la prima volta da quando   venuto che   uscito. Hugh, va da s , ha approfittato dell'occasione per dare un'occhiata nella sua camera, e cosa credete? Un pittore, ma in camera non tiene n  colori n  tele. Magari   un assassino, chi lo sa: altrimenti perch  mai dovrebbe nascondere gli occhi dietro le lenti scure? Andr  mica detto alla polizia? Tanto i soldi li ha pagati in anticipo...

Intanto il pittore rossocrinuto, ignaro della pericolosa direzione presa dai pensieri di Fatty Hugh, ha chiuso la porta a chiave e si   comportato, in effetti, in modo pi  che sospetto. Tanto per cominciare ha accostato ermeticamente le tendine. Dopodich  ha messo sul tavolo i suoi acquisti — una pagnotta, del formaggio e una bottiglia di birra —, si   sfilato dalla cintura la rivoltella e l'ha messa sotto il cuscino. Con questo il disarmo dello strano francese non   ancora concluso. Ha estratto dal gambale degli stivali la sua *derringer* — una pistoletina a una sola cartuccia, di quelle che usano solitamente le signore e gli attentatori politici — e ha sistemato quest'arma dall'aspetto di giocattolo accanto alla bottiglia di birra. Dalla manica l'inquilino ha estratto uno stiletto stretto e corto e lo ha conficcato nella pagnotta. Solo dopo tutte queste operazioni ha acceso la candela, si   sfilato gli occhiali azzurri e si   stropicciato stancamente gli occhi. Ha dato un'occhiata alla finestra — casomai si fossero scostati gli scuri — e, sfilatasi dalla testa la parrucca rossa, si   rivelato per nient'altri che Erast Petrovi  Fandorin.

Il pasto fu concluso in cinque minuti: evidentemente il consigliere titolare nonch  assassino fuggiasco aveva cose pi  importanti da sbrigare. Spazzate via dal tavolo le briciole, Erast Petrovi  si ripul  le mani con il lungo camicione boh mien, si diresse verso la logora poltrona nell'angolo, frug  sotto il rivestimento e ne estrasse la cartella azzurra. Fandorin bruciava dall'impazienza di concludere il lavoro che lo aveva tenuto

occupato tutto il giorno e lo aveva già portato a una scoperta molto importante.

Dopo i tragici eventi della notte precedente, Erast Petrovič si era visto costretto a passare dall'albergo per prendere se non altro il suo denaro e il passaporto. Provi pure ad andarci adesso il caro amico Ippolit, quella canaglia, quel Giuda, vada pure a cercare «Erasmus von Dorn» per stazioni e porti con i suoi scagnozzi. A chi mai avrebbe potuto interessare un povero pittore francese, alloggiato nella peggiore cloaca dei bassifondi londinesi? Be', e se gli era toccato ugualmente rischiare e mettere in atto una sortita alla posta, per questo aveva un motivo speciale.

Ma Zurov! Il ruolo da lui svolto in questa storia non era del tutto chiaro, ma in ogni caso appariva riprovevole. Non era semplice sua eccellenza, non era affatto semplice! Che giri complicati aveva descritto il caro ussaro gagliardo, un'anima davvero aperta. Con quale abilità gli aveva rifilato l'indirizzo, come aveva calcolato tutto! In due parole: un vero maestro del gioco. Sapeva che lo stupido pesciolino avrebbe abboccato, avrebbe inghiottito l'esca insieme all'amo. O forse non esattamente un pesciolino, visto che sua eccellenza aveva detto qualcosa di allegorico a proposito di una farfallina. La farfallina era volata sul fuoco, c'era volata buona buona. E manca poco ci si era bruciata. Se l'è proprio meritato, l'imbecille. Non era forse più che chiaro che la Bežezkaja e Ippolit avevano chissà quale interesse in comune? Solo un babbeo romantico, come il nostro consigliere titolare (promosso fra l'altro a questo titolo passando sopra ad altre più degne persone) poteva credere seriamente a una passione fatale in stile castigliano. E come se non bastasse, aveva confuso le idee anche a Ivan Franzevič! Che vergogna! Ha ha! Con che belle parole si era espresso il conte Ippolit Aleksandrovič: «L'amo e la temo, quella strega, la strangolerò con le mie mani!» Ecco come doveva essersi burlato di quel lattante! E con quale abilità di cesellatore aveva curato ogni dettaglio, non peggio che in occasione del duello. Il calcolo era semplice e impeccabile: occupi la tua postazione all'albergo *Winter Queen* e te ne stai lì ad aspettare in tutta tranquillità che la stupida farfallina «Erasm» venga a volare sulla candela. Qui non è mica Mosca, non ci sono né l'investigativo, né le guardie, non ci vuole niente ad acchiappare Erast Fandorin a mani nude. E tanti saluti. Non sarà poi Zurov quel «Franz» ricordato dal portiere? Uh, che schifosi cospiratori. E chi sarà il capo, Zurov o la Bežezkaja? Tutto sommato sembrerebbe lei, il capo... Erast Petrovič si rannicchiò al ricordo degli eventi della notte passata e del grido lamentoso con cui era crollata Amalia ferita a morte. Magari non a morte? No, magari l'aveva solo ferita ma non uccisa. Eppure il brivido d'angoscia al cuore gli suggeriva che l'aveva uccisa, proprio uccisa la bella regina, e che a Fandorin sarebbe toccato vivere con quel pesante fardello fino alla fine dei suoi giorni.

È vero che era possibilissimo che questa fine fosse a un passo. Zurov sapeva chi era l'assassino, l'aveva visto. Probabilmente gli stavano già dando la caccia da un capo all'altro di Londra, dell'intera Inghilterra. Ma per quale motivo Zurov lo aveva lasciato andare quella notte, gli aveva dato la possibilità di svignarsela? Che abbia avuto paura della pistola di Fandorin? Sembra inspiegabile...

Comunque c'era un enigma ancora più indecifrabile: il contenuto della cartella. Per un bel po' Fandorin non riuscì proprio a capire cosa significasse il misterioso elenco. Il confronto indicava che le annotazioni sul foglio riportavano puntuali lo stesso numero delle lettere, e i dati coincidevano uno per uno. Sennonché oltre alla data indicata nella

lettera, la Bežezkaja aveva annotato anche la data del ricevimento.

Le annotazioni erano in tutto quarantacinque. La prima era datata 1° giugno, le ultime tre erano state prese mentre Erast Petrovič si trovava a Londra. I numeri progressivi delle lettere erano tutti diversi; il più basso era il N. 47F (Regno del Belgio, direttore di dipartimento, ricevuto il 15 giugno), il più alto era il N. 2347F (Italia, sottotenente dei dragoni, ricevuto il 9 giugno). Si contavano nove paesi di provenienza. I più frequenti erano l'Inghilterra e la Francia. La Russia compariva una volta sola (N. 994F, consigliere di Stato effettivo, ricevuto il 26 giugno, sulla busta timbro di Pietroburgo del 7 giugno. Uff, bisognava non fare confusione di calendari: il 7 giugno secondo il calendario europeo era il 19. Quindi sarebbe arrivato in una settimana). Le cariche e i ranghi ricordati erano per lo più elevati: generali, ufficiali superiori, un ammiraglio, un senatore, perfino un ministro portoghese, ma ci si imbatteva anche in pesci piccoli come il sottotenente italiano, un investigatore giudiziario francese oppure un capitano della guardia di frontiera dell'Austria-Ungheria.

Nel complesso si aveva l'impressione che la Bežezkaja fosse un'intermediaria, un anello di congiunzione, una casella postale vivente, nei cui obblighi rientrava registrare le informazioni ricevute e indirizzarle altrove; a quanto pareva, a mister Nicholas Croog, a Pietroburgo. Era ragionevole supporre che gli elenchi venissero inviati una volta al mese. Era chiaro anche che prima della Bežezkaja il ruolo di «miss Olsen» era stato ricoperto da chissà quale altra persona, fatto che il portiere dell'albergo nemmeno sospettava.

Con questo le evidenze si esaurivano e insorgeva la necessità bruciante del metodo deduttivo. Eh, ci fosse stato lì il capo, in un attimo avrebbe elencato ogni possibile ipotesi, e tutto si sarebbe classificato da solo. Ma il capo era lontano, mentre s'imponeva questa conclusione: Brilling aveva ragione, mille volte ragione. Si trattava evidentemente di un'organizzazione segreta ramificata con membri in numerosi paesi — e uno. La Regina Vittoria e Disraeli non c'entravano niente (altrimenti a che scopo inviare i rapporti a Pietroburgo?) — e due. Quanto alle spie inglesi, Erast Petrovič aveva fatto un buco nell'acqua, mentre qui c'era proprio sentore di nichilisti — e tre. E i fili non tiravano in una qualche direzione ignota, ma proprio in Russia, dove si trovano i più terribili e irriducibili nichilisti — e fa quattro. E fra loro quel vile camaleonte di Zurov.

Mettiamo pure che il capo avesse ragione, ma le spese di viaggio di Fandorin non erano certo state sostenute invano. Ivan Franzevič non se lo sarebbe sognato nemmeno nel peggiore degli incubi di trovarsi in guerra con un'idra di tale potenza. Qui non si trattava di studenti e di signorine isteriche con le loro piccole bombe e pistole, qui c'era tutto un ordinamento segreto, a cui partecipavano ministri, generali, procuratori, e perfino chissà quale consigliere effettivo di Stato di Pietroburgo!

A questo punto su Erast Petrovič cadde l'illuminazione (avveniva già dopo mezzogiorno): Consigliere effettivo di Stato e nichilista? Chissà perché non voleva entrargli in testa. Finché si trattava del capo della difesa dell'imperatore del Brasile, gli poteva ancora andare bene; Erast Petrovič non era mai stato in Brasile e non immaginava quali fossero gli ordinamenti locali, ma l'immaginazione rifiutava decisamente di figurarsi un generale di Stato russo con la bomba. Un effettivo di Stato Fandorin lo aveva conosciuto abbastanza da vicino: Fedor Trifonovič Sevrjugin, direttore del ginnasio di governatorato dove aveva studiato per ben sette anni. Che fosse un terrorista? Sciocchezze!

Ma di colpo a Fandorin si strinse il cuore. Non erano affatto terroristi, tutti questi

signori solidi e rispettabili! Erano semmai le vittime del terrore! Si trattava dei nichilisti di vari paesi, cifrati ciascuno sotto il suo numero, che facevano rapporto allo Stato maggiore centrale rivoluzionario sugli atti terroristici da loro compiuti!

Eppure no, a giugno non era stato ucciso nessun ministro in Portogallo; ne avrebbero scritto tutti i giornali... Allora doveva trattarsi di vittime future, ecco! I «numeri» chiedevano al loro Stato maggiore l'autorizzazione a compiere un atto terroristico. Mentre i nomi non venivano indicati per via della congiura.

Così ogni cosa andava al suo posto, trovava una spiegazione. Dopotutto Ivan Franzevič aveva detto qualcosa a proposito di un filo che si estendeva da Achtyrzev fino a una certa dacia nei dintorni di Mosca, ma Fandorin non aveva dato retta al suo capo, infiammato com'era dai suoi deliri spionistici.

Ferma. E del sottotenente dei dragoni cosa se ne facevano? Dopotutto non era quel gran pezzo grosso. Ma si spiegava benissimo, si rispose subito Erast Petrovič. Si vede che lo sconosciuto italiano gli aveva messo i bastoni fra le ruote. Allo stesso modo a suo tempo aveva messo i bastoni fra le ruote a un assassino dagli occhi bianchi un giovane della polizia investigativa di Mosca.

Che fare? Mentre lui sta lì, quante degnissime persone si trovano in pericolo di morte! A Fandorin faceva pena soprattutto lo sconosciuto generale di Pietroburgo. Doveva trattarsi di una persona perbene, non più giovane, benemerito, con dei bambini piccoli... E a quanto pareva questi carbonari ogni mese spedivano le loro criminose relazioni. Così in Europa non sarebbe passato giorno senza che scorresse del sangue! E i fili portavano tutti non in un posto qualsiasi, ma a Pietroburgo. Qui a Erast Petrovič tornarono in mente le parole pronunciate una volta dal suo capo: «Lì la sorte della Russia è appesa a un filo». Eh, Ivan Franzevič, eh, signor consigliere di Stato, non la sorte della sola Russia, ma dell'intero mondo civilizzato.

Bisognava informare il segretario Pyžov, e in segreto, affinché il traditore dell'ambasciata non fiutasse nulla. Ma come? Perché il traditore poteva essere chiunque, e per Fandorin era pericoloso farsi vedere vicino all'ambasciata, sia pure in veste di francese dai capelli rossi con camicione da pittore... Non restava che rischiare. Spedire con la posta cittadina a nome del segretario di governatorato Pyžov e scrivere «s. p. m.». Nulla di più, solo il suo indirizzo e un saluto da Ivan Franzevič. È un uomo intelligente, avrebbe capito tutto da solo. Mentre dicono che qui la posta cittadina consegna le lettere al destinatario entro un paio d'ore.

Così agì Fandorin e adesso, la sera, eccolo che aspettava di sentire qualcuno bussare cautamente alla porta.

Non bussò nessuno. Avvenne tutto in un modo completamente diverso.

Tardi la sera, già passata la mezzanotte, Erast Petrovič era seduto sulla poltrona sdraiata dove teneva nascosta la cartella azzurra, e dormicchiava lasciando ciondolare la testa. La candela sul tavolo era bruciata quasi fino in fondo, negli angoli della camera si era addensata una tenebra malevola, dietro la finestra tuonava fragorosa la tempesta che si stava avvicinando. Nell'aria avvertiva qualcosa di angoscioso e di soffocante, come se un essere corpulento, invisibile, gli si fosse seduto sul petto ostacolandogli il respiro. Fandorin oscillava da qualche parte al confine incerto fra la veglia e il sonno. Pensieri importanti, concreti, si impantanavano all'improvviso in una qualche inutile scemenza, e

allora il giovane, tornando in sé, scrollava la testa per non venire trascinato nel gorgo del sonno.

Durante una di queste schiarite avvenne un fatto strano. All'inizio echeggiò un incomprensibile, sottile pigolio. Poi, senza credere ai suoi occhi, Erast Petrovič vide che la chiave, infilata nella toppa, si era messa a girare da sola. La porta, con un cigolio assai ripugnante, scivolò lungo il cardine verso l'interno, e sulla soglia si manifestò una singolare visione: un signore basso e minuto di età indefinita con un visino rasato, rotondo, e gli occhi sottili in una raggiera di piccole rughe.

Fandorin, con uno strattone, agguantò la sua *derringer* dal tavolo, mentre la visione, sorridendo soave e annuendo soddisfatta, prese a tubare con una vocetta di tenore molto piacevole e mielata: «Eccomi qui, caro fanciullo. Porfirij figlio del fu Martyn e di cognome faccio Pyžov, servo del Signore e segretario di governatorato. Sono volato al vostro primo cenno. Come il vento al richiamo di Eolo».

«Come avete fatto ad aprire la porta?» chiese spaventato Erast Petrovič. «Mi ricordo che avevo chiuso a doppia mandata.»

«Ecco come, con un grimaldellino magnetico», spiegò di buon grado l'ospite a lungo atteso, e mostrò un bastoncino allungato, che peraltro gli sparì subito in tasca. «Una cosetta utilissima. Me l'ha prestato un ladro del posto. Per il mio genere di occupazione mi capita di entrare in rapporto con soggetti spaventosi, abitanti del fondo più fondo della società. Dei perfetti miserabili, ve lo assicuro. Il signor Hugo gente del genere nemmeno se la sognava. Ma dopotutto sono anime umane anche quelle, e a loro ci si può avvicinare. Io quei mascalzoni pure li amo e in parte li colleziono. Come ha detto il poeta: ciascuno si diverte come può, ma tutti li impastoia la stessa morte. O, come dicono i tedeschi, *'jedes Tierchen hat sein Plaisirchen'*, ogni bestiolina ha i suoi giocattoli.»

A quanto pareva, quello strano personaggio era in grado di cianciare su qualsiasi argomento senza la benché minima difficoltà, ma i suoi occhietti prensili non perdevano invano il loro tempo, rovistarono a fondo sia lo stesso Erast Petrovič sia gli arredi della modesta cameretta.

«Sono Erast Petrovič Fandorin, mi manda il signor Brillig. Per una faccenda molto importante», disse il giovane, sebbene la prima e la seconda cosa fossero indicate nella lettera, quanto alla terza Pyžov senza dubbio l'aveva già indovinata da solo. «Però non mi ha dato nessuna parola d'ordine. Probabilmente se ne è dimenticato.»

Erast Petrovič guardò ansiosamente Pyžov, dal quale adesso dipendeva la sua salvezza, ma quello si limitò ad alzare di scatto le manine dalle corte dita: «E non c'è bisogno di nessuna parola d'ordine. Sciocchezze e svaghi infantili. Forse che un russo non riconosce un altro russo? A me basta guardare nei vostri occhi limpidi (Porfirij Martynovič gli venne a un passo), e vedo tutto distintamente. Un giovane puro, audace, di nobili inclinazioni e un patriota. E come potrebbe essere altrimenti, nella nostra istituzione non ne tengono altri».

Fandorin aggrottò la fronte; gli pareva che il segretario di governatorato facesse lo scemo, lo trattasse da insensato. Per questo Erast Petrovič espose il suo caso per sommi capi e seccamente, senza nessuna emozione. Qui si chiarì che Porfirij Martynovič era capace non solo di chiacchierare a vanvera, ma anche di ascoltare con attenzione, in questo aveva un vero talento. Pyžov si mise a sedere sul letto, intrecciò le mani sulla pancia, socchiuse del tutto gli occhi che già a cose normali erano una fessura, e fu come

se non ci fosse. In altre parole, si mutò letteralmente in puro udito. Pyžov non lo interruppe una sola volta mentre parlava, non una sola volta si mosse. Tuttavia di tanto in tanto, nei momenti cruciali del racconto, sotto le palpebre socchiuse gli balenava una penetrante scintilla.

Erast Petrovič non si diede a esporre la sua ipotesi a proposito delle lettere — se la tenne per Brilling, e per ultimo disse: «E così, Porfirij Martynovič, avete davanti un fuggiasco e un assassino involontario. Ho bisogno di passare al più presto sul continente. Devo andare a Mosca, da Ivan Franzevič».

Pyžov ruminò con le labbra, aspettò per vedere se avrebbe detto ancora qualcosa, poi gli chiese a voce bassa: «E la cartellina? Non sarebbe meglio spedirla con la posta diplomatica? Così siamo più sicuri che arriva. Non si sa cosa aspettarsi... Si tratta di gente seria, a giudicare da tutto, si metteranno a cercarvi in Europa. Attraverso lo stretto, certo, angelo mio, vi farò passare, non è una cosa difficile. Se non disdegnate un fragile scafo da pesca, già domani potrete partirvene con Dio. Col vento Eolo in poppa».

Cosa sta a parlare sempre del vento Eolo, pensò irritato Erast Petrovič che, a dire il vero, aveva una voglia terribile di non separarsi dalla cartella ottenuta a un prezzo così alto. Ma Porfirij Martynovič, quasi non avesse notato le esitazioni del suo interlocutore, continuò imperterrito: «Io non mi impiccio degli affari altrui. Perché sono modesto e per niente curioso. Comunque vedo che ci sono tante cose che non mi avete raccontato fino in fondo. E fate bene, nettario mio, la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro. Brilling Ivan Franzevič è un uccello d'alto volo. Si può ben dire, un'aquila fierissima fra i tordi, non è certo uno da affidare una pratica importante al primo venuto. Cosa aspettate?»

«In che senso?»

«A proposito della cartellina? Io la sigillerei da ogni lato con la ceralacchina, l'affiderei a un corriere dei migliori, in un attimo arriverebbe a Mosca, come con una troika con i sonagli. E poi manderei anche un bel telegrammino cifrato: venite incontro al dono inestimabile del signore dei cieli, per esempio.»

Lo sa Dio, Erast Petrovič non aveva sete di onorificenze, di decorazioni e nemmeno di gloria. Avrebbe anche dato la cartella a Pyžov per il bene della causa, dopotutto era vero che con il corriere era più sicuro. Ma l'immaginazione gli aveva già disegnato tante volte il quadro del suo ritorno trionfale dal capo, con la consegna a effetto della preziosa cartella e il racconto avvincente delle peripezie incorse... Possibile che nulla di tutto questo sarebbe avvenuto?

E Fandorin agì da pusillanime. Disse con cipiglio severo: «La cartella è nascosta in un posto sicuro. E la porterò io stesso. Ne rispondo con la testa. Voi, Porfirij Martynovič, non abbiatevene a male».

«Va bene, va bene», disse Pyžov senza insistere. «Come volete. Per me è un pensiero in meno. E i segreti degli altri, poi... a me bastano i miei. Se è nel nascondiglio, che ci resti.» Si alzò, scorre con lo sguardo le nude pareti della cameretta. «Voi riposare pure, amichetto. La giovinezza esige il sonno. Mentre io, che sono un vecchierello, l'insonnia ce l'ho comunque, allora vado a occuparmi intanto della barchetta. Domani (che poi è già oggi) non appena sarà un po' rischiarato verrò da voi. Vi porterò in riva al mare, vi abbraccerò per dirvi addio e vi benedirò col segno della croce. Mentre io resterò in terra straniera a vivere da orfano indifeso. Oh, se ne ho abbastanza poveretto di starmene in

questo ostile distretto!»

Qui Porfirij Martynovič, a quanto pare, capì da solo di essersi espresso in modo troppo sciopposo e allargò le braccia a scusarsi: «Perdonatemi, parlo troppo. Ho nostalgia della viva lingua russa, così mi lascio tentare di continuo dalla retorica. I nostri sapientoni dell'ambasciata si esprimono più in francese che in russo, non ho con chi sfogarmi».

Dietro la finestra tuonava ormai sul serio, e a quanto pareva era anche cominciato a piovere. Pyžov iniziò a muoversi, a prendere congedo.

«Vado. Oj oj oj, qui c'è un tempaccio, una buriana.»

Sulla soglia si voltò, accarezzò per un'ultima volta Fandorin con lo sguardo e, con un profondo inchino, si dissolse nel buio del corridoio.

Erast Petrovič chiuse la porta col catenaccio e scosse freddolosamente le spalle, il boato di un tuono colpì quasi in pieno il tetto.

C'era un buio da dare i brividi, in quella povera cameretta la cui unica finestra dava su un nudo cortile murato, con nemmeno un filo d'erba. C'era un tempaccio, vento e pioggia, eppure attraverso il cielo grigio e nero, fra le nubi stracciate vagava la luna. Un raggio giallo di traverso a una fessura nella tenda divideva il bugigattolo in due, fendendolo fino al letto su cui Fandorin, sopraffatto da un incubo, si dimenava in un freddo sudore. Era vestito di tutto punto, calzato e armato, solo la rivoltella era sempre sotto al guanciale. Appesantita dall'assassinio, la coscienza mandò al povero Erast Petrovič una visione spaventosa. Sul letto si china la morta Amalia. Ha gli occhi semichiusi, da sotto le palpebre le cola una gocciolina di sangue, con la mano nuda tiene una rosa nera.

«Che cosa ti avevo fatto?» recrimina lamentosamente l'uccisa. «Ero giovane e bella, ero infelice e sola. Mi hanno irretita, ingannata e corrotta. L'unico uomo da me amato mi ha tradita. Hai commesso un peccato terribile, Erast, hai ucciso la bellezza, e dopotutto la bellezza è un prodigio del Signore. Hai calpestato un prodigio del Signore. A che scopo, perché?»

La goccia di sangue cola dalla sua guancia direttamente sulla fronte del tormentato Fandorin, che trema dal freddo e apre gli occhi. Vede che, grazie a Dio, non c'è nessuna Amalia. È un sogno, soltanto un sogno. Ma di nuovo gli cola in fronte qualcosa di ghiacciato.

Cos'è questo, rabbrivì inorridito Erast Petrovič, svegliandosi del tutto, e udì l'ululato del vento, il tamburellare della pioggia, il fragore sepolcrale del tuono. Che gocce saranno mai? Niente di sovrannaturale. È il soffitto che perde. Calmati, stupido cuore, datti pace.

Eppure da dietro la porta arrivava piano ma distinto un sussurro: «A che scopo? Perché?»

E ancora una volta: «A che scopo? Perché?»

È la mia coscienza sporca, si disse Fandorin. Ho le allucinazioni per via della coscienza sporca. Ma il buon senso razionale non bastava a liberarlo da una paura rivoltante e appiccicosa, che attraverso i pori gli invadeva il corpo.

Sembrava tutto tranquillo. Un lampo illuminò le nude pareti grigie e di nuovo tornò buio.

Ma un attimo dopo si udì un leggero bussare alla finestra. Toc toc. E di nuovo: toc toc.

Calma! È il vento. L'albero. I rami contro il vetro. Una cosa normale.

Toc toc. Toc toc toc.

L'albero? Quale albero? Fandorin si mise a sedere di scatto. Non c'era nessun albero laggiù dietro la finestra! C'era un cortile vuoto. Signore, cos'è mai?

La fessura gialla fra le tapparelle si spense, ingrigì, segno che la luna era andata dietro alle nubi, ma un attimo dopo lì ondeggiava qualcosa di scuro, spaventoso, misterioso.

Qualsiasi cosa, pur di non restare sdraiato così, a sentire le radici dei capelli che si muovevano. Pur di non uscire di senno.

Erast Petrovič si alzò e si avvicinò alla finestra su gambe che non gli obbedivano, senza allontanare gli occhi dalla spaventosa chiazza buia. Nell'attimo in cui scostò le tende, il cielo venne illuminato dall'esplosione di un lampo, e Fandorin vide dietro il vetro, dritto davanti a sé, un viso di un pallore mortale con fosse nere al posto degli occhi. Una mano rilucente di una luce non terrestre con le dita distese a raggiera passò indugiando sul vetro, e Erast Petrovič si comportò da stupido, da bambino: scoppiò in un singhiozzo convulso, si scostò e, gettatosi indietro, verso il letto, vi si lasciò cadere bocconi, chiudendosi la testa tra le mani.

Svegliarsi! Svegliarsi al più presto! Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno...

Il battito alla finestra cessò. Erast staccò il viso dal cuscino, diede un'occhiata di sbieco alla finestra, ma non vide nulla di spaventoso: la notte, la pioggia, le esplosioni frequenti dei lampi. Aveva avuto le traveggole. Decisamente le traveggole.

Per fortuna, Erast Petrovič si ricordò l'insegnamento del bramino indiano Chandra Johnson, che insegnava a respirare e a vivere correttamente. Il saggio libro recitava:

Una respirazione corretta è alla base di una vita corretta. Ti sostiene nei momenti difficili dell'esistenza, in essa troverai salvezza, tranquillità e illuminazione. Inspirando la forza vitale del *prana*, non avere fretta di espirarla, ma trattienila nei polmoni. Quanto più lenta e misurata la respirazione, tanto maggiore la forza vitale in te. Ha raggiunto l'illuminazione chi, dopo avere inspirato il *prana* alla sera, non lo espira fino all'alba.

Be', per ora Erast Petrovič era piuttosto lontano dall'illuminazione, ma grazie a esercizi quotidiani aveva già imparato a trattenere il respiro fino a cento secondi. Fece ricorso a questo mezzo affidabile anche adesso. Si riempì il petto d'aria e restò fermo, «si mutò in albero, in pietra, in erba». E ciò gli fu d'aiuto; il battito del cuore a poco a poco tornò regolare, l'orrore dileguò. Arrivato fino a cento, Fandorin espirò rumorosamente, tranquillizzato dalla vittoria dello spirito sulla superstizione.

E allora si udì un suono che gli fece battere rumorosamente i denti. Qualcuno graffiava alla porta.

«Lasciami entrare», sussurrò una voce. «Guardami. Ho freddo. Lasciami entrare...»

Questo era troppo, pensò indignato Fandorin con quanto gli restava del suo orgoglio. Adesso apro la porta e mi sveglio. Altrimenti... Altrimenti vedrò che non si tratta di un sogno.

Con due balzi raggiunse la porta, tolse il paletto e tirò verso di sé il battente. Con questo il suo slancio disperato si esaurì.

Sulla soglia c'era Amalia. Indossava una bianca vestaglia di pizzo, come l'ultima volta,

però aveva i capelli spettinati per la pioggia, e sul petto le si allargava una macchia di sangue. La cosa più spaventosa di tutte era il viso che brillava di una luce non terrestre, con gli occhi immobili e spenti. Una mano bianca, luccicante di scintille, si allungò verso il viso di Erast Petrovič e gli toccò la guancia, proprio come l'altra volta, solo che dalle dita promanava un tale freddo, un tale gelo, che l'infelice Fandorin, lì lì per uscire di senno, arretrò di un passo.

«Dov'è la cartella?» chiese il fantasma con un sibilo sussurrato. «Dov'è la mia cartella? Per lei ho venduto l'anima.»

«Non la do!» uscì dalle labbra secche di Erast Petrovič. Indietreggiò verso la poltrona, nelle cui viscere era nascosta la cartella rapita, si lasciò cadere sul sedile e per maggiore sicurezza la abbracciò.

La visione si avvicinò al tavolo. Sfregato un fiammifero, accese la candela e gridò di colpo con voce squillante: «*Your turn now! He's all yours!*»

Nella camera irrupero in due: l'altissimo Morbid, con la testa che gli arrivava fino al soffitto, e un altro piccoletto e agile.

Fandorin, ormai del tutto confuso, non si mosse nemmeno quando il maggiordomo gli mise un coltello alla gola, mentre il secondo gli frugava abilmente i fianchi e gli trovò la *derringer* nel gambale degli stivali.

«Cerca la rivoltella», ordinò Morbid in inglese, e lo svelto non lo deluse: in un attimo scoprì la colt nascosta sotto il cuscino.

Per tutto il tempo Amalia era rimasta alla finestra, a pulirsi viso e mani con un fazzoletto.

«Allora, è tutto?» chiese con impazienza. «Che schifo questo fosforo. E, soprattutto, l'intera mascherata non aveva senso. Non ha nemmeno il cervello di nascondere la cartella come si deve. John, cercate nella poltrona.»

A Fandorin non rivolse nemmeno uno sguardo, come se di colpo si fosse trasformato in un oggetto inanimato.

Morbid tolse facilmente Erast Petrovič dalla poltrona, senza smettere di puntargli la lama alla gola, mentre lo svelto infilava un braccio nel sedile e ne estraeva la cartella azzurra.

«Datemela.» La Bežezkaja si avvicinò al tavolo, controllò il contenuto. «Tutto a posto. Non ha fatto in tempo a spedirla. Grazie a Dio. Franz, portatemi l'impermeabile, sono tutta intirizzita.»

«Allora era tutta una messinscena?» pronunciò con voce incerta Fandorin che stava riprendendo coraggio. «Complimenti! Siete una grande attrice. Sono contento che la mia pallottola vi abbia mancata. Sarebbe stato un peccato perdere un talento simile...»

«Non dimenticate il bavaglio», disse Amalia al maggiordomo e, gettatosi sulle spalle l'impermeabile portato da Franz, uscì dalla camera senza nemmeno voltarsi a guardare lo svergognato Erast Petrovič.

Il piccoletto svelto — ecco chi sorvegliava l'albergo, non certo Zurov — prese di tasca un gomitolo di cordicella sottile e legò strettamente le braccia del prigioniero ai fianchi. Poi afferrò Fandorin con due dita per il naso e quando Erast Petrovič, che si sentiva soffocare, aprì la bocca, ci infilò una pera di gomma.

«Ordine», dichiarò Franz con accento tedesco, soddisfatto del risultato. «Porto il sacco.»

Corse nel corridoio e tornò velocissimo. L'ultima cosa vista da Erast Petrovič prima che gli calassero sulle spalle una rozza tela di sacco che gli arrivava fino alle ginocchia, fu l'impassibile, assolutamente pietrificata fisionomia di John Morbid. Peccato, certo, che il mondo sublunare mostrasse proprio questo come addio a Erast Petrovič, non il più allettante dei visi, tuttavia nel buio polveroso del sacco le cose andarono ancora peggio.

«Dammi qua che lo lego ancora di sopra con una corda», giunse la voce di Franz. «Non c'è da portarlo troppo lontano, ma così è più sicuro.»

«Ma dove vuoi che vada?» gli rispose Morbid con voce di basso. «Provi solo a muoversi, e gli ficco il coltello in pancia.»

«Ma noi leghiamolo lo stesso», cantilenò Franz, e strinse così forte il sacco con la corda che Erast Petrovič cominciò a respirare a fatica.

«Parti girando!» disse il maggiordomo dando uno spintone al prigioniero, e Fandorin si mosse in avanti alla cieca, senza che gli fosse chiaro perché non lo potessero sgozzare direttamente lì, in camera.

Inciampò due volte, sulla soglia della pensione per poco non cadde, ma la zampa di John lo agguantò in tempo per una spalla.

C'era odore di pioggia, i cavalli nitrivano.

«Voi due, appena avete finito, tornate qui e riordinate», si udì la voce della Bežezkaja. «Io torno a casa.»

«State tranquilla, *m'lady*», ruggì il maggiordomo. «Avete fatto il vostro lavoro, noi facciamo il nostro.»

Oh, che voglia aveva Erast Petrovič di dire ad Amalia per l'ultima volta qualcosa di unico, di speciale, perché si ricordasse di lui non come di un insulso ragazzino impaurito, ma di un audace caduto valorosamente nella lotta impari contro un intero esercito di nichilisti. Ma la maledetta pera lo privava perfino di quell'ultima soddisfazione.

Mentre a questo punto toccò al povero giovane un trauma ulteriore, sebbene c'era da chiedersi, dopo tutto quello che già gli era capitato, che altri traumi potevano ancora esserci.

«Anima mia Amalia Kazimirovna», disse in russo la nota, affettuosa voce tenorile. «Permettete a questo vecchierello di venire in carrozza con voi. Chiacchiereremo del più e del meno, e starò più all'asciutto, lo vedete da sola che sono bagnato fradicio. E il vostro Patrick vada pure con la mia carrozzella. Non avete nulla in contrario, amorino?»

«Sedetevi», rispose seccamente la Bežezkaja. «Ma quanto a chiamarmi anima vostra e amorino, Pyžov, scordatevelo.»

Erast Petrovič muggì sordamente, perché mettersi a singultire con la pera in bocca non era proprio possibile. Il mondo intero s'era alleato contro l'infelice Fandorin. Dove trovare forza bastante per sgominare in battaglia una tale turba di malfattori? Intorno aveva solo traditori, aspidi velenose (pfui, si era lasciato contagiare dalla verbosità di quel maledetto Porfirij Martynovič!). E la Bežezkaja coi suoi tagliateste, e Zurov, e perfino Pyžov, voltagabbana, tutti nemici. Non aveva nessuna voglia di vivere in quel momento Erast Petrovič, provava un tale disgusto, una tale stanchezza.

Del resto, nessuno stava cercando con troppa insistenza di convincerlo a vivere. A quanto pareva i suoi accompagnatori avevano tutt'altri progetti sul suo conto.

Forti mani agguantarono il prigioniero e lo misero sul sedile. Alla sua sinistra s'era piazzato il pesante Morbid, alla sua destra il leggero Franz che schioccò la frusta, e Erast

Petrovič ricadde all'indietro.

«Dove?» chiese il maggiordomo.

«Hanno detto al sesto molo. Lì è più profondo e c'è la corrente. Cosa ne pensi?»

«Per me è tutto uguale. Hanno detto al sesto; allora al sesto.»

E così la sorte che attendeva Erast Petrovič pareva assai chiara. Lo portavano a un qualche ancoraggio profondo, gli legavano una pietra e lo spedivano sul fondale del Tamigi, a marcire fra catene d'ancora arrugginite e cocci di bottiglia. Scomparirà senza lasciare traccia il consigliere titolare Fandorin, perché risulta che non l'ha visto anima viva dopo l'agente militare di Parigi. Ivan Franzevič capirà che il suo pupillo è inciampato da qualche parte, ma la verità non la saprà mai... E non verrà mai loro in mente, a Mosca o Pietroburgo, che un rettile schifoso si è infiltrato nel loro servizio segreto. Ecco chi andrebbe smascherato.

Ma chissà, magari si riesce ancora a smascherarlo.

Perfino così legato com'era e infilato in un sacco lungo e polveroso, Erast Petrovič si sentiva incomparabilmente meglio di venti minuti prima, quando alla finestra lo guardava fisso il fantasma fosforescente e lui si sentiva paralizzato dall'orrore.

Il fatto è che il prigioniero una possibilità di salvezza l'aveva. Era furbo, Franz, ma non aveva pensato a tastargli la manica destra. In quella manica teneva uno stiletto, era quella tutta la sua speranza. Se solo gli fosse riuscito di arrivare con le dita fino all'impugnatura... Oh, non era semplice, con il braccio legato al fianco. Quanta strada c'era ancora fino al sesto molo? Avrebbe fatto in tempo?

«Sta' fermo», disse Morbid allungando una gomitata al fianco del prigioniero che non faceva che dimenarsi (con tutta probabilità per la paura).

«Tanto, amichetto, puoi rigirarti quanto ti pare e piace, fa tutto lo stesso», osservò Franz da filosofo.

L'uomo nel sacco si agitò ancora un po', poi emise un sordo stridio dopodiché si chetò, probabilmente si era rassegnato con la sua sorte (quel maledetto stiletto prima di uscire gli aveva fatto male tagliandogli il polso).

«Siamo arrivati», dichiarò John guardandosi intorno da ogni lato. «Non c'è nessuno.»

«E chi dovrebbe mai esserci con questo diluvio, di notte?» chiese Franz alzando le spalle. «Senti un po', diamoci una mossa. Abbiamo ancora da tornare indietro.»

«Prendilo per i piedi.»

Afferrarono l'involto stretto dalla corda e lo posarono sulle assi di legno della banchina d'attracco, che sovrastava l'acqua nera come una freccia.

Erast Petrovič udì un cigolio di tavole sotto ai piedi, lo sciabordio del fiume. La liberazione era vicina. Non appena le acque del Tamigi si fossero richiuse sulla sua testa, avrebbe squarciato con la lama i legacci, tagliato il sacco e quatto quatto sarebbe riemerso sotto al molo. Doveva restare lì un po' finché quelli non se ne fossero andati, ed ecco fatto: la salvezza, la vita, la libertà. E questo sembrava così semplice e facile, che una voce interna sussurrò di colpo a Fandorin: no, Erast, nella vita non succede così, capiterà per forza una qualche schifezza che rovinerà fino in fondo il tuo piano meraviglioso.

Ahimè, la voce interiore gli predisse veramente il male, gli portò addosso la sventura. La schifezza non tardò infatti a delinearsi, e non da parte di quell'incubo di mister Morbid, ma per iniziativa del buon Franz.

«Aspetta, John», disse costui dopo che si erano fermati in fondo al molo e avevano deposto il loro carico sulla piattaforma. «Così non va bene, gettare un uomo vivo in acqua, come un cucciolo. Ti piacerebbe al suo posto?»

«No», rispose John.

«Allora», si rallegrò Franz. «Lo dico anch'io. Mandare di traverso quel liquido marcio, sporco. Brrr. Non lo augurerei a nessuno. Vediamo di comportarci da bravi cristiani: prima gli tagliamo la gola, perché non soffra. Tzac, ed è fatta, eh?»

Questa filantropia fece star male Erast Petrovič, ma il caro, meraviglioso mister Morbid sbraitò: «Sì, così mi sporco di sangue il coltello. E poi mi schizzo anche le maniche. Come se non ne avessimo già avuti abbastanza di pensieri per questo cagnolino. Che vuoi che sia, tanto deve morire lo stesso. Se sei così buono, strangolalo con la corda, in questo sei un maestro, intanto io vado a cercare un pezzo di ferro».

I suoi passi pesanti si allontanarono, e Fandorin restò solo con quel samaritano di Franz.

«Non bisognava legare il sacco di sopra», disse quello pensieroso. «Si è usata tutta la corda.»

Erast Petrovič emise un muggito d'approvazione: come dire, fa niente, non prendertela, in qualche modo me la caverò.

«Eh, poveretto», sospirò Franz. «Come si lamenta, spezza il cuore. D'accordo, ragazzo, non aver paura. Per te lo zio Franz non risparmierà la sua cinghia.»

Si udirono dei passi che si avvicinavano.

«Ecco un pezzo di binario. Farà alla bisogna», tuonò il maggiordomo. «Infilalo sotto alla corda. Non tornerà a galla prima di un mese.»

«Aspetta un attimo, solo il tempo di stringergli il cappio.»

«Ma piantala con le tue tenerezze! Il tempo non aspetta, presto sarà l'alba.»

«Scusa, ragazzo!» disse Franz pietoso. «Si vede che la tua sorte è questa. *Das hast du dir selbst zu verdanken.*»

Risollevarono Erast Petrovič, cominciarono a farlo dondolare.

«Azazel!» esclamò Franz con voce severa, trionfante, e un attimo dopo il corpo fasciato piombò con un tonfo nell'acqua putrida.

Fandorin non avvertì il freddo e nemmeno la pesantezza oleosa del suo scafandro mentre squarciava con lo stiletto la corda fradicia. Più di tutto gli diede daffare il braccio destro, ma appena l'ebbe liberato, tutto si svolse rapidamente: uno! e la mano sinistra prese ad aiutare la destra; due! e il sacco fu tagliato dall'alto in basso; tre! e il pesante spezzone di binario affondò nella soffice melma; quattro!

Adesso bisognava soltanto non venire a galla anzitempo. Erast Petrovič si spinse indietro con le gambe, mentre le mani le mise avanti per scivolare nella torbida oscurità. Lì da qualche parte, del tutto vicino, dovevano trovarsi i sostegni su cui poggiava il molo. Ecco che le dita toccarono del legno scivoloso, ricoperto di alghe. Piano, senza fretta, su per la colonna. Ma senza tonfi, senza far rumore.

Sotto le assi di legno del molo era buio pesto. Di colpo l'acqua nera sputò senza un suono dalle sue viscere una macchia tonda e bianca. Nel cerchio bianco subito se ne formò un altro, piccolo e nero: era il consigliere titolare Fandorin che inghiottiva con avidità l'aria del fiume. Odorava di marcio e di cherosene. Era la magica fragranza della vita.

Frattanto di sopra, sul molo, si svolgeva una conversazione in tutta calma. Nascosto lì sotto ascoltava ogni parola. Capitava un tempo a Erast Petrovič di ridursi in lacrime di commozione immaginando con quali parole gli amici e i nemici lo avrebbero ricordato, lui, l'eroe perito anzitempo, che discorsi sarebbero stati pronunciati sulla sua bara scoperta. Si può ben dire che tutta la sua giovinezza era passata in queste fantasticherie. Quale non fu l'indignazione del giovane all'udire di che sciocchezze stavano scorrendo coloro che si ritenevano i suoi assassini! E nemmeno una parola a proposito dell'essere su cui si erano richiuse le buie acque, del giovane dotato di una tale mente e di una tale intelligenza, di un'anima nobile e aspirazioni elevate!

«Ahi, questa passeggiatina mi costerà un bell'attacco di reumatismi», sospirò Franz. «Spira un'umidità. Ma cosa ci stiamo a fare qui? Andiamo, eh?»

«È ancora presto.»

«Senti, con tutta questa confusione io sono rimasto senza cena. Che dici, ci daranno qualcosa da mangiare o ci inventeranno qualche altro lavoretto?»

«Non sta a noi saperlo. Quello che diranno lo faremo.»

«Potessimo almeno prenderci un po' di vitello freddo. Mi brontola lo stomaco... Davvero ce ne andremo via dal solito posto? Mi ci ero appena sistemato, mi ci stavo abituando. A che scopo? Dopotutto si è risolta ogni cosa.»

«Lo sa la signora il perché. Se ha ordinato così, vuol dire che bisogna.»

«Questo è esatto. La signora non fa errori. Per lei tutto quello che vuoi, non avrei pietà del mio papà. Se l'avessi, naturalmente. Nemmeno la nostra vera madre avrebbe fatto per noi tutto quello che ha fatto per noi la signora.»

«Va da sé... Basta, andiamo.»

Erast Petrovič aspettò che i passi si spegnessero in lontananza, per sicurezza contò ancora fino a trecento e solo a quel punto si avvicinò a riva.

Quando con grande fatica, dopo essere caduto alcune volte, riuscì a salire sul parapetto del lungofiume, piuttosto basso ma quasi perpendicolare, le tenebre avevano già iniziato a dissolversi strette dall'assedio dell'alba. Il presunto annegato era percosso dai brividi, gli battevano i denti, e per giunta gli era venuto anche il singhiozzo; si vede che aveva inghiottito l'acqua putrida del fiume. Ma vivere era comunque straordinario. Erast Petrovič abbracciò con sguardo amorevole il grigio spazio fluviale (da quella parte brillavano carezzevolmente dei fuocherelli), si intenerì della buona qualità del tozzo magazzino, approvò il ritmico dondolio delle chiatte e delle lance attraccate lungo al molo. Un sorriso spensierato illuminava il viso bagnato, rigato di pece sulla fronte, del risorto dai morti. Si stirò con gusto, e raggelò in quella posizione assurda: dall'angolo del magazzino si era staccata una silhouette assai bassa, veloce, che gli muoveva svelta incontro.

«Che razza di erodi, che bestie», lamentava cammin facendo la silhouette con una vocina sottile, udibile da lontano. «Non gli si può proprio affidare niente, per ogni cosa bisogna sorvegliarli. Ma dove andrebbe a finire questa gente senza Pyžov, dove? Sareste perduti come dei cagnolini ciechi, sareste perduti!»

In preda all'ira del giusto, Fandorin si lanciò in avanti. Il traditore aveva tutta l'aria di credere che la sua satanica apostasia non fosse stata scoperta.

Tuttavia in mano al segretario di provincia brillò con luccichio malaugurante qualcosa di metallico, e Erast Petrovič dapprima si fermò, e poi arretrò.

«Avete calcolato bene, fragolino mio», lo approvò Pyžov, lasciando vedere quanto fosse

elastica e felina la sua andatura. «Siete un ragazzo intelligente, l'ho accertato subito. Lo sapete cosa ho qui?» disse brandendo il suo pezzo di ferro, al che Fandorin scorse una pistola a due canne di un calibro insolitamente grosso. «Un pezzo spaventoso. Nel gergo malavitoso di qui si chiama *'smasher'*. Qui, vogliate guardare, si infilano due pallottole esplosive — le stesse che sono state proibite alla convenzione di Pietroburgo del '68. Ma dopotutto sono dei criminali, Erast, dei malfattori. Gliene importa tanto a loro di una convenzione filantropica! Mentre la pallottolina esplosiva, non appena finisce nel tenero, sboccia tutta in tanti bei petali. La carne, le ossicine, le venuzze le trasforma tutte in ripieno tritato. E voi, mio caro, non complicatemi le cose, non muovetevi di scatto, altrimenti dallo spavento sparo, e poi non mi perdonerei una bestialità del genere, mi pentirei. Fa molto male, se finisce nello stomaco o da qualche altra parte lì vicino.»

Singhiozzando, ormai non più per il freddo ma per la paura, Fandorin gridò: «Iscariota! Hai venduto la patria per trenta rubli d'argento!» e di nuovo si allontanò dalla canna minacciosa.

«Come ha detto il grande Derzavin, l'incostanza è il destino dei mortali. E mi offendete senza motivo, amichetto. Non mi sono lasciato lusingare da trenta denari, ma da una somma ben più seria, trasferita nel più accurato dei modi in una banca svizzera, per la vecchiaia, per non morire sotto i ponti. E voi, sciocchino, cosa vi ha portato qui? Contro chi pensavate di latrare? A scoccare una freccia contro un macigno si perde soltanto la freccia. Questa è una fortezza, la piramide di Cheope. È come battere la testa contro il muro.»

Nel frattempo Erast Petrovič era arretrato fino al bordo del lungofiume e fu costretto a fermarsi, sentendo che il basso bordo gli aveva toccato la caviglia. Era proprio quello che Pyžov, a quanto pareva, aveva voluto ottenere.

«Bene, ottimo», canticchiò lui, fermandosi a dieci passi dalla sua vittima. «Altrimenti non era mica facile per me trascinare fino all'acqua un giovinetto tanto ben nutrito. Voi, prezioso mio, non agitatevi. Pyžov sa il fatto suo. Bang, ed ecco fatto. Invece del bel visino... una bella polentina. Se anche vi ripescano, nessuno vi riconoscerà. Mentre l'anima volerà subito agli angeli. Non ha ancora avuto il tempo di peccare, la giovane anima.»

Così dicendo sollevò la sua arma, socchiuse l'occhio sinistro e fece un sorriso goloso. Non aveva fretta di sparare, era chiaro che si godeva il momento. Fandorin lanciò uno sguardo disperato verso la riva deserta, debolmente illuminata dalla luce dell'alba. Non c'era nessuno, non una sola anima umana. Era proprio la fine. Accanto al magazzino notò del movimento, ma non ebbe il tempo di guardare bene; esplose uno sparo fragoroso da far spavento, più assordante del più reboante dei tuoni, così che Erast Petrovič, barcollando all'indietro, con un grido da strappare il cuore, riprecipitò nel fiume da cui era uscito con tanta fatica solo un attimo prima.

DODICESIMO CAPITOLO

in cui il nostro eroe apprende di avere un'aureola intorno alla testa

Nonostante gli avessero sparato, Erast Petrovič non perse tuttavia la coscienza, e poi chissà perché non provava nessun dolore. Senza capirci nulla, prese a martellare con le braccia sull'acqua. Cosa mai succedeva? Era vivo o l'avevano ucciso? Se l'avevano ucciso, perché si sentiva così bagnato?

Sul bordo del lungofiume si affacciò la testa di Zurov. Fandorin non se ne stupì affatto: tanto per cominciare, in quel momento era difficile per lui stupirsi di qualcosa, e in secondo luogo, all'altro mondo (se era lì che si trovava) potevano succedere cose d'ogni genere.

«Erasm! Sei vivo? T'ho mica preso di striscio?» gridò con impeto la testa di Zurov. «Dammi la mano.»

Erast Petrovič estrasse dall'acqua la destra e con un unico potente strappo venne tirato fuori sulla terraferma. La prima cosa che vide non appena in piedi fu una figurina che giaceva rannicchiata, allungando in avanti il braccio che reggeva la pesante pistola. Attraverso la capigliatura scolorita e rada nereggiava nella nuca un buco, a terra si allargava una pozzanghera scura.

«Ti ho ferito?» chiese premuroso Zurov, rigirando e palpando Erast Petrovič che era tutto bagnato. «Non capisco come può essere avvenuto. Una vera e propria *révolution dans la balistique*! Ma no, non può essere.»

«Zurov, siete voi?!» sibilò Fandorin, comprendendo finalmente di trovarsi ancora in questo mondo, e non nell'altro.

«Non 'siete', ma 'sei'. Abbiamo bevuto alla fratellanza, te lo sei dimenticato?»

«Ma perché?» chiese Erast Petrovič che aveva ricominciato a tremare. «Siete così deciso a finirmi voi stesso? Cosa ve ne viene, il vostro Azazel vi ha promesso in cambio un premio? Sparate, sparate, siate maledetto! Mi siete venuti a noia più del semolino!»

Questo semolino era spuntato non si capiva da dove, forse da qualche ricordo lungamente dimenticato dell'infanzia. Erast Petrovič voleva anche strapparsi la camicia dal petto: eccoti il mio petto, diceva, spara, ma Zurov lo scosse per le spalle senza tante cerimonie.

«Basta con questi deliri, Fandorin. Quale Azazel? Quale semolino? Vieni che ti faccio tornare in te», e senza indugio schioccò due sonori ceffoni allo sfinito Erast Petrovič. «Questo sono io, Ippolit Zurov. Non c'è niente di strano se dopo tutto quello che ti è capitato ti si è fuso il cervello. Appoggiati a me», continuò afferrando il giovane per le spalle. «Adesso ti porto all'albergo. Ho un cavallo attaccato lì, e questo qua» (disse dando un calcio al corpo immobile di Pyžov) «ha lasciato qui vicino la sua vettura. Arriveremo veloci come il vento. Ti scaldi un po', mandi giù un grog, e mi spieghi che razza di circo mi state combinando.»

Fandorin respinse con forza il conte: «No, sei tu quello che mi deve delle spiegazioni! Tu da dove» (singhiozzo) «spunti? Perché mi segui? Sei in combutta con loro?»

Zurov si torceva confuso un baffo nero.

«Questo non te lo posso spiegare in due parole.»

«Fa niente, ho tempo. Non» (singhiozzo) «mi muovo!»

«D'accordo, ascolta.»

Ed ecco cosa raccontò Ippolit.

«Credi che te lo abbia dato semplicemente così, l'indirizzo di Amalia? No, fratello mio Fandorin, qui c'è tutta una psicologia. Mi eri piaciuto, perbacco se mi eri piaciuto. C'è in te qualcosa... Non so, un certo stampo, qualcosa. Ho fiuto io per i tipi come te. È come se vedessi un'aureola sulla testa di uomini simili, non so quale leggera irradiazione. Sono speciali, hanno un'aureola, la sorte li protegge, li difende da ogni pericolo. Perché siano protetti, questi uomini nemmeno lo sanno. Non puoi spararti con un uomo così, ti ucciderebbe. Non ci puoi giocare a carte, perderesti, non importa quali trucchi non tiri fuori dalla manica. Io ti ho visto l'aureola, quando mi hai ripulito allo stoss, e poi mi hai costretto a tirare a sorte per il suicidio. Si incontra di rado gente come te. Per esempio nel nostro reggimento, quando marciavamo nei deserti del Turkestan, c'era un luogotenente di nome Ulič. Poteva infilarsi in qualsiasi inferno, e non era nulla per lui, digrignava i denti e basta. Ci crederai, una volta vicino a Chiva ho visto coi miei occhi le guardie del khan che gli sparavano. Nemmeno un graffio! E poi per avere bevuto un po' di latte fermentato inacidito, basta, seppellimmo Ulič nella sabbia. Perché mai Dio lo proteggeva in battaglia? Mistero! E così, Erasm, anche tu sei di quelli, mi puoi credere. Ti ho voluto bene, ti ho voluto bene in quello stesso istante che tu, senza la minima esitazione, ti sei puntato la pistola alla testa e hai premuto il grilletto. Sennonché il mio amore, fratello mio Fandorin, è materia complessa. Io non posso amare chi sta più in basso di me, mentre chi sta più in alto lo invidio a morte. Io ti ho invidiato. Mi sono ingelosito della tua aureola, della tua inverosimile fortuna. Vedi tu, anche oggi sei uscito asciutto dall'acqua. Ha ha, nel senso, certo che sei uscito bagnato, ma in compenso vivo, e nemmeno un graffio. Eppure a vederti così sembri un ragazzino, un cucciolotto, niente di speciale.»

Fino a quel momento Erast Petrovič aveva ascoltato con vivo interesse ed era perfino arrossito un po' dal piacere, per un po' aveva anche smesso di tremare, ma alla parola «cucciolotto» si accigliò e per la rabbia singhiozzò due volte di seguito.

«Ma tu non ti offendere, è un'espressione amichevole», gli disse Zurov battendogli sulla spalla. «Ecco cosa pensai quella volta: questo me lo manda la sorte. A uno così Amalia abbocca subito. Lo guarda un po' meglio e abbocca. E basta, mi libero di quell'allucinazione satanica una volta per tutte. Mi lascerà una buona volta in pace, la smetterà di tormentarmi, di tenermi alla catena, come un orso ammaestrato al mercato. Ma vada un po' a esasperare questo ragazzetto, coi suoi tormentoni egizi! Così ti ho dato il filo, sapendo che non ti saresti tirato indietro... Ma mettiti un po' questo mantello, e manda giù qualcosa dalla mia borraccia. Stai tremando tutto.»

Mentre Fandorin, battendo i denti, inghiottiva il fondo di rum giamaicano che sguazzava nella grande fiasca piatta, Ippolit gli gettò sulle spalle il suo elegante mantello nero con la fodera di raso rosso, dopodiché con grande efficienza fece rotolare coi piedi il cadavere di Pyžov fino al bordo del lungofiume, lo spinse oltre e lo mandò giù in acqua con un calcio. Un tonfo sordo, e dell'empio segretario di provincia restò solo una pozza

scura sulla lastra di pietra.

«Dona pace, o Signore, all'anima del tuo servo non so come lo chiamavano», disse pietosamente Zurov.

«Py-Pyžov», disse tuttora in preda al singhiozzo Erast Petrovič, che però, grazie al rum, aveva smesso di battere i denti. «Porfirij Martynovič Pyžov.»

«Non me lo ricorderei comunque», disse Ippolit alzando incurante una spalla. «Ma vada pure al diavolo. Era una porcheria di ometto, si vede da tutto. Puntare la pistola contro un uomo disarmato, pfui. Perché sai, Erasm, ti voleva uccidere. Io, fra l'altro, ti ho salvato la vita, questo l'hai capito?» «L'ho capito benissimo. Raccontami il resto.» «Ecco il resto. Ti ho dato l'indirizzo di Amalia, e subito l'indomani mi è venuta la malinconia, una malinconia, che non te la mandi il Signore. Bevevo, e andavo dalle ragazze, e giocando a carte ho sperperato quasi centomila rubli; ma quella non mi dava tregua. Non potevo dormire, non potevo mangiare. Bere, quello a dire il vero lo potevo fare. Non facevo che immaginare le tue tenerezze con Amalia, e come ridevate di me. Oppure, ancora peggio, non vi ricordavate affatto di me. Mi sono tormentato per dieci giorni, sentivo che potevo restarci tocco di cervello. Jean, il mio servo, te lo ricordi? È all'ospedale. Mi stava sempre addosso con le sue prediche, così gli ho girato il naso e gli ho spaccato due costole. Ora mi vergogno, fratello mio Fandorin. Ero come in preda a una febbre. L'undicesimo giorno crollai. Decisi, è tutto: vi ammazzo tutti e due, te e lei, e poi mi taglio la gola anch'io. Tanto peggio di così non può andare. In che modo ho viaggiato attraverso l'Europa; per Dio, non me lo ricordo. Ho bevuto come un cammello del deserto turkmeno. Quando ho attraversato la Germania, ho sbattuto due prussiani fuori dal vagone. Del resto, non me lo ricordo. Magari me lo sono immaginato. Tornai in me solo a Londra. Per prima cosa all'albergo. Non c'eravate né lei né tu. La pensione era un buco, da quando è nata Amalia in posti del genere non ha mai alloggiato. Il portiere, quella bestia, non sa una parola di francese, e io in inglese so dire solo *'bottle whisky'* e *'move your ass'*: me l'ha insegnato un sottotenente di vascello. Vuol dire: prendimi una bottiglia di roba più forte, e muoviti. Io a questo portiere, gambero di un inglese, gli chiedo di miss Olsen, e lui farfuglia qualcosa nella sua lingua, scuote la zucca, e col dito indica qualcosa dietro di lui. Si vede che è partita, ma per dove non si sa. Allora chiedo di te: *'Fandorin'*, dico, *'Fandorin, move your ass'*. A questo punto lui — tu però non offenderti — ha semplicemente strabuzzato gli occhi. Si vede che in inglese il tuo cognome suona osceno. Nel complesso, con quel lacchè non siamo arrivati a nessuna comprensione reciproca. Non c'era nulla da fare, mi sono stabilito in quella topaia, ho tirato a campare. La routine è questa: al mattino dal portinaio, chiedo: *'Fandorin?'* Lui si inchina, risponde: *'Morning, sir'*. Si vede che non è ancora arrivato, penso. Vado all'altro lato della strada, alla trattoria, quello è il mio punto di osservazione. Una noia, intorno dei musci angosciosi, l'unica cosa buona a venirmi in soccorso è *'bottle whisky'* e *'move your ass'*. L'oste all'inizio mi fissa, poi si abitua, mi viene incontro come a un parente. Per via di me gli affari gli vanno di gran lunga meglio: la gente si raduna per vedere come inghiottito l'alcol a bicchieri interi. Ma a venirmi vicino hanno paura, mi guardano da lontano. Ho imparato delle parole nuove: *'gin'* — che sarebbe al ginepro, *'rhum'* — che è il rum, *'brandy'* — che è una schifezza di cognac. Nel complesso, sarei rimasto a questo punto di osservazione fino a farmi venire il delirium tremens, ma il quarto giorno, Allah sia lodato, ti sei annunciato. Sei arrivato così da dandy, con la carrozza laccata, coi baffi. Fra l'altro, hai fatto male a

raderteli, ti davano un'aria più ganza. Uh, penso, che galletto, sta facendo la ruota. Adesso invece di miss Olsen ti beccherai un fico secco. Ma con te il gamberetto della pensione l'ha cantata diversa, non come con me, allora ho deciso di nascondermi, di aspettare finché non mi avresti portato sulle sue tracce, e laggiù tutto sarebbe dipeso da quale carta arrivava. Ti sono venuto dietro furtivo per strada, come uno sbirro dell'investigativo. Pfui! Mi stava partendo la testa. Quando ho visto che ti accordavi col vetturino, ho preso le mie misure: ho acchiappato una cavallina alla stalla, le ho fasciato gli zoccoli con gli asciugamani dell'albergo, perché non battessero. I ceceni fanno così, quando si preparano all'attacco. Be', non che lo facciano con gli asciugamani degli alberghi, ma in questo senso, che ci mettono qualche straccio, hai capito, no?»

Erast Petrovič si ricordò di due notti prima. Non aveva avuto mai tanta paura di perdere di vista Morbid, che non aveva nemmeno pensato a guardarsi dietro, ma veniva fuori che il pedinamento era stato duplice.

«Quando tu ti arrampicasti sulla sua finestra, dentro di me cominciò proprio a ribollire un vulcano», disse Ippolit proseguendo il suo racconto. «Mi morsi la mano a sangue. Guarda», disse mettendo sotto il naso a Fandorin una mano forte e ben curata — e proprio così, fra il pollice e l'indice si vedeva la mezzaluna perfetta del morso. «È fatta, mi dico, adesso in una volta sola volano via tre anime: una in cielo (la tua) e le altre due direttamente nelle regioni dell'Ade... Tu ti fermasti non so perché alla finestra, poi prendesti coraggio, entrasti. Avevo un'ultima speranza: che ti cacciasse via. Non le piacciono gli attacchi improvvisi, preferisce comandare lei. Aspetto, intanto mi tremano le ginocchia. Di colpo la luce si è spenta, uno sparo e il suo grido! Oh, penso, le ha sparato quella testa calda di Erasm! Ha finito di svolazzare, di prenderci in giro! E così, fratello mio Fandorin, mi venne di colpo una tale angoscia, come a trovarmi completamente solo al mondo e non avere più nessun motivo di vivere... Lo sapevo che sarebbe finita male, la volevo ammazzare io stesso, eppure... Tu mi hai visto, quando mi sei corso davanti? E io ero rimasto immobile, come in preda a una paralisi, non ti ho nemmeno chiamato. Mi trovavo come in una nebbia... Poi cominciò il prodigio, e più si andava avanti, più era tutto prodigioso. Tanto per cominciare si chiarì che Amalia era viva. Si vede che al buio l'avevi mancata. Lei urlò tanto e rimproverò tanto il servo, da far tremare le pareti. Ordina qualcosa in inglese, i suoi schiavi corrono, si danno da fare, frugano in giardino. Io ero fra i cespugli e mi nascondevo. In testa avevo la più totale confusione. Mi sento come il mediatore al whist. Gli altri sono tutti di mano, e a me tocca guardarli mentre giocano. Ma no, mi dico, non credano di avere a che fare con uno così. Zurov da che è nato non s'è mai lasciato buggerare. Là in giardino c'è un casotto chiuso con assi e chiodi, grande come due cucce di cane. Tolgo una tavola e mi metto lì appostato, non mi do pace. Tengo tutto sotto controllo, aguzzo gli occhi, ho le orecchie ben ritte. Il satiro che tende un agguato a Psiche. E fra di loro un'agitazione! Proprio come al corpo maggiore prima della rassegna dello zar. I servi ora escono di casa, ora entrano, Amalia urla, i postini portano telegrammi. Io non riesco a capire: che cosa avrà mai combinato il mio Erasm? Sembrava un ragazzino educato. Tu che cosa le hai fatto, eh? Le hai visto il giglio sulla spalla, o cosa? Non ha nessun giglio, né sulla spalla, né in nessun altro posto. Adesso raccontami, non mi tormentare.»

Erast Petrovič si limitò a fare un gesto impaziente con la mano, come a dirgli: continua, non è tempo per sciocchezze del genere.

«Insomma, avevi messo sottosopra il formicaio. Quel tuo defunto (Zurov fece un cenno in direzione del fiume, dove Porfirij Martynovič aveva trovato l'ultimo rifugio) venne due volte. La seconda volta già prima di sera...»

«Sei stato lì tutta la notte e tutto il giorno?» si meravigliò Fandorin. «Senza mangiare, senza bere?»

«Be', senza mangiare posso restarci a lungo, sempre che ci sia da bere. Ma da bere l'avevo», disse Zurov battendo sulla fiasca. «Certo, ho dovuto razionarlo. Due sorsi all'ora.

È duro, ma durante l'assedio di Machram ho sopportato anche di peggio, te lo racconterò dopo. Per fare del moto un paio di volte sono uscito a salutare la cavalla. L'avevo legata alla cancellata di un parco lì vicino. Le strappo dell'erba, ci parlo un poco, perché non si annoi, e torno indietro, nella cabina. Da noi una cavallina indifesa l'avrebbero portata via in un attimo, ma il popolo di qui è fiacco, lento. Non ci arrivano col pensiero. Di sera la mia cavalla falba mi è anche tornata utilissima. Mentre il defunto (di nuovo Zurov accennò in direzione del fiume) veniva per la seconda volta, i tuoi avversari si sono messi in marcia. Immaginati la scena. Davanti, come un Bonaparte, Amalia in carrozza, sulla cassetta due baldi giovani. Dietro, in calesse, il defunto. Poi due servi in carrozzella. E più lontano nel buio della notte io in groppa alla mia cavalla falba, come Denis Davydov, e si vedono solo i quattro asciugamani che vanno in qua e in là nel buio.» Ippolit ridacchiò, guardò un attimo la striscia rossa dell'alba che si allungava lungo il fiume. «Arriviamo a casa del diavolo, sembrava proprio via Ligovka: casupole pidocchiose, depositi, sporco. Il defunto salì sulla carrozza di Amalia; a quanto pareva tenevano consiglio. Io legai la mia cavallina alla base di un cancello, guardo che altro succede. Il defunto entrò in una palazzina con una qualche insegna, si fermò una mezz'oretta. A questo punto le condizioni climatiche sono peggiorate. In cielo come una cannonata, la pioggia scroscia. Mi bagno fino alle ossa, ma aspetto, mi interessa. Di nuovo sbuca il defunto, corre nella carrozza di Amalia. Di nuovo, a quanto pare, tengono consiglio. E a me la pioggia cola lungo il colletto, e la borraccia comincia a vuotarsi. Volevo già fargli l'apparizione di Cristo in riva al lago Genezareth, cacciare via tutta quell'accozzaglia di gentucola, esigere una spiegazione da Amalia, ma vidi cose, che ce ne scampi il Signore.» «Un'apparizione?» chiese Fandorin. «Che luccicava?»

«Proprio così. Brrr, che brivido sulla pelle. Non ho capito subito che era Amalia. Si faceva di nuovo interessante. Ne ha fatte, di cose strambe. All'inizio è entrata in quella porta, poi è uscita per girare nel portone accanto, poi di nuovo si è cacciata nella porta. E i servi dietro. Poco dopo portano fuori non so che sacco ambulante. Questo io l'ho capito dopo, che ti avevano catturato, ma in quel momento non lo sapevo. Poi il loro esercito si è diviso così: Amalia e il defunto in carrozza, il calesse dietro a loro, mentre i servi col sacco, ovvero con te, andarono con la carrozzella nella direzione opposta. Bene, penso, il sacco non mi riguarda. Bisogna salvare Amalia, è finita in una brutta storia. Seguo con la mia cavalla la carrozza e il calesse, gli zoccoli tap tap, tap tap. Non andarono molto lontano — stop. Smontai di sella, tengo la mia cavalla falba per il muso, perché non nitrisca. Dalla carrozza scese il defunto, dice (la notte si era fatta calma, si sentiva da lontano): 'No, anima mia, meglio che controlli. Ho un'inquietudine in cuore. È un dritto spaventoso il nostro ragazzo. E se avete bisogno di me, sapete dove cercarmi'. All'inizio mi agitai tutto: che 'anima' e 'anima' è mai lei per te, finocchio

immondo. E poi ebbi un'illuminazione: non staranno mica parlando di Erasm?» disse Ippolit annuendo con la testa, chiaramente fiero della sua perspicacia. «Be', il resto è semplice. Il cocchiere del calesse passò in serpa alla carrozza. Io seguii il defunto. Mi misi dietro quell'angolo, volevo capire tutto, come mai lo avevi fatto imbestialire. Ma voi parlavate piano, non riuscivo a sentire niente. Non ho pensato a sparare, e poi era troppo buio per sparare bene, ma lui ti avrebbe proprio ucciso, l'ho visto dalla sua schiena. Io, fratello mio, per cose del genere ho occhio. E che mira! Dimmi, non è mica per nulla che Zurov buca le monetine da cinque! Da quaranta passi esattamente alla nuca, e considera pure l'illuminazione.»

«Proprio quaranta non erano», disse Erast distratto, pensando ad altro.

«Come sarebbe a dire non erano quaranta?» si scaldò Ippolit. «E tu conta!» E stava perfino per mettersi a contare i passi (forse un po' corti), ma Fandorin lo fermò.

«Adesso dove vai?»

Zurov si stupì: «Come dove vado? Ti riporto a un aspetto umano, poi tu mi spieghi per bene che cavolo di casino è successo fra di voi, pranziamo, e poi vado da Amalia. Le sparo, a quel serpente, che vada al diavolo. Oppure me la porto via. Dimmi solo una cosa, siamo alleati o rivali?»

«Allora facciamo così», disse Erast Petrovič aggrottando la fronte, stropicciandosi stancamente gli occhi. «Di aiutarmi non ce n'è bisogno — e uno. Spiegare non ti spiegherò nulla — e due. Far fuori Amalia, andrebbe bene, ma non vorrei che laggiù facessero fuori te — e tre. E non ti sono affatto rivale, quella lì mi disgusta dal più profondo dell'anima — e fa quattro.»

«Allora magari la cosa migliore è spararle», disse impensierito Zurov. «Addio, Erasm. Se Dio lo vorrà, ci rivedremo.»

Dopo gli sconvolgimenti notturni la giornata di Erast Petrovič, in tutta la sua intensità, risultò in certo qual modo sgangherata, come composta di frammenti separati, male connessi gli uni agli altri. Come se Fandorin avesse riflettuto, e avesse preso decisioni meditate, e avesse perfino agito, ma tutto questo fosse accaduto come da sé, al di fuori di uno scenario comune. L'ultima giornata di giugno restò impressa nella memoria del nostro eroe come una serie di quadri brillanti, fra i quali si aprivano dei vuoti.

Ecco la mattina, la riva del Tamigi nel quartiere dei docks. Un tempo calmo, c'è il sole, l'aria è fresca dopo la tempesta. Erast Petrovič è seduto sul tetto di latta del tozzo magazzino con indosso la sola biancheria. Accanto sono disposti i vestiti bagnati e gli stivali. Il gambale di uno stivale è scucito, al sole asciugano il passaporto aperto e le banconote. I pensieri dell'uomo uscito dalle acque si confondono, cambiano direzione, per tornare invariabilmente al binario principale.

Loro pensano che io sia morto, mentre invece sono vivo — e uno. Loro pensano che nessuno al mondo sappia di loro, ma io lo so — e due. La cartella è perduta — e tre. Nessuno mi crederà — e quattro. Mi chiuderanno in manicomio — e cinque...

No, ancora una volta. Loro non sanno che sono vivo — e uno. Smettono di cercarmi — e due. Prima che notino l'assenza di Pyžov, passerà del tempo — e tre. Adesso mi è possibile passare dall'ambasciata e inviare un messaggio cifrato al capo — e quattro...

No. All'ambasciata non si può. Cosa succede se laggiù fra i Giuda non c'era solo Pyžov? Amalia viene a saperlo, e ricomincia tutto daccapo. Questa storia insomma non si

può confidare a nessuno. Solo al capo. Qui non va bene nemmeno un telegramma. Ne trarrebbe la conclusione che impressionato dall'Europa Fandorin è rimasto tocco di mente. Spedire una lettera a Mosca? Questo sarebbe possibile, però arriverebbe in ritardo.

Come fare? Come fare? Come fare?

Oggi secondo il calendario di qui è l'ultimo giorno di giugno. Oggi Amalia tratterà una linea sotto la sua contabilità del mese di giugno, e partirà per Pietroburgo il pacchetto indirizzato a Nicholas Croog. Per primo cadrà il consigliere effettivo di Stato, benemerito, con bambini. Lui vive là, a Pietroburgo, lo raggiungono in quattro e quattr'otto. Piuttosto stupido da parte loro, scrivere da Pietroburgo a Londra, per ricevere di nuovo la risposta a Pietroburgo. Costi di produzione della congiura. È evidente che le filiali dell'organizzazione segreta non sanno dove si trova lo Stato maggiore. A meno che lo Stato maggiore non si sposti da un paese all'altro... Adesso si trova a Pietroburgo, ma fra un mese sarà da qualche altra parte ancora. O magari non è uno Stato maggiore, ma una sola persona? Chi, Croog? Sarebbe troppo semplice, ma questo Croog bisogna arrestarlo con il pacchetto.

Come fermare il pacchetto?

Non c'è verso. È impossibile.

Alt. Fermarlo non si può, però lo si può anticipare! Quanti giorni ci mette la posta fino a Pietroburgo?

La scena successiva accade alcune ore dopo, nello studio del direttore del distretto postale centro-orientale della città di Londra. Il direttore è lusingato — Fandorin si è presentato come un principe russo — e lui lo chiama *prince* e *Your Highness*, pronunciando il titolo con soddisfazione non celata. Erast Petrovič indossa un elegante soprabito da mattino e tiene in mano un sottile bastone, senza il quale un vero principe è impensabile.

«Mi dispiace molto, *prince*, ma la vostra scommessa sarà perduta», spiega già per la terza volta il direttore postale al poco perspicace russo. «Il vostro paese è membro dell'Alleanza postale mondiale istituita due anni fa, che unisce 22 Stati con una popolazione di più di 350 milioni di persone. In questo spazio vigono gli stessi regolamenti e tariffe uniche. Se una lettera viene spedita da Londra oggi, 30 giugno, con la posta espressa, non c'è modo che voi possiate arrivare prima: esattamente sei giorni dopo, la mattina del 6 luglio, si troverà all'ufficio postale di Pietroburgo. Be', non il 6, ma che giorno sarebbe secondo il vostro calendario?»

«Perché la lettera ci sarà e io no?» chiede il «principe» che non riesce a farsene una ragione. «Non volerà mica sull'aria!»

Con espressione grave il direttore gli spiega: «Vedete, vostra altezza, i pacchetti con il timbro 'espresso' vengono inviati senza un minuto di indugio. Supponiamo che voi saliate alla stazione di Waterloo sullo stesso treno col quale viene spedita una lettera espressa. A Dover prendete lo stesso vaporetto. A Parigi, alla Gare du Nord, anche lì arrivate insieme.»

«E allora cosa c'è che non va?»

«Questo non va», dice trionfante il direttore, «che non esiste nulla di più veloce della

posta espressa! Al vostro arrivo a Parigi, a voi tocca trasferirvi sul treno per Berlino. Bisogna comprare il biglietto, che non avete prenotato in anticipo. Bisogna trovare un cocchiere e attraversare l'intero centro fino all'altra stazione. Bisogna aspettare il treno per Berlino, che parte una volta al giorno. Adesso torniamo al nostro espresso. Dalla Gare du Nord, lungo la ferrovia circolare, raggiunge su uno speciale vagone postale a mano il primo treno che parte in direzione orientale. Potrebbe anche non essere un treno passeggeri, ma un merci con vagone postale.»

«Ma io potrei fare lo stesso!» esclama eccitato Erast Petrovič.

«Magari da voi in Russia è anche permesso, ma non in Europa. Mmm, supponiamo, un francese si può anche comprare, ma quando si tratterà di cambiare a Berlino non otterrete nulla: in Germania i funzionari postali e ferroviari sono noti per la loro incorruttibilità.»

«Possibile sia tutto perduto?» esclama in russo Fandorin, finalmente giunto alla disperazione.

«Come avete detto, scusate?»

«Così ritenete che ho perso la mia scommessa?» chiede abbattuto il «principe», tornando all'inglese.

«E a che ora è partita la lettera? Del resto, non ha importanza. Se anche voi vi precipitaste da qui direttamente alla stazione, sarebbe comunque tardi.»

Le parole dell'inglese ebbero un effetto magico sull'aristocratico russo.

«A che ora? Ma certo! Oggi è ancora giugno! Morbid prenderà le lettere solo alle dieci di sera! Il tempo che lei ricopia... E dovrà pure cifrare! È chiaro che non le spedisce direttamente così, le lettere, con il testo normale. Per forza lo deve cifrare, come no! E questo vuol dire che il pacchetto partirà soltanto domani! E arriva non il sei, ma il sette! Secondo il nostro calendario, il 25 di giugno! Ho un giorno di vantaggio!»

«Non ci capisco niente, *prince*», disse il direttore allargando le braccia, ma ormai Fandorin non era più nel suo ufficio; la porta gli si era appena richiusa alle spalle.

Lo inseguono queste parole: «*Your Highness*, il vostro bastone!... Oh, questi boiari russi!»

Eccoci, finalmente, alla sera di questa giornata piena di fatiche come di una nebbia fitta, eppure tanto importante. Le acque della Manica. Sul mare gli eccessi dell'ultimo tramonto di giugno. Il vaporetto *Duke of Gloucester* segue la rotta per Dunkerque. Fandorin sta in prua come un vero britannico: berretto, vestito a quadretti e mantella scozzese. Guarda sempre in avanti, verso la costa francese, che si avvicina tormentosamente piano. Erast Petrovič non si è voltato nemmeno una volta a guardare le gessose scogliere di Dover.

Le sue labbra borbottano: «Se solo avesse aspettato fino a domani con la spedizione. Se solo avesse aspettato...»

TREDICESIMO CAPITOLO

in cui si descrivono gli eventi del 25 di giugno

Il vivido sole estivo disegnava a riquadri dorati il pavimento della sala operativa dell'Ufficio postale principale di San Pietroburgo. Verso sera uno di questi, trasformatosi nel frattempo in un lungo rettangolo, si allungò fino allo sportello «Corrispondenza fermoposta» riscaldandone in un attimo il ripiano. L'atmosfera s'era fatta soffocante e sonnolenta, una mosca ronzava tranquilla, e l'impiegato di servizio allo sportello era sfinito — meno male che la fiumana dei visitatori si era a poco a poco esaurita. Ancora una mezz'oretta, e la porta dell'ufficio postale sarebbe stata chiusa, e non sarebbe rimasto che da consegnare il registro, dopodiché a casa. L'impiegato (ma sì, chiamiamolo per nome: Kondratij Kondratevič Štukin, diciassette anni di servizio alle poste, traiettoria gloriosa da semplice portalettere a rango di quattordicesima classe) consegnò a un'anziana finlandese dal buffo cognome di Pyrvu un plico arrivato da Revel e guardò se l'inglese era ancora lì.

Questo inglese stava lì e non se ne andava da nessuna parte. Proprio una nazione ostinata. L'inglese era comparso al mattino, non appena la posta aveva aperto, e come si era seduto col giornale accanto al muro, così era rimasto lì tutto il giorno, senza bere, senza mangiare e, scusate, senza nemmeno allontanarsi una volta per un bisogno. Come una statua. Si vede che gli avevano dato appuntamento lì, e poi non erano venuti — da noi capita di continuo, ma a un britannico nemmeno verrebbe in mente, è un popolo disciplinato, puntuale. Ogni volta che qualcuno, specie se dall'aria straniera, veniva allo sportello, l'inglese si avvicinava furtivo e si abbassava perfino gli occhiali azzurri sulla punta del naso. Ma non era mai la persona che aspettava. Uno della nostra gente si sarebbe già agitato da tempo, avrebbe allargato le braccia, avrebbe cominciato a lamentarsi davanti a tutti, quello lì invece si sprofondava nel suo *Times* e non si muoveva.

A meno che l'uomo non avesse dove andare. Poteva essere arrivato direttamente dalla stazione — dopotutto indossava un vestito da viaggio a quadretti, e aveva una borsa da viaggio — pensava sarebbero venuti a prenderlo, invece no. Cosa gli restava da fare? Tornato dal pranzo, Kondratij Kondratevič si impietosì del figlio di Albione, gli mandò il cameriere Trifon a chiedere se aveva bisogno di qualche cosa, ma l'uomo a quadretti si limitò a scuotere irosamente la testa e diede a Trifon una moneta da venti copechi, come a dire che lo lasciassero in pace. Come vuoi, allora.

Allo sportello spuntò un omino, dall'aspetto un cocchiere, che esibì un passaporto gualcito.

«Guarda un po', buon uomo, c'è mica qualcosa per Krug Nikola Mitrofanyč?»

«Da dove l'aspetti?» chiese severamente Kondratij Kondratevič, prendendo il passaporto.

La risposta fu inattesa: «Dall'Inghilterra, dalla città di Londra».

La cosa più sorprendente fu che la lettera da Londra c'era, non alla *K* però, ma alla *C* latina. Guarda un po' chi spuntava, «Mr. Nicholas M. Croog»! Cosa mai non si vede,

allo sportello del fermoposta!

«Ma questo saresti proprio tu?» chiese Štukin più per curiosità che per dubbio.

«Non dubitare, sono io», rispose assai rudemente il cocchiere, infilò nello sportello la zampa e agguantò il pacchetto giallo con francobollo espresso.

Kondratij Kondratevič gli mise davanti il registro.

«Sai firmare?»

«Non peggio di altri», rispose quel villano apponendo una specie di scarabocchio alla rubrica «ricevuto».

Accompagnando lo sgradevole visitatore con sguardo irritato, Štukin come d'abitudine lanciò un'occhiata di sbieco all'inglese, ma quello era scomparso. Si vede che aveva perso ogni speranza.

Erast Petrovič con una stretta al cuore attese il corriere in strada. Guarda un po' questo Nicholas Croog! Più andava avanti, meno ci capiva. Ma la cosa più importante era che i sei giorni di marcia rapida per l'intera Europa non erano passati invano! Aveva anticipato, raggiunto, agguantato! Adesso avrebbe avuto cosa riferire al suo capo. Bastava solo non perdesse di vista questo Croog.

Accanto a un bornio sonnecchiava il suo vetturino ingaggiato per l'intera giornata. L'inattività forzata lo aveva fatto cadere in uno stato sonnacchioso, e gli rincresceva assai di avere chiesto a quello strano signore soltanto cinque rubli in tutto — per un tormento simile, un vero martirio, poteva chiederne anche sei. Quando infine vide comparire il suo passeggero, il vetturino assunse un'aria dignitosa e tirò le redini, ma Erast Petrovič nemmeno guardava dalla sua parte.

Apparve l'oggetto. Scese alcuni gradini, si mise un berretto azzurro e si avviò verso una carrozza lì vicino. Fandorin gli mosse dietro senza fretta. L'oggetto si fermò alla carrozza, si ritolse il berretto e, con un inchino, porse il pacchetto giallo. Dalla finestra spuntò una mano maschile guantata di bianco che prese il pacchetto.

Fandorin affrettò il passo per riuscire a vedere il viso dello sconosciuto. E ci riuscì.

Nella carrozza, nell'atto di esaminare alla luce i sigilli di ceralacca, era seduto un signore dai capelli rossi con penetranti occhi verdi e uno sciame di lentiggini sulla faccia pallida. Erast Petrovič lo riconobbe subito, come no, era mister Gerald Cunningham in persona, il grande pedagogo, amico degli orfani e mano destra di lady Esther.

Venne fuori che il vetturino era stato tormentato invano: conoscere l'indirizzo di mister Cunningham non era difficile. Adesso c'era una faccenda più urgente.

A Kondratij Kondratevič era riservata una sorpresa: l'inglese era tornato. Adesso aveva una fretta tremenda. Corse all'accettazione telegrammi, infilò la testa nello sportello e prese a dettare a Michail Nikolaevič qualcosa di molto urgente. E Michail Nikolaevič si diede da fare, si sbrigò, cosa che in genere gli assomigliava ben poco.

Štukin era molto incuriosito. Si alzò (per fortuna non aveva nessuno al suo sportello) e facendo vista di sgranchirsi le gambe si diresse dall'altra parte della sala, verso l'apparecchio dei telegrammi. Si fermò accanto a Michail Nikolaevič che stava lavorando concentrato a tutto vapore, si chinò un po' e lesse scarabocchiato di fretta:

All'investigativo della polizia di Mosca. Urgentissimo. Al consigliere di Stato signor Brilling. Sono tornato. Chiedo di entrare in contatto immediato con me. Attendo risposta all'apparecchio. Fandorin.

Ecco, adesso ci si capiva qualcosa. Štukin guardò «l'inglese» con occhi nuovi. Allora era un investigatore. Uno che acchiappava i malfattori. Ma guarda un po' che roba!

L'agente si era aggirato per la sala una decina di minuti, non di più, che già Michail Nikolaevic, che era rimasto in attesa all'apparecchio, gli faceva cenno con la mano e gli porgeva il nastro del telegramma di risposta.

Kondratij Kondratevič lesse subito, direttamente dal nastro:

AL SIGNOR FANDORIN. IL SIGNOR BRILLING SI TROVA A PIETROBURGO. INDIRIZZO: VIA KATENIN, PALAZZO SIVERS. FUNZIONARIO DI TURNO LOMEJKO.

Chissà per quale motivo questa comunicazione riempì di gioia indicibile l'uomo a quadretti. Batté perfino le mani e chiese a Štukin che lo guardava con interesse: «Via Katenin dov'è? Lontano?»

«Niente affatto», gli rispose con deferenza Kondratij Kondratevič. «È molto semplice arrivarci. Prendete la carrozza con fermata a richiesta, scendete all'angolo della prospettiva Nevskij con la prospettiva Litejnaja, e poi...»

«Non importa, ho il mio vetturino», disse l'agente senza finire di ascoltarlo e, agitando la borsa da viaggio, corse verso l'uscita.

Via Katenin piacque molto a Erast Petrovič. Aveva punto per punto lo stesso aspetto delle vie più rispettabili di Berlino o di Vienna: asfaltata, fanali elettrici nuovi, palazzi vistosi a più piani. In una parola, l'Europa.

Palazzo Sivers, con quei cavalieri di pietra sul frontone e l'ingresso bene illuminato sebbene la sera fosse ancora chiara, era particolarmente bello. E in che altro posto poteva mai abitare un uomo come Ivan Franzevič Brilling? Era del tutto impossibile immaginarlo in una qualche decrepita palazzina dal cortile polveroso e il giardinetto di meli.

Un servizievole cameriere tranquillizzò Erast Petrovič dicendogli che il signor Brilling era a casa, «era arrivato cinque minuti prima». Quel giorno a Fandorin andava tutto liscio, gli riusciva proprio tutto.

Salendo a due gradini per volta volò al primo piano e suonò il campanello elettrico lucidato fino a brillare come oro.

La porta l'aprì Ivan Franzevič in persona. Non aveva ancora fatto in tempo a cambiarsi, si era tolto solo la giacca, ma sotto l'alto colletto inamidato riluceva come un arcobaleno di smalto una croce di San Vladimiro piuttosto recente.

«Capo, sono io!» dichiarò gioiosamente Fandorin, godendosi l'effetto.

L'effetto a dire il vero superò ogni aspettativa.

Ivan Franzevič restò di stucco e agitò perfino le braccia, quasi a voler dire: «Santo, santo! *Vade retro*, Satana!»

Erast Petrovič scoppiò a ridere: «Che c'è, non mi aspettavate?»

«Fandorin! Ma da dove mi spuntate?! Ormai avevo perso la speranza di vedervi fra

i vivi!»

«E perché mai?» chiese il viaggiatore non senza una certa civetteria.

«Ma come!... Siete scomparso senza lasciare traccia. L'ultima volta siete stato visto a Parigi il ventisei. A Londra non siete andato. Ho chiesto di Pyžov — mi hanno risposto che è scomparso senza lasciare traccia, la polizia lo cerca!»

«Vi ho spedito da Londra una lettera dettagliata indirizzata all'investigativo di Mosca. Lì vi dico di Pyžov, e di tutto il resto. Deve arrivare se non oggi domani. Non sapevo che eravate a Pietroburgo.»

Il capo si accigliò preoccupato: «Ma che faccia avete. Non vi sarete mica ammalato?»

«A dire il vero, ho una fame spaventosa. Sono stato di guardia tutto il giorno all'ufficio postale, non ho messo in bocca niente di niente.»

«Di guardia all'ufficio postale? Nonnò, non raccontatemi nulla. Facciamo così. Prima vi offro il tè con i pasticcini. Il mio Semen, quella canaglia, sono tre giorni che è ubriaco, così che in casa me la sbrigo da solo. Mi nutro soprattutto di cioccolatini e dei dolci di Filippov. A voi i dolci piacciono, vero?»

«Tantissimo», confermò calorosamente Erast Petrovič.

«Anche a me. Mi è rimasto dalla mia infanzia di orfano. Non fa nulla se andiamo in cucina, da scapoli?»

Mentre passavano dal corridoio, Fandorin fece in tempo a notare che l'appartamento di Brilling, sebbene non tanto grande, era arredato in modo molto pratico e ordinato — il necessario c'era tutto, ma di superfluo nulla. Suscitò un grande interesse nel giovane soprattutto una scatoletta laccata con due tubi neri di metallo che era appesa al muro.

«Questo è un vero prodigio della scienza contemporanea», spiegò Ivan Franzevič. «Si chiama 'apparecchio di Bell'. L'hanno appena portato dall'America, dal nostro agente. Lì c'è un inventore geniale, tale mister Bell, grazie al quale adesso è possibile conversare a una distanza considerevole, fino a un certo numero di chilometri. Il suono viene trasmesso attraverso dei cavi simili a quelli del telegrafo. Questo è un modello sperimentale, la produzione degli apparecchi non è ancora iniziata. Nell'intera Europa ci sono solo due linee: una va dal mio appartamento fino alla segreteria del direttore della Terza sezione, la seconda è stata impiantata a Berlino fra il gabinetto del Kaiser e la cancelleria di Bismarck. Così non ci facciamo lasciare indietro dal progresso.»

«Stupendo!» esclamò con entusiasmo Erast Petrovič. «E si sente bene?»

«Non troppo, ma si capisce. A volte nella cornetta c'è molto fruscio... E se invece del tè vi dessi un'aranciata? Io non me la cavo troppo bene col samovar.»

«Mi andrebbe bene eccome», rispose Erast Petrovič tranquillizzando il capo, e Brilling, come un mago benefico, gli mise davanti sul tavolo di cucina una bottiglia di aranciata e un piatto pieno di bignè, cestini alla crema, meringhe e cornetti ricoperti di mandorle.

«Servitevi», disse Ivan Franzevič, «intanto io vi aggiornerò sui nostri affari. Poi sarà il vostro turno di confessare.»

Fandorin annuì a bocca piena, con il mento spolverato di zucchero a velo.

«Così», iniziò il capo, «a quanto ricordo, siete partito per Pietroburgo per prendere la posta diplomatica il ventisette di maggio? Subito dopo da noi sono iniziati degli eventi interessanti. Mi sono rammaricato di avervi lasciato partire; mi sarebbe tornato utile ogni singolo uomo. Attraverso i miei agenti sono riuscito a chiarire che un po' di tempo fa a

Mosca si è formato un piccolo gruppo, però molto attivo, di rivoluzionari radicali, completamente pazzi. Se i normali terroristi si pongono il compito di sterminare 'chi ha le mani macchiate di sangue', ovvero i maggiori funzionari di Stato, questi hanno deciso di darsi a coloro che 'se la spassano e chiacchierano a vuoto'.

«Chi?» chiese Fandorin che, distratto da un morbidissimo bignè, non aveva capito.

«Be', c'è una poesiola di Nekrasov, 'Dalla schiera di coloro che se la spassano chiacchierando a vuoto, le mani macchiate di sangue, portami in quella di coloro che muoiono per la grande causa dell'amore'. E così, i nostri 'morituri per la grande causa dell'amore' si sono fatti una specialità.

All'organizzazione principale sono toccate 'le mani macchiate di sangue' — ministri, governatori, generali. Mentre la nostra frazione di Mosca ha deciso di occuparsi 'di quelli che se la spassano', che sono 'grassi e sazì'. Come siamo riusciti a chiarire attraverso un agente infiltrato nel gruppo, la frazione ha preso il nome di 'Azazel' — una loro smargiassata blasfema. È stata pianificata una intera serie di assassinii fra la *jeunesse dorée*, i 'parassiti' e i 'libertini'. Ad Azazel è affiliata anche la Bežezkaja, che a quanto pare è emissario di un'organizzazione anarchica internazionale. Il suicidio, di fatto l'omicidio di Petr Kokorin, da lei organizzato, è stata la prima azione di 'Azazel'. Be', della Bežezkaja, suppongo, mi parlerete anche voi. La vittima successiva è stato Achtyrzev, che interessava ai congiurati ancora più di Kokorin, in quanto nipote del cancelliere principe Korčakov. Vedete, mio giovane amico, il progetto dei terroristi era folle, ma al tempo stesso diabolicamente ben calcolato. Hanno considerato che arrivare ai rampolli delle personalità importanti è molto più semplice che non arrivare a queste stesse personalità, mentre il colpo inferto alle gerarchie dello Stato non ne risulta per questo meno dirompente. Il principe Michail Aleksandrovič, per esempio, è talmente distrutto dalla morte del nipote, che ha quasi smesso di occuparsi delle sue faccende e sta pensando seriamente di ritirarsi. E questo è un uomo più che benemerito, che ha determinato non poco la fisionomia della Russia contemporanea.»

«Che scellerataggine!» disse indignato Erast Petrovič, e allontanò perfino una meringa che non aveva finito di mangiare.

«Quando sono riuscito a chiarire che fine ultimo dell'attività di 'Azazel' era l'uccisione del principe ereditario...»

«Non è possibile!»

«Ahimè, è possibile eccome. Così, quando si è chiarito questo, ho ricevuto l'ordine di prendere misure decisive. Mi sono visto costretto a ubbidire, anche se avrei preferito chiarire prima il quadro completo. Ma, lo capirete da soli, quando la vita stessa di sua altezza imperiale sembra appesa a un filo... Abbiamo condotto l'operazione, ma non è venuta molto ben congegnata. Il 1° giugno i terroristi hanno fissato una riunione in una dacia di Kuzminki. Ricordate, ve ne avevo già parlato... È vero che allora voi eravate preso dalla vostra idea. Allora? Avete scoperto qualcosa?»

Erast Petrovič muggì a bocca piena, inghiottì un pezzetto di cornetto alla crema che non aveva finito di masticare, ma Brilling si fece scrupolo: «Va bene, dopo. Mangiate. Allora. Abbiamo circondato la dacia da ogni parte. Ci è toccato entrare in azione coi soli agenti di Pietroburgo, senza coinvolgere la gendarmeria di Mosca e la polizia: bisognava evitare a ogni costo la pubblicità», disse Ivan Franzevič con un sospiro irato. «Questa è colpa mia,

ho preso troppe precauzioni. Così per mancanza di uomini non abbiamo ottenuto una cattura adeguata. C'è stata una sparatoria. Due agenti feriti, uno ucciso. Non me lo perdonerò mai... Non siamo riusciti a prendere nessuno vivo, e noi ci siamo beccati quattro cadaveri. Uno secondo la descrizione somiglia al vostro uomo dagli occhi bianchi. Del resto, gli occhi in quanto tali non gli sono rimasti... con l'ultima pallottola il vostro conoscente si è portato via mezzo teschio. In cantina hanno rinvenuto un laboratorio per la produzione di macchine infernali, certe carte, ma, come ho già detto, molto nei piani e nei legami di 'Azazel' è rimasto un enigma. Insolubile, temo... Ciononostante, il sovrano, il cancelliere e il capo del corpo dei gendarmi hanno molto apprezzato la nostra operazione moscovita. Ho raccontato a Lavrentij Arkadevič anche di voi. È vero che non avete partecipato al finale, però ci avete aiutato molto lo stesso nel corso delle indagini. Se non avete obiezioni, continueremo a lavorare insieme anche in seguito. Prendo la vostra sorte nelle mie mani... Vi siete rifocillato? Adesso raccontatemi voi. Cosa c'è a Londra? Siete riuscito a seguire le tracce della Bežezkaja? Che diavolo è successo con Pyžov? È stato ucciso? E tutto per ordine, per ordine, non omettete nulla.»

Più il racconto del capo si avvicinava alla fine, più lo sguardo di Erast Petrovič si accendeva d'invidia, e le sue peripezie, di cui soltanto un attimo prima andava tanto fiero, si offuscavano e si spegnevano ai suoi occhi. Attentato alla vita del principe ereditario! Una sparatoria! Una macchina infernale! La sorte aveva giocato un brutto tiro a Fandorin, allettandolo con la gloria e facendolo deviare dalla strada maestra per uno squallido viottolo secondario...

Tuttavia espose a Ivan Franzevič la sua epopea in ogni dettaglio. Solo quando si trattò delle circostanze in cui era rimasto privo della cartella azzurra raccontò assai nebulosamente e arrossì perfino un poco, fatto che, a quanto pare, non sfuggì all'attenzione di Brilling, il quale ascoltava il racconto in silenzio, cupo. Verso la conclusione Erast Petrovič si rianimò e non rinunciò all'effetto.

«Ma io quell'uomo l'ho visto!» esclamò, arrivando alla scena dell'ufficio postale di Pietroburgo. «So in mano a chi si trova il contenuto della cartella e tutti i fili dell'organizzazione! 'Azazel' è ancora vivo, Ivan Franzevič, ma è nelle nostre mani!»

«Ma parlate, diavolo!» gridò il capo. «Basta con le idiozie! Chi è quest'uomo? Dove si trova?»

«Qui, a Pietroburgo!» disse Fandorin godendosi la sua vendetta. «Un certo Gerald Cunningham, aiutante principale di quella stessa lady Esther verso la quale ho indirizzato ripetutamente la vostra attenzione.» Qui Erast Petrovič tossicchiò per delicatezza. «E questo spiega il testamento di Kokorin. Adesso è chiaro perché la Bežezkaja spingeva i suoi ammiratori proprio verso gli esthernati. E come si è sistemato questo rossocrinuto! Che copertura, eh? Gli orfanelli, filiali in tutto il mondo, una patronessa altruista, davanti alla quale si aprono tutte le porte. Abile, niente da dire.»

«Cunningham?» chiese conferma il capo molto agitato. «Gerald Cunningham? Ma questo signore io lo conosco benissimo, siamo membri dello stesso club», disse allargando le braccia. «Un soggetto in effetti ben strano, tuttavia non potrei mai immaginarlo legato ai nichilisti o che abbia ucciso consiglieri effettivi di Stato.»

«Ma non ne ha uccisi, non ne ha uccisi!» esclamò Erast Petrovič. «Questo l'ho pensato all'inizio, che negli elenchi ci fossero i nomi delle vittime. L'ho detto per trasmettervi il corso dei miei pensieri. Quando si ha furia dopotutto non si capisce tutto subito. Ma poi,

mentre venivo sballottato sui treni di mezza Europa, di colpo ho avuto l'illuminazione! Se questo fosse l'elenco delle vittime future, perché mai vi sarebbero apposte le date? E sono tutte date passate! Non ha senso! No, Ivan Franzevič, qui si tratta di ben altro!»

Fandorin era perfino saltato su dal tavolo, da tanto quei pensieri lo rendevano febbrile.

«Altro? Che altro?» chiese Brilling socchiudendo gli occhi chiari.

«Penso si tratti dell'elenco dei membri di una potente organizzazione internazionale. Mentre i vostri terroristi di Mosca sono soltanto un piccolo anello, il più minuscolo.» A queste parole il capo fece una faccia tale che Erast Petrovič provò una riprovevole gioia maligna, sentimento di cui si vergognò immediatamente. «Il personaggio centrale nell'organizzazione, il cui scopo principale ci è tuttora ignoto — è Gerald Cunningham. L'abbiamo visto tutti e due che è un signore molto fuori dall'ordinario. 'Miss Olsen', il cui ruolo a partire dal mese di giugno è stato ricoperto da Amalia Bežezkaja, è il centro di registrazione dell'organizzazione, qualcosa sul genere di una direzione dei quadri. Laggiù affluiscono da tutto il mondo informazioni sul cambiamento della condizione di servizio dei membri della società. 'Miss Olsen' regolarmente, una volta al mese, spedisce le nuove informazioni a Cunningham, il quale a partire dall'anno scorso si è insediato a Pietroburgo. Vi avevo detto che nella sua camera da letto la Bežezkaja ha una cassaforte segreta. Probabilmente vi è custodito l'elenco completo dei membri di questo stesso 'Azazel' — pare che l'organizzazione si chiami effettivamente così. A meno che non si tratti di un loro slogan, qualcosa sul genere di un esorcismo. Ho sentito due volte questa parola, ed entrambe le volte subito prima dell'esecuzione di un omicidio. Nel complesso tutto questo fa pensare a una società massonica, però non si capisce cosa c'entri qui l'angelo caduto. Ma l'attività parrebbe ancora più intensa che fra i massoni. Immaginate soltanto — quarantacinque lettere in un mese! E che genere di persone — un senatore, un ministro, dei generali!»

Il capo guardava paziente Erast Petrovič, in attesa che continuasse, perché il giovane non aveva evidentemente finito il suo discorso — aggrottando la fronte, sembrava riflettere tutto concentrato in sé su qualcosa.

«Ivan Franzevič, io penso che Cunningham... È un cittadino britannico, da lui non si può andare semplicemente così per un'ispezione, vero?»

«Mettiamo che sia così», disse il capo incoraggiando Fandorin. «Continue.»

«E intanto che voi aspettate il mandato, lui nasconde il pacchetto, così che noi non troviamo nulla e non possiamo dimostrare nulla. Ci è ancora ignoto che legami abbia nelle alte sfere e chi interverrà a suo favore. Qui, probabilmente, ci vogliono precauzioni speciali. Non sarebbe meglio agganciare prima la sua catena russa, tirarla fuori anello dopo anello, eh?»

«E come facciamo», chiese Brilling con il più vivo interesse. «Attraverso un pedinamento segreto? Ragionevole.»

«Si può anche con un pedinamento, ma a me parrebbe che c'è un mezzo più sicuro.»

Ivan Franzevič ci pensò un po' e allargò le braccia, come per arrendersi. Un lusingato Fandorin accennò con tasto: «E il consigliere effettivo di Stato, promosso a questo rango il 7 giugno?»

«Controllare gli ordini supremi di promozione?» chiese Brilling dandosi un colpo sulla fronte. «Diciamo, a partire dalla prima decade di giugno? Bravo, Fandorin, bravo!»

«Certo, capo. Nemmeno per tutta la decade, ma soltanto da lunedì a sabato, dal tre all'otto. È poco verosimile che un generale di nuova nomina si trattenga più a lungo dal comunicare la gioiosa notizia. Ne compaiono forse molti in una settimana nell'impero di consiglieri effettivi di Stato?»

«Due o tre, magari, se è una settimana ubertosa. Del resto, non me ne sono mai interessato.»

«Ecco allora, si ordina di tenerli tutti sotto osservazione, di controllare i curriculum di servizio, la cerchia di conoscenze e così via. Individueremo il nostro 'Azazel' che sarà una meraviglia.»

«Così avete detto che tutte le informazioni da voi raccolte sono state inviate per posta all'investigativo di Mosca?» chiese Brilling per la sua solita abitudine di fare domande a sproposito.

«Sì, capo. Se non oggi domani il pacchetto arriva a destinazione. Perché, sospettate qualcuno dei ranghi della polizia di Mosca? Per maggiore importanza ho scritto sulla busta 'A sua eccellenza illustrissima il consigliere di Stato Brilling sue proprie mani oppure, per assenza del medesimo, a sua eccellenza il signor comandante supremo di polizia'. Così che non oseranno dissigillare. Mentre il comandante supremo di polizia, dopo aver letto questo, probabilmente entrerà subito in contatto con voi.»

«Sensato», approvò Ivan Franzevič, e tacque a lungo, guardando la parete. Il suo viso diventava sempre più cupo.

Erast Petrovič aspettava trattenendo il respiro: sapeva che il capo stava soppesando tutto quello che aveva sentito e ora gli avrebbe comunicato la sua decisione, a giudicare dall'espressione, questo gli costava fatica.

Brilling fece un pesante sospiro e si mise a ridere amareggiato di qualcosa.

«D'accordo, Fandorin, prendo tutto su di me. Ci sono malattie che si possono curare solo per via chirurgica. Faremo così anche noi. È una questione importante, di Stato, e in casi del genere è nel mio diritto non oberarmi di formalità. Prenderemo Cunningham. All'istante, in flagrante — ovvero con il pacchetto. Ritenete che il messaggio sarà cifrato?»

«Senza dubbio. Si tratta di informazioni troppo importanti. Tuttavia è stato spedito con la posta normale, sia pure espressa. Non si può mai escludere che finisca in altre mani o che vada semplicemente perso. No, Ivan Franzevič, a questi qui non piace per nulla rischiare.»

«A maggior ragione. Quindi Cunningham decifra, legge, trascrive nel suo archivio. Dovrà pure avere un archivio! Non vorrei che nella lettera di accompagnamento la Bežezkaja gli riferisse le vostre imprese, e Cunningham è un uomo intelligente, in quattro e quattr'otto capisce che potreste benissimo avere inviato un rapporto a Mosca. No, bisogna prenderlo subito, senza indugio! E poi sarebbe interessante leggere la lettera di accompagnamento. Pyžov non mi dà pace. E se non avessero comprato lui solo? Con l'ambasciata inglese ci spiegheremo dopo. Ci diranno anche grazie. Perché voi sostenete che nell'elenco figuravano anche dei sudditi della regina Vittoria?»

«Sì, manca poco una dozzina», annuì Erast Petrovič, guardando con occhi innamorati il suo superiore. «Certo, prendere adesso Cunningham è la cosa migliore, ma... E se ci dovesse succedere di arrivare all'improvviso senza trovare niente? Non me lo perdonerei mai se per colpa mia voi doveste avere dei problemi... Ovvero sono pronto a

testimoniare in tutte le istanze...»

«Piantatela di dire sciocchezze», disse Brilling col mento che gli tremava per l'indignazione. «Non penserete davvero che in caso di fiasco io mi nasconderei dietro a un ragazzino? Io credo in voi, Fandorin, e questo è sufficiente.»

«Grazie», disse piano Erast Petrovič.

Ivan Franzevič gli si inchinò con sarcasmo: «Non merita che mi ringraziate. Insomma, basta sdilinquimenti. All'opera. L'indirizzo di Cunningham lo conosco, vive all'isola Aptekarskaja, in un annesso dell'esternato di Pietroburgo. Siete armato?»

«Sì, ho comprato a Londra una rivoltella Smith&Wesson. È nella mia borsa da viaggio.»

«Fatemela vedere.»

Fandorin portò velocemente dall'ingresso la pesante rivoltella, che gli piaceva spaventosamente per il suo peso e la sua solidità.

«Un troiaio», gli disse tagliente il capo, dopo avere soppesato la pistola sul palmo. «Va bene per i cowboy americani, per far fuoco da ubriachi in un saloon. Non va per un agente serio. Ve la sequestro. In cambio avrete qualcosa di meglio.»

Si allontanò un momento e tornò con una piccola rivoltella piatta, che gli stava quasi tutta nel palmo.

«Eccovi una Herstal belga a sette colpi. Una novità, un'ordinazione speciale. Si porta dietro la schiena, sotto la giacca, in una piccola fondina. Un oggetto insostituibile nel nostro mestiere. Leggera, non colpisce lontano e non ha il tiro concentrato, però in compenso ha la ricarica automatica, e questo assicura velocità di sparo. Perché per noi non importa prendere uno scoiattolo nell'occhio, vero? Per noi agenti, ricordiamo che resta vivo chi spara per primo e più di una volta. Al posto del grilletto c'è la sicura, questo bottoncino qui. Abbastanza duro, per non sparare a caso. Pigi qui, e fa fuoco anche con tutte e sette le cartucce di seguito. Chiaro?»

«Chiaro», disse Erast Petrovič esaminando il bel giocattolino.

«L'ammirerete dopo, adesso non c'è tempo», disse Brilling spingendolo verso l'uscita.

«Andremo in due ad arrestarlo?» chiese Fandorin eccitato.

«Non dite sciocchezze.»

Ivan Franzevič si fermò accanto all'«apparecchio di Bell», staccò il tubo a forma di corno, l'appoggiò all'orecchio e girò una specie di leva. L'apparato grugnì, qualcosa vi squillò dentro. Brilling appoggiò l'orecchio all'altro tubo, che spuntava dalla cassetta laccata, e nel tubo si udì un pigolio. A Fandorin sembrò di distinguere una vocettina sottile e buffa che diceva le parole «aiutante di turno» e anche «cancelleria».

«Novgorodzev, siete voi?» urlò Brilling nel tubo. «C'è sua eccellenza? No? Non sento! No, no, non importa. Ho detto che non importa!» Inspirò nei polmoni un po' più d'aria e gridò a voce ancora più alta: «Immediatamente la squadra speciale! Per un arresto! All'isola Aptekarskaja! Apte-kar-skaja! Sì! L'annesso dell'esternato! Es-ther-na-to! Non importa cosa vuol dire, lo capiranno loro! E che ci vada anche un'altra squadra per fare la perquisizione! Cosa? Sì, ci sarò io in persona. Più veloce, maggiore, più veloce!»

Rimise al suo posto il tubo a forma di corno e si asciugò la fronte.

«Uff! ! Spero che mister Bell perfezioni il disegno, altrimenti tutti i miei vicini saranno

al corrente delle operazioni segrete della Terza sezione!»

Erast Petrovič aveva la sensazione che una qualche magia si fosse appena verificata davanti ai suoi occhi.

«Ma queste sono le *Mille e una notte*! Un vero prodigio! E dire che ci sono ancora delle persone che parlano male del progresso!»

«Del progresso parleremo strada facendo. Purtroppo ho mandato via la carrozza, così dobbiamo anche cercarci un vetturino. Ma lasciatela perdere, quella vostra borsa da viaggio! Marsch, marsch!»

Tuttavia non ci fu tempo per discutere del progresso — viaggiarono alla volta dell'isola Aptekarskaja nel più totale silenzio. Erast Petrovič tremava dall'eccitazione, e provò alcune volte a indurre il capo alla conversazione, ma invano: Brilling era di pessimo umore — evidentemente, in fin dei conti, si assumeva un grosso rischio, intraprendendo l'operazione di sua iniziativa.

La pallida sera settentrionale si era appena delineata sulla distesa della Neva. Fandorin pensò che la luminosa notte estiva cadeva a proposito, tanto non era il momento di dormire. Ma nemmeno la notte scorsa, passata in treno, aveva chiuso occhio, non aveva fatto che agitarsi all'idea di mancare il pacchetto... Il vetturino incitò la cavalla trotina, guadagnandosi onestamente il rublo promesso, e raggiunsero velocemente destinazione.

L'esternato di Pietroburgo, un bell'edificio giallo, che prima era appartenuto al corpo ingegneri, aveva dimensioni più piccole di quello di Mosca, ma in compenso era immerso nel verde. Un posticino paradisiaco, con intorno giardini e ricche dacie.

«Eh, cosa ne sarà dei bambini adesso», sospirò Fandorin.

«Non gli succederà assolutamente niente», rispose ostilmente Ivan Franzevič. «Milady nominerà un altro direttore, e la faccenda sarà chiusa lì.»

L'ala dell'esternato era un imponente palazzotto dell'epoca di Caterina, e dava su una piacevole strada ombreggiata. Erast Petrovič vide un olmo carbonizzato dal colpo di un fulmine che allungava i morti rami verso le finestre illuminate dell'alto primo piano. Nell'edificio tutto pareva tranquillo.

«Benissimo, i gendarmi non sono ancora arrivati», disse il capo. «Non li aspetteremo, per noi la cosa più importante è non spaventare Cunningham. Parlo io, voi state zitto. E tenetevi pronto a qualsiasi imprevisto.»

Erast Petrovič infilò la mano sotto la falda della giacca, palpò il freddo tranquillizzante della Herstal. Il cuore gli si strinse in petto — non per la paura, però, perché con Ivan Franzevič non c'era nulla da temere, ma per l'impazienza. Ancora un attimo e tutto si sarebbe risolto!

Brilling scosse energicamente la campanellina di bronzo, e si udì un tintinnio modulato. Dalla finestra aperta del piano nobile si affacciò una testa rossa.

«Apritevi, Cunningham», disse a voce alta il capo. «Ho una questione urgente con voi!»

«Brilling, siete voi?» si stupì l'inglese. «Che c'è?»

«Un evento straordinario al club. Vi devo avvertire.»

«Un attimo, e scendo. Oggi è il giorno libero del servo», al che la testa scomparve.

«Aha», sussurrò Fandorin. «L'ha mandato via apposta il servo. Probabilmente è lì con le sue carte!»

Brilling tamburellava nervosamente con le nocche delle dita sulla porta, perché Cunningham non si sbrigava.

«Non se la svignerà?» chiese preoccupato Erast Petrovič. «Attraverso un passaggio segreto, eh? Magari vado all'altro lato dell'edificio e mi piazzo dall'altra parte?»

Ma a questo punto dall'interno risuonarono dei passi, e la porta si aprì.

Sulla soglia c'era Cunningham con una lunga veste da camera con gli alamari. I suoi pungenti occhi verdi si fermarono un attimo sul viso di Fandorin, e sulle sue palpebre si percepì un lieve tremito. Lo aveva riconosciuto!

«*What's happening?*» chiese cautamente l'inglese.

«Andiamo nello studio», gli rispose Brilling in russo. «È molto importante.»

Cunningham esitò un attimo, poi con un gesto li invitò a seguirlo.

Dopo essere saliti lungo la scala di quercia, il padrone e gli ospiti non invitati si ritrovarono in una stanza sontuosa ma evidentemente non inattiva. Lungo le pareti si allungavano scaffali con libri e molte cartelle d'archivio, alla finestra, accanto a un'immensa scrivania di palissandro, era visibile una colonna di cassette su ognuno dei quali si notava un'etichetta d'oro.

Tuttavia a Erast Petrovič non interessavano affatto quei cassettoni (Cunningham non avrebbe certo tenuto a vista dei documenti segreti) ma le carte sul tavolo che erano state coperte alla rinfusa con l'ultimo numero delle *Notizie borsistiche*.

Ivan Franzevič, a quanto pareva, era dello stesso avviso — attraversò lo studio e si mise accanto alla scrivania, dando le spalle alla finestra aperta dal basso davanale. Un venticello vespertino faceva ondeggiare leggermente la tendina di tulle.

Comprendendo perfettamente la manovra del capo, Fandorin restò vicino alla porta. Adesso Cunningham non poteva andare da nessuna parte.

L'inglese aveva tutta l'aria di sospettare che qualcosa non andava.

«Vi comportate in modo ben strano, Brilling», disse in perfetto russo. «E che ci fa qui quest'uomo? L'ho già visto, è un poliziotto.»

Ivan Franzevič guardò Cunningham in tralice, tenendo le mani nelle tasche dell'ampio soprabito.

«Sì, è un poliziotto. E da un momento all'altro qui ci saranno molti altri poliziotti, per questo non ho tempo per spiegazioni.»

La mano destra del capo uscì dalla tasca, Fandorin vide la sua Smith&Wesson, ma non ebbe il tempo di meravigliarsi, perché aveva preso anche lui la sua rivoltella; ecco, comincia!

«*Don't... !*» disse l'inglese alzando una mano, e in quello stesso istante echeggiò lo sparo.

Cunningham cadde riverso sulla schiena. Erast Petrovič, rimasto di sasso, vide gli occhi aperti spalancati, ancora vivi, e un preciso buco nero in mezzo alla fronte.

«Oddio, capo, per quale motivo...»

Si voltò verso la finestra. Dritto in faccia lo stava puntando una canna nera.

«Lo avete ucciso voi», disse Brilling con voce innaturale. «Siete un investigatore troppo bravo. E per questo, mio giovane amico, sono costretto a uccidervi, cosa che mi rincresce moltissimo.»

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

in cui la narrazione imbocca tutt'altra direzione

Il povero Erast Petrovič, che non ci capiva più niente, fece alcuni passi in avanti.

«Fermo!» gli abbaiò esasperato il capo. «E non agitate quella pistoletta, non è carica. Almeno aveste guardato il tamburo! Non si può essere così fiduciosi, vi prendesse il diavolo! Credere si può solo a se stessi!»

Brilling si tolse dalla tasca sinistra un'altra Herstal, identica, invece la fumante Smith&Wesson la gettò sul pavimento, direttamente ai piedi di Fandorin.

«La mia rivoltella ha tutte le cartucce al completo, cosa di cui adesso vi convincerete», prese a dire febbrilmente Ivan Franzevič, che a ogni parola si arrabbiava sempre di più. «Adesso la metto in mano allo sventurato Cunningham, così risulta che vi siete uccisi fra di voi nel corso di una sparatoria. Un funerale dignitoso e discorsi pieni di partecipazione vi sono garantiti... So bene quanto questo conti per voi. E non guardatemi a quel modo, cucciolo maledetto!»

Fandorin capì con orrore che il suo capo era andato completamente fuori di cervello, e in un tentativo disperato di risvegliarne la ragione improvvisamente intorbidatasi gli gridò: «Ma capo, questo sono io, Fandorin! Ivan Franzevič! Signor consigliere di Stato!»

«Consigliere *effettivo* di Stato», lo corresse Brilling con un sorriso di serpente. «Siete rimasto indietro sui fatti della vita, Fandorin. Sono stato promosso con decreto dell'autorità suprema il sette di giugno, in seguito al successo dell'operazione per la neutralizzazione dell'organizzazione terroristica 'Azazel'. Potete quindi chiamarmi 'vostra eccellenza'.»

La silhouette scura di Brilling contro lo sfondo della finestra pareva come ritagliata con le forbici e incollata su carta grigia. I rami morti dell'olmo alle sue spalle si allargavano in tutte le direzioni come una ragnatela di malaugurio. In testa a Fandorin passò come un lampo. «Un ragno, un ragno velenoso, ha intessuto la sua ragnatela, e io ci sono finito dentro.»

La faccia di Brilling si deformò penosamente, ed Erast Petrovič comprese che il capo si era già portato al livello necessario di esasperazione e adesso gli avrebbe sparato. Non si sa da dove gli sia venuto il seguente pensiero impetuoso, che subito si suddivise in una catenella di pensierini brevissimi: alla Herstal bisogna toglierci la linguetta, altrimenti non spara, la sicura è dura, questo richiede mezzo secondo o un quarto di secondo, non fa in tempo, non fa assolutamente in tempo...

Con un grido da strappare il cuore, socchiudendo gli occhi, Erast Petrovič si slanciò in avanti, mirando con la testa al mento del capo. Non li separavano più di cinque passi. Fandorin non udì lo scatto della sicura, e lo sparo esplose verso il soffitto, perché entrambi — sia Brilling che Erast Petrovič —, volando attraverso il basso davanzale, sbatterono contro la finestra.

In tanto slancio Fandorin picchiò il petto contro il tronco dell'olmo secco e, spezzando rami e lacerandosi il viso, precipitò verso il basso. Colpì terra con un rimbombo tale da fargli venire voglia di perdere conoscenza, ma glielo impedì il vivido istinto di

conservazione. Erast Petrovič si mise a quattro zampe e prese a guardarsi intorno inebetito.

Il capo non si vedeva da nessuna parte. In compenso la sua piccola Herstal nera poggiava contro il muro. Fandorin, così com'era a quattro zampe, ci balzò su come un gatto, l'afferrò e girò la testa da ogni parte.

Ma Brilling era scomparso.

Erast Petrovič pensò a guardare in alto solo dopo avere udito un rantolo stentato.

Ivan Franzevič" stava sospeso per aria nel più assurdo e innaturale dei modi. Le sue scarpe lucide oscillavano appena sopra la testa di Fandorin. Da sotto la croce di San Vladimiro, da dove sulla camicia inamidata gli si allargava una macchia cremisi, spuntava l'aguzzo ramo rotto che aveva trapassato il generale di nuova nomina. La cosa più spaventosa di tutte era lo sguardo degli occhi chiari, puntato direttamente su Fandorin.

«Che schifo...» pronunciò il capo distintamente, facendo smorfie non si capiva se di dolore o di ribrezzo. «Che schifo...» E con voce roca, irriconoscibile, esalò l'ultimo respiro. «Azazel...»

Un'onda di ghiaccio attraversò il corpo di Fandorin, intanto Brilling continuò a rantolare per un mezzo minuto ancora dopodiché tacque.

Quasi avessero atteso questo istante, da dietro l'angolo si udì un battere di zoccoli, un cigolio di ruote. Stava arrivando la carrozza con i gendarmi.

L'aiutante generale Lavrentij Arkadevič Mizinov, capo della Terza sezione e capo del corpo dei gendarmi, si stropicciò gli occhi arrossati dalla stanchezza. Le cordelline dorate sull'uniforme da parata tintinnavano sordamente. Nelle ultime ventiquattr'ore non c'era stato il tempo di cambiarsi, quanto a dormire un po', meno che mai. La sera prima un corriere aveva portato Lavrentij Arkadevič via dal ballo per l'onomastico del granduca Sergej Aleksandrovič. Ed era cominciato tutto...

Il generale lanciò un'occhiata poco amichevole al ragazzino seduto di sbieco, coi capelli arruffati e il naso graffiato ficcato in certe carte. Non aveva dormito per due notti, ma era fresco come un fringuello. E si comportava come se si trovasse da tutta una vita negli uffici supremi. Bene, pratici pure le sue stregonerie. Certo quel Brilling! Di questo proprio non vuole farsene una ragione!

«Allora, Fandorin, ce n'è ancora per molto? O vi siete lasciati prendere ancora una volta da una delle vostre 'idee'?» gli chiese severamente il generale, sentendo che dopo una notte insonne e una giornata sfinente lui non avrebbe più potuto avere nessuna idea nuova.

«Un momento, eccellenza illustrissima, un momento», borbottò lo sbarbatello. «Ci sono altre cinque annotazioni. Vi avevo avvertito dopotutto che l'elenco poteva essere stato cifrato. Vedete, che codice astuto, metà delle lettere non si indovinano, e poi nemmeno riesco a ricordarmi di tutti quelli che erano lì... Aha, questo è il direttore delle poste di Danimarca, ecco chi è. Bene, e qui chi abbiamo? La prima lettera non è decifrata — una crocetta, la seconda una crocetta pure quella, la terza e la quarta — due M poi ancora una crocetta, poi N, poi D con segno interrogativo, e le ultime due mancano. Viene fuori ++MM+ND(?)++.»

«Quante sciocchezze!» sospirò Lavrentij Arkadevič. «Fosse qui Brilling avrebbe risolto tutto in due secondi. Così siete convinto che non si sia trattato di un attacco di

follia? È difficile immaginarsi che...»

«Ne sono convinto senza ombra di dubbio, vostra eccellenza illustrissima», ripeté per l'ennesima volta Erast Petrovič. «E l'ho udito pronunciare distintamente 'Azazel'. Ferma! Mi sono ricordato! Nell'elenco della Bežezkaja c'era un *commander*. Suppongo sia lui.»

«'Commander' è un rango delle flotte britannica e americana», gli spiegò il generale. «Corrisponde al nostro capitano di secondo grado.» Prese a passeggiare irosamente in lungo e in largo per la stanza. «Azazel, Azazel, che vorrà mai dire questa storia di Azazel! Ora vien fuori che non ne sapevamo un bel niente! L'inchiesta moscovita di Brilling non vale un fico secco! Era una sciocchezza, una messinscena, un mucchio di balle — sia i terroristi, che l'attentato al principe ereditario! E allora ci ha messi su una falsa strada? Ci ha rifilato qualche morto? O ci ha rifilato davvero qualche imbecille di nichilista? E anche questo è possibile, era un uomo molto, molto efficiente... Maledizione, ma dove sono i risultati della perquisizione? Ci hanno già messo più di ventiquattr'ore!»

La porta si aprì pian pianino, nell'apertura si affacciò una fisionomia smunta, emaciata, con gli occhiali d'oro. «Vostra eccellenza illustrissima, il capitano Belozerozov.»

«Finalmente! *Lupus in fabula!* Fatelo entrare.» Nel gabinetto, socchiudendo stancamente gli occhi, entrò un ufficiale dei gendarmi non più giovane, che Erast Petrovič aveva già visto il giorno prima in casa di Cunningham.

«Ecco, vostra eccellenza illustrissima, l'abbiamo trovato», riferì a voce bassa. «Abbiamo suddiviso tutto il palazzo e il giardino in quadrati, abbiamo rovistato tutto, frugato dappertutto, niente. A quel punto l'agente Eilenson, investigatore d'ottimo fiuto, ha pensato di picchiettare ogni parete nella cantina dell'esternato. E cosa credete, Lavrentij Arkadevič? È stata scoperta una nicchia segreta, una specie di laboratorio fotografico, e lì venti scatole, in ciascuna fino a duecento schede circa. Un codice strano, come dei geroglifici, del tutto diversi da quelli della lettera. Ho dato disposizioni affinché le scatole siano portate qui. Ho messo in moto l'intero reparto decifrazioni, adesso si mettono al lavoro.»

«Bravo, Belozerozov, bravo», lo lodò soddisfatto il generale. «E questo, col fiuto, presentatelo per una decorazione. Allora, andiamo al reparto decifrazione. Andiamo, Fandorin, interesserà anche a voi. Finirete dopo, adesso non c'è fretta.»

Salirono di due piani, si infilarono svelti in una galleria che non finiva più. Voltarono a un angolo. Incontro a loro correva un funzionario agitando le braccia.

«Che guaio, vostra eccellenza illustrissima, che guaio! L'inchiostro impallidisce direttamente sotto ai nostri occhi, non riusciamo a capire perché!»

Mizinov trotto in avanti, cosa che non si addiceva davvero alla sua figura corpulenta; i lambrecchini dorati sulle spalline gli sbattevano come le ali di una farfalla. Belozerozov e Fandorin superarono poco rispettosamente il dirigente spilungone e irrupero per primi attraverso l'alta porta bianca.

La grande stanza, tutta occupata da tavoli, era in allarme. Una decina di funzionari si aggiravano su ammassi di ordinate schede bianche disposte a pile sui tavoli. Erast Petrovič ne prese uno, vide delle lettere appena distinguibili, simili a geroglifici cinesi. Proprio davanti ai suoi occhi i geroglifici scomparvero, e la scheda diventò bella pulita.

«Che diavoleria è mai questa!» esclamò il generale ansimando. «Degli inchiostri

simpatici?»

«Temo, vostra eccellenza illustrissima, che sia molto peggio», disse un signore dall'aria professorale, esaminando in controluce la scheda. «Capitano, avete detto che l'archivio era conservato in qualcosa di molto simile a una camera oscura?»

«Proprio così», confermò con deferenza Belozеров.

«E non vi ricordate com'era l'illuminazione? Non c'era una luce rossa?»

«Proprio così, c'era per l'appunto una luce rossa.»

«È quello che pensavo. Ahimè, Lavrentij Arkadevič, l'archivio è perduto e ricostruirlo è impossibile.»

«Come?!» s'agitò il generale. «Non è pensabile, signor consigliere di collegio, dovete trovare una soluzione. Siete un maestro nel vostro campo, un luminare...»

«Ma non un mago, vostra eccellenza illustrissima. Evidentemente le schede sono state trattate con una soluzione speciale e ci si può lavorare solo con un'illuminazione rossa. Ormai lo strato su cui erano riportate le lettere è stato esposto alla luce. Un metodo astuto, niente da dire. Mi ci imbatto per la prima volta.»

Il generale alzò le folte sopracciglia e sbuffò con aria minacciosa. La stanza piombò nel silenzio — stava per scoppiare un temporale. Tuttavia il tuono non rimbombò.

«Andiamo, Fandorin», disse il direttore della Terza sezione a voce bassa. «Bisogna che terminate il vostro lavoro.»

Le due ultime annotazioni in codice non riuscì a decifrarle — erano informazioni giunte l'ultimo giorno, il tredici di giugno, e Fandorin non poteva conoscerle. Era arrivato il momento di trarre delle conclusioni.

Passeggiando per il gabinetto, il vecchio generale Mizinov ragionava a voce alta: «Allora, mettiamo insieme quel poco che abbiamo. Esiste una certa organizzazione internazionale dalla denominazione convenuta di 'Azazel'. A giudicare dal numero delle schede, che non potremo mai leggere, ne fanno parte 3854 membri. Di quarantasette di questi, o meglio quarantacinque, visto che due annotazioni non sono decifrate, sappiamo qualcosa. Tuttavia non molto, solo la nazionalità e la posizione occupata. Né il nome, né l'età, né l'indirizzo... Che altro sappiamo? I nomi di due Azazel morti: Cunningham e Brilling. Inoltre, in Inghilterra c'è Amalia Bežezkaja. Sempre che il vostro Zurov non l'abbia uccisa, che si trovi tuttora in Inghilterra, e che si chiami realmente così... 'Azazel' opera in modo aggressivo, non arretra davanti all'assassinio, lì c'è evidentemente un qualche scopo globale. Ma quale? Non sono massoni, perché io stesso sono membro di una loggia massonica, e non delle meno importanti. Mmmm. Fatemi la cortesia, Fandorin, questo non l'avete sentito.»

Erast Petrovič abbassò rispettosamente gli occhi.

«Nemmeno è l'Internazionale socialista», continuò Mizinov, «perché questo non è pane per i denti dei signori comunisti. E poi Brilling non poteva essere un rivoluzionario, questo lo escludo. Non importa di cosa si occupasse in segreto, ma i nichilisti il mio caro aiutante li catturava sul serio e con molto successo. Ma cosa mai si proponeva allora 'Azazel'? È questa la cosa più importante! E non abbiamo nemmeno un appiglio. Cunningham è morto. Brilling pure. Nikolaj Krug era un semplice esecutore, una pedina. Quella canaglia di Pyžov è morto. Tutti gli agganci sono stati tagliati...» disse Lavrentij Arkadevič allargando agitato le braccia. «No, non ci capisco assolutamente nulla!

Conoscevo Brilling da più di dieci anni. Ero stato io stesso a fargli fare carriera! Lo avevo scoperto io! Giudicate voi stesso, Fandorin. Quando ero governatore generale di Charkov ho organizzato ogni genere di concorso fra i ginnasiali e gli studenti, al fine di stimolare nella giovane generazione i sentimenti patriottici e la tendenza alle riforme utili. Mi presentarono un giovinetto sgraziato, smunto, un ginnasiale dell'ultima classe, che aveva scritto un tema molto pratico e appassionato su questo argomento, 'Il futuro della Russia'. Credetemi, per spirito e biografia era un autentico Lomonosov, privo di genitori o parenti, orfano, aveva studiato senza spendere un soldo, e aveva passato subito l'esame di ammissione alla settima ginnasiale. Un puro talento naturale! Lo presi sotto la mia protezione, gli assegnai una borsa di studio, lo iscrissi all'Università di Pietroburgo, dopodiché lo presi al mio servizio e non me ne sono pentito nemmeno una volta. Era il migliore dei miei aiutanti, il mio uomo di fiducia! Aveva fatto una carriera splendida, aveva aperte tutte le strade! Che mente lucida, paradossale, che spirito di iniziativa, che efficienza! Santo cielo, e io che pensavo di dargli in sposa mia figlia!» esclamò il generale prendendosi la testa fra le mani.

Erast Petrovič, rispettando i sentimenti dell'alto superiore, osservò per delicatezza una pausa e tossicchiò.

«Vostra eccellenza illustrissima, stavo pensando... Certo, come appiglio è piccolo, però qualcosa c'è...»

Il generale scosse la testa, quasi a cacciar via inutili ricordi, e si sedette alla scrivania.

«Vi ascolto. Dite, Fandorin, dite. Nessuno conosce questa storia meglio di voi.»

«Io, ecco cosa...» disse Erast Petrovič che guardava la lista e sottolineava qualcosa con la matita. «Qui abbiamo quarantaquattro persone: due non le abbiamo indovinate, mentre il consigliere effettivo di Stato, ossia Ivan Franzevič, non conta più. Di loro almeno otto non sono così difficili da calcolare. Pensate un po', vostra eccellenza illustrissima. Quanti direttori della difesa può avere l'imperatore del Brasile? Oppure il numero 47F — direttore di dipartimento belga, inviato l'11 giugno, ricevuto il 15. Accertare di chi si tratti sarà facile. E due. Terzo: il numero 549F — viceammiraglio della flotta francese, inviato il 15 giugno, ricevuto il 17. Quarto: numero 1007F — baronetto inglese di nuova nomina, inviato il 9 giugno, ricevuto il 10. Quinto: numero 694F, ministro portoghese, inviato il 29 maggio, ricevuto il 7 giugno.»

«Questo lasciamolo perdere», lo interruppe il generale che lo stava ascoltando con grande attenzione. «In Portogallo a maggio hanno cambiato il governo, quindi i ministri del gabinetto sono tutti nuovi.»

«Davvero?» chiese contrariato Erast Petrovič. «Va bene, allora non ne abbiamo otto, ma sette. Allora il quinto è un americano: il numero 852F, sostituto del presidente del comitato al senato, inviato il 10 giugno, ricevuto il 28, per l'appunto quando mi trovavo lì. Sesto: numero 1042F, Turchia, segretario personale del principe Abdul Hamid, inviato il 1° giugno, ricevuto il 20.»

Questa informazione interessò molto Lavrentij Arkadevič.

«Ah sì? Oh, questo è molto importante. È proprio il 1° giugno? Così. Il 30 maggio c'è stato un rivolgimento in Turchia, hanno rovesciato il sultano Abdul Aziz, e il nuovo governante Midchat pascià ha chiamato al trono Murad V. E il giorno dopo hanno già nominato per Abdul Hamid, che è il fratello minore di Murad, un nuovo segretario? Dite un po', che fretta! Questa è una notizia di estrema importanza. Non sarà che Midchat

pascià sta già facendo i suoi piani per liberarsi anche di Murad, e insediare sul trono Abdul Hamid? Eh eh... Bene, Fandorin, questa non è una faccenda alla vostra portata. Il segretario lo individuiamo in un attimo. Adesso telegrafo subito a Nikolaj Pavlovič Gnatev, il nostro ambasciatore a Costantinopoli, siamo amici di vecchia data. Ma continuate.»

«E per ultimo, il settimo: numero 1508F, Svizzera, prefetto di polizia cantonale, inviato il 25 maggio, ricevuto il 1° giugno. Calcolare gli altri sarà assai difficile, per molti perfino impossibile. Ma se si riuscisse a individuare almeno questi sette e tenerli sotto osservazione segreta...»

«Datemi qua l'elenco», disse il generale allungando la mano. «Prenderò subito disposizioni perché inviino ordini cifrati nelle ambasciate corrispondenti. Evidentemente dobbiamo collaborare con i servizi speciali di tutti questi paesi. A parte la Turchia, dove abbiamo una bella rete nostra... Sapete, Erast Petrovič, sono stato brusco con voi, non offendetevi. Apprezzo molto il vostro contributo e tutto quello... Solo che mi ha fatto male... Per via di Brilling... Be', potete capire.»

«Capisco, vostra eccellenza illustrissima. Anch'io, in un certo senso, non meno di voi...»

«Bene, ottimo. Lavorerete da me. Elaborerete 'Azazel'. Creerò un gruppo speciale, vi destinerò gli uomini più esperti. Dobbiamo dipanare assolutamente questa matassa, a ogni costo.»

«Vostra eccellenza illustrissima, avrei bisogno di andare a Mosca...»

«Perché?»

«Vorrei fare due chiacchiere con lady Esther. Lei stessa, che è una persona non tanto terrestre, quanto celeste» (qui Fandorin sorrise) «non poteva certo essere al corrente della vera attività di Cunningham, ma conosce questo signore fin dall'infanzia e potrebbe farci sapere qualcosa di utile. Sarebbe meglio non avvicinarla ufficialmente, attraverso la gendarmeria, vero? Ho la gioia di conoscere un poco milady, di me non avrà paura, e poi io parlo inglese. Magari scopriamo qualche altro aggancio... Magari attraverso il passato di Cunningham arriviamo a qualcosa...»

«Va bene, è un tentativo. Partite. Ma solo per un giorno. Adesso andate a dormire, il mio aiutante vi troverà una sistemazione. E domani vi recherete col treno della sera a Mosca. Se avremo fortuna, prima ancora della sua partenza cominceranno ad arrivare le prime risposte cifrate dalle ambasciate. La mattina del 28 siete a Mosca, parlate con lady Esther, la sera tornate qui, e subito a rapporto da me. A qualsiasi ora, chiaro?»

«Chiaro, vostra eccellenza illustrissima.»

* * *

Nel corridoio del vagone di prima classe del treno Pietroburgo-Mosca un signore anziano molto importante, con folti baffi spioventi e una spilla di brillanti nella cravatta, fumava un sigaro, intanto guardava con curiosità non celata la porta chiusa dello scompartimento numero uno.

«Ehi, carissimo», disse chiamando a sé col dito paffuto il conduttore del vagone-letto che era comparso a proposito.

Costui volò all'istante verso il passeggero titolato e gli fece un inchino: «Comandi».

Il signore lo prese con due dita per il colletto e soffocando le sue parole gli disse con tono di basso: «Quel giovanotto che viaggia nel numero uno, chi è? Lo conosci? È spaventosamente giovane».

«Me ne stupisco anch'io», riferì con un sussurro il conduttore. «Perché il numero uno, è noto, è riservato alle persone molto importanti, non tutti i generali possono capitare lì. Solo chi viaggia per una faccenda di Stato urgente e di responsabilità.»

«Lo so», disse il signore esalando un filo di fumo. «Ci ho viaggiato anch'io una volta, per un'ispezione segreta dalle parti di Odessa. Ma questo è proprio un ragazzino. Sarà il figlio di qualcuno? *Jeunesse dorée*?»

«Assolutamente no, i figli non li mandano nel primo, su questo c'è una regola severa. A meno che non siano figli dell'Imperatore. Questo ha incuriosito anche me, ho guardato l'elenco di viaggio del signor direttore del treno», disse il conduttore abbassando ancora di più la voce.

«Ebbene?» chiese con impazienza il signore curioso.

Assaporando una lauta mancia, il conduttore si portò un dito alle labbra: «Terza sezione. Investigatore di faccende particolarmente importanti».

«Capisco che sia 'particolarmente': quelle 'semplicemente' importanti non le mandano nel primo.» Il signore tacque significativamente. «E cosa fa?»

«Mah! Non appena si è chiuso nel suo scompartimento, pensi, non è uscito nemmeno una volta. Gli ho offerto due volte il tè, neanche a pensarci. Lo trovo in uno stato! Immerso nelle sue carte, se ne sta lì seduto, senza alzare la testa. La partenza da Pietroburgo l'hanno ritardata di venticinque minuti, ricordate? Per via di lui. Aspettavano il suo arrivo.»

«Oho!» esclamò il passeggero. «Ma è una cosa inaudita!»

«Succede, ma molto di rado.»

«E il nome non è segnato sulla lista dei passeggeri?»

«Per niente. Né il nome, né il rango.»

Intanto Erast Petrovič non faceva che cercare di afferrare il significato delle averse righe delle relazioni e si arruffava nervosamente i capelli. La gola gli si stringeva sempre più per un orrore mistico.

Subito prima della sua partenza per la stazione, nell'appartamento di Stato dove Fandorin aveva dormito per quasi ventiquattr'ore di seguito senza mai svegliarsi, si era presentato l'aiutante di Mizinov per dirgli di aspettare: erano arrivati i primi dispacci dalle ambasciate, adesso li avrebbero decifrati e consegnati. Fu necessario attendere quasi un'ora intera, Erast Petrovič aveva paura di far tardi al treno, ma l'aiutante lo tranquillizzò.

Appena entrato nell'enorme scompartimento rivestito di velluto verde, con una scrivania, un morbido divano e due sedie di noce con le gambe avvitate al pavimento, Fandorin dissigliò il pacchetto e si immerse nella lettura.

Erano arrivati tre dispacci: da Washington, da Parigi e da Costantinopoli. Avevano tutti la stessa intestazione: «Urgente. A sua eccellenza illustrissima Lavrentij Arkadevič Mizinov in risposta al dispaccio N. 13476-8Ž del 26 giugno 1876». I rapporti erano firmati dagli ambasciatori stessi. Qui la somiglianza finiva. I testi erano come segue:

27 giugno (9 luglio) 1876, 12. 15. Washington. La persona che vi interessa è John Pratt Dobbs, nominato il 9 giugno sostituto del presidente del comitato al Senato per il budget. È persona molto nota in America, un riccone di quelli che qui chiamano *self-made man*. Età anni 44. Il periodo iniziale della sua vita, luogo di nascita ed estrazione sono ignoti. Si suppone si sia arricchito all'epoca della corsa californiana all'oro. È considerato un genio dell'imprenditoria. All'epoca della guerra civile fra Nord e Sud è stato consigliere del presidente Lincoln per le questioni finanziarie. L'opinione corrente vuole che proprio per gli sforzi di Dobbs, e niente affatto per il valore dei generali federali il Nord capitalista abbia riportato la vittoria sul Sud conservatore. Nel 1872 eletto al Senato per lo Stato della Pennsylvania. Da fonti informate è noto che Dobbs è pronosticato ministro delle Finanze.

9 luglio (27 giugno) 1876, 16. 45. Parigi. Grazie all'agente a voi noto Coco siamo riusciti a chiarire attraverso il ministero della Guerra che il 15 giugno al rango di viceammiraglio è stato promosso il controammiraglio Jean Intrepid, recentemente destinato al comando dell'unità navale del Siam. Si tratta di una delle figure più leggendarie della flotta francese. Venti anni fa una fregata francese scoprì in mare aperto, lungo la costa del Portogallo, un'imbarcazione con dentro un ragazzo evidentemente salvatosi dopo un naufragio. Per il trauma il ragazzo aveva completamente perso la memoria, non poteva dire né il suo nome, e neppure la sua nazionalità. Preso come mozzo, ricevette il cognome dal nome della fregata che lo aveva trovato. Ha fatto una brillante carriera. Ha partecipato a numerose spedizioni e guerre coloniali. Si è distinto particolarmente nel corso della guerra messicana. L'anno scorso Jean Intrepid ha fatto a Parigi una vera e propria sensazione, sposando la figlia maggiore del duca di Rohan. I dettagli del curriculum di servizio della persona di vostro interesse li invio nel rapporto allegato.

27 giugno 1876, 2 del pomeriggio. Costantinopoli.

Caro Lavrentij, la tua richiesta mi stupisce moltissimo. Il fatto è che Anvar efendi, verso il quale hai manifestato un interesse così pressante, da un certo tempo si trova anche al centro della mia attenzione. Questo soggetto, che fa parte del seguito di Midchat pascià e Abdul Hamid, in base a informazioni in mio possesso è una delle figure centrali di un complotto che sta maturando a palazzo. C'è da aspettarsi presto il rovesciamento dell'attuale sultano e l'insediamento di Abdul Hamid. A quel punto Anvar efendi diventerà inevitabilmente una figura insolitamente influente. È molto intelligente, ha ricevuto un'educazione europea, conosce una quantità innumerevole di lingue orientali e occidentali. Purtroppo non disponiamo di informazioni biografiche dettagliate su questo interessante signore. È noto che non ha più di 35 anni, non si sa se sia nato in Serbia o in Bosnia. È di origini oscure e non ha parenti, fatto questo foriero di molto bene per la Turchia, qualora Anvar diventasse un giorno visir. Immaginate soltanto: un visir privo della solita orda di avidi parenti! Da queste parti semplicemente non è mai successo. Anvar è una specie di eminenza grigia di Midchat pascià. Membro attivo del partito dei Giovani Turchi. Ho soddisfatto la tua curiosità? Adesso soddisfa tu la mia. Che bisogno hai del mio Anvar efendi? Cosa ti è noto di lui? Fammelo sapere subito, potrebbe rivelarsi importante.

Erast Petrovič stava leggendo i dispacci per l'ennesima volta, sottolineò nel primo: «Il periodo iniziale della sua vita, luogo di nascita e l'estrazione sono ignoti». Nel secondo: «Non poteva dire né il suo nome, e neppure la sua nazionalità»; nel terzo: «È di origini oscure e non ha parenti». La cosa si faceva piuttosto terrificante. Veniva fuori che tutti e tre erano spuntati come dal nulla! Di colpo in un certo momento erano affiorati dal

non essere e immediatamente avevano preso ad arrampicarsi verso l'alto con un'ostinazione davvero disumana. Cos'erano mai, i membri di una qualche setta segreta? Oh, e se nemmeno si trattasse di uomini, se fossero venuti da un altro mondo? Mettiamo, inviati del pianeta Marte? Oppure qualcosa di peggio: una qualche diavoleria? Fandorin si rannicchiò al ricordo del suo incontro notturno con il «fantasma Amalia». Un altro essere di provenienza ignota, questa Bežezkaja. E per di più l'invocazione satanica, «Azazel». Oh, qui c'è puzza di zolfo...

Bussarono furtivamente alla porta, ed Erast Petrovič, rabbrivendo, infilò la mano dietro la schiena, nella fondina segreta, e palpò l'impugnatura scanalata della Herstal.

Nell'apertura della porta si affacciò la fisionomia servile del conduttore.

«Vostra eccellenza, stiamo per raggiungere una stazione. Non vorreste sgranchirvi le gambe? C'è anche il buffet.»

Per via di questo «eccellenza» Erast Petrovič raddrizzò le spalle e si sbirciò furtivamente allo specchio. Possibile lo prendessero davvero per un generale? Allora, «sgranchire le gambe» non era male, e poi camminando si pensa meglio. Gli si aggirava per il capo una certa idea confusa, e non faceva che scivolare via, non voleva lasciarsi afferrare, ma gli dava speranza — era come se gli dicesse: prendimi, prendimi.

«Magari. Quanto ci fermiamo?»

«Venti minuti. Ma non preoccupatevi, andate pure a spasso.» Il conduttore fece una risatina. «Senza di voi non si parte.»

Erast Petrovič saltò giù dalla scaletta sulla piattaforma inondata di luce della stazione. In alcune finestre dello scompartimento l'illuminazione era già spenta: evidentemente, alcuni passeggeri erano andati a dormire. Fandorin si stirò con gusto e incrociò le mani dietro la schiena, preparandosi al moto destinato a promuovere una più intensa attività intellettuale. Sennonché in quello stesso istante, dal medesimo vagone, era sceso il signore imponente, baffuto, col cilindro, che indirizzò verso il giovane uno sguardo pieno di curiosità e allungò la mano verso la sua graziosa accompagnatrice. Nel vederne l'incantevole, fresco visino, Erast Petrovič si sentì raggelare, mentre la signorina si illuminò tutta ed esclamò con voce squillante: «Papà, è lui, quel signore della polizia! Ti ricordi, te l'avevo raccontato? Ma quello che era venuto per me e la signorina Pful, a farci l'escussione!»

L'ultima parola era stata pronunciata con evidente piacere, e i chiari occhi grigi guardarono Fandorin con vivo interesse. Bisogna riconoscere che gli eventi da capogiro delle ultime settimane avevano piuttosto messo a tacere i ricordi di colei che Erast Petrovič chiamava fra sé esclusivamente «Lizanka», e a volte, in momenti particolarmente sognanti, perfino «tenero angelo». Tuttavia di fronte a questo caro essere il fuocherello, che aveva già scottato a suo tempo il cuore del povero registratore di collegio, riprese a vampeggiare in un attimo facendogli ardere i polmoni di scintille di fuoco.

«Io, a dire il vero, non sono della polizia», borbottò arrossendo Fandorin. «Fandorin, funzionario incaricato speciale presso...»

«So tutto, *Je vous le dis tout cru*», disse il baffuto con aria cospiratoria, col brillante che gli scintillava sulla cravatta. «Faccenda di Stato, potete non entrare in merito. *Entre nous soit dit*, io stesso ho avuto a che farci ripetutamente per la natura della mia attività, così che capisco tutto benissimo», disse sollevando il cilindro. «Permettetemi tuttavia di

presentarmi. Consigliere segreto effettivo Aleksandr Apollodorovič Evert-Kolokolzev, presidente della Camera di giustizia del governatorato di Mosca. Mia figlia, Liza.»

«Chiamatemi semplicemente ‘Lizzi’, ‘Liza’ ha un suono che non mi piace», gli chiese la signorina, e si dichiarò ingenuamente. «Ho pensato spesso a voi. Siete piaciuto a Emma. Mi ricordo anche come vi chiamate — Erast Petrovič. Bel nome, Erast.»

Fandorin credette di essersi addormentato e di star facendo un sogno meraviglioso. Qui la cosa più importante era non muoversi, altrimenti, Dio non lo volesse, si sarebbe destato.

QUINDICESIMO CAPITOLO

in cui l'importanza di una respirazione corretta viene dimostrata in modo più che convincente

In compagnia di Lizanka (a quel «Lizzi» Erast Petrovič proprio non riusciva ad abituarsi) si stava altrettanto bene chiacchierando che tacendo.

Il vagone ondeggiava sulle giunzioni, di tanto in tanto si udivano i ruggiti della sirena del treno che avanzava a velocità da capogiro attraverso boschi insonnoliti, avvolti nella nebbia che precede l'alba, mentre Lizanka ed Erast Petrovič stavano seduti sulle morbide sedie del primo scompartimento e tacevano. Il più del tempo guardavano alla finestra, ma di tanto in tanto si lanciavano occhiate, e se i loro sguardi si incrociavano senza volere, questo avveniva senza il minimo imbarazzo, anzi, in modo allegro e piacevole. Ormai Fandorin lo faceva apposta di voltarsi dalla finestra con la maggiore accortezza possibile, e ogni volta, quando riusciva a cogliere con il suo lo sguardo di lei, Lizanka scoppiava a ridere.

Non conveniva parlare anche perché in quel modo si sarebbe svegliato il signor barone, il quale stava sonnecchiando tranquillo sul divano. Solo un attimo prima Aleksandr Apollodorovič aveva sostenuto con Erast Petrovič una discussione animata sulla questione balcanica, ma poi, quasi a metà frase, aveva preso di colpo a russare lasciandosi cadere la testa sul petto. Adesso la testa gli dondolava assecondando il battito delle ruote del vagone: ta-dam, ta-dam (là-qua, là-qua); ta-dam, ta-dam (là-qua, là-qua).

Lizanka rideva piano di chissà quali suoi pensieri, e quando Fandorin la guardò con aria interrogativa gli spiegò: «Voi siete così intelligente, sapete ogni cosa. Prima avete spiegato tutto a papà di Midchat pascià e di Abdul Hamid. E io sono così stupida, non potete nemmeno immaginarlo».

«È impossibile che voi siate stupida», le sussurrò Fandorin con convinzione profonda.

«Io vi racconterei anche una cosa, però mi vergogno... Ma ve la racconterò lo stesso. Non so perché ho l'impressione che non riderete di me. Intendo dire, riderete insieme a me, ma non senza di me. Vero?»

«Verissimo!» esclamò Erast Petrovič, ma il barone mosse le sopracciglia nel sonno, e il giovane tornò a sussurrare. «Io non riderò mai di voi.»

«Guardate che me lo avete promesso. Io dopo quel vostro arrivo avevo immaginato di tutto... E avevo delle fantasie così belle. Però molto tristi e con un finale tragico. Per via di *Povera Liza*. Liza ed Erast della novella di Karamzin, vi ricordate? A me è sempre piaciuto moltissimo il nome Erast. Immaginavo: giaccio bella e pallida in una tomba, tutta circondata da rose bianche, vuoi perché sono affogata, o perché sono morta di tisi, mentre voi singhiozzate, e anche il papà e la mamma singhiozzano, mentre Emma si soffia il naso. È buffo, vero?»

«Buffo», confermò Fandorin,

«È proprio un miracolo che ci siamo incontrati così alla stazione. Eravamo andati ospiti da *ma tante*, e saremmo dovuti tornare ieri, ma papà ha dovuto trattenersi per affari al

ministero e abbiamo cambiato i biglietti. Non è un miracolo?»

«Quale miracolo?» si stupì Erast Petrovič. «È il destino.» La finestra incorniciava un cielo strano: tutto nero, ma bordato di scarlatto lungo l'orizzonte. Sul tavolo biancheggiavano i poveri dispacci dimenticati.

Il vetturino portò Fandorin attraverso tutta la Mosca mattutina, dal capolinea della linea ferroviaria Nicola Primo fino al quartiere residenziale di Chamovniki. Era una giornata pulita e gioiosa, mentre nelle orecchie di Erast Petrovič non si spegneva ancora il saluto d'addio di Lizanka: «Allora verrete immancabilmente oggi! Promesso?»

Aveva organizzato a meraviglia le ore della sua giornata. Prima di tutto sarebbe andato all'esternato, da milady. Alla direzione dei gendarmi era meglio passarci dopo, per parlare col direttore, e se gli fosse riuscito di chiarire qualcosa di importante con lady Esther, allora avrebbe spedito un telegramma a Lavrentij Arkadevič. D'altra parte nel corso della notte potevano essere arrivati i dispacci mancanti... Fandorin estrasse dal nuovo portasigari d'argento un lungo sigarillo che accese con un certo impaccio. Non sarebbe stato meglio passare prima dalla gendarmeria? Ma il cavalluccio già trottava per via Ostozhenka, e tornare indietro era stupido. Quindi: prima da milady, poi alla direzione, poi a casa, a prendere le sue cose e traslocare in una pensione come si deve, poi si sarebbe cambiato, avrebbe comprato dei fiori e per le sei si sarebbe trovato alla Malaja Nikitskaja, dagli Evert-Kolokolzev. Erast Petrovič sorrise beato e canticchiò: «Lui era un consigliere titola-are, lei la figlia di un genera-ale, lui le dichiarò timidamente il suo amore, lei lo ca-a-acciò con orro-ore».

Ed ecco il noto edificio con il cancello di ghisa, e il servo con l'uniforme azzurra vicino alla garitta dipinta a strisce come da regolamento di polizia.

«Dove posso trovare lady Esther?» gridò Fandorin, chinandosi dal suo sedile. «Nell'esternato o nelle sue stanze?»

«A quest'ora di solito sta nelle sue stanze», riferì diligentemente il custode, e la carrozza rimbombò oltre, nel vicolo silenzioso.

Giunto alla palazzina a due piani della direzione, Fandorin ordinò al vetturino di aspettarlo, preavvertendolo che l'attesa avrebbe potuto rivelarsi lunga.

Il solito portinaio arrogante, che milady chiamava Timofej, oziava vicino alla porta, solo che non si scaldava al sole, come la volta prima, ma si era messo all'ombra, perché il sole di luglio arrostita di un calore incomparabilmente più forte di quello di maggio.

Adesso Timofej si comportò in modo del tutto diverso: manifestando un talento psicologico fuori del comune, si tolse il berretto, fece un inchino e chiese con voce melliflua chi doveva riferire. Qualcosa, evidentemente, era mutato nell'aspetto esteriore di Erast Petrovič nel mese appena trascorso, così che non suscitava più nella razza dei portinai l'istinto tribale di «menare e scacciare».

«Non c'è bisogno di annunciarmi, vado da solo.»

Timofej si piegò ad arco e aprì la porta senza obiezioni, fece poi passare il visitatore in un ingresso rivestito di damasco, e da qui, per un corridoio molto illuminato dal sole, Erast Petrovič arrivò fino alla nota porta bianca e oro. Questa gli si aprì incontro, e un certo soggetto lungo e smilzo con la stessa uniforme azzurra di Timofej e le stesse calze bianche guardò con aria interrogativa il nuovo venuto.

«Fandorin, funzionario della Terza sezione, per una questione urgente», disse

severamente Erast Petrovič, tuttavia la fisionomia cavallina del servo si mantenne impenetrabile, e fu necessario passare all'inglese: «*State polke, impector Fandorin, on urgent official business*».

Anche questa volta, nemmeno un muscolo tremò su quel viso di pietra, tuttavia il senso di quanto aveva detto fu capito; il servo abbassò impettito la testa e scomparve dietro la porta, richiudendosi dietro le ante.

Poco dopo vennero riaperte. Sulla soglia c'era lady Esther in persona. Nel vedere quella sua vecchia conoscenza, sorrise contenta: «O, siete voi, ragazzo mio. Ma Andrew aveva detto un certo signore importante della polizia segreta. Venite, venite. Come state? Come mai avete un'aria così stanca?»

«Sono appena sceso dal treno di Pietroburgo, milady», prese a spiegare Fandorin entrando nello studio. «Dalla stazione sono venuto direttamente da voi, per una questione molto urgente.»

«Davvero?» annuì addolorata la baronessa, mettendosi a sedere su una poltrona e invitando con un gesto il suo ospite a sederlesi davanti. «Voi, certo, volete parlare con me del caro Gerald Cunningham. È un incubo, non ci capisco nulla... Andrew, prendi il cappello del signor poliziotto... È al mio servizio da tempo, è appena arrivato dall'Inghilterra. Ottimo Andrew, mi mancava. Va' pure, Andrew, amico mio, per il momento non ho più bisogno di te.»

L'ossuto Andrew, che a Erast Petrovič non pareva affatto ottimo, si allontanò con un inchino, e Fandorin prese ad agitarsi nella dura poltrona, cercando di trovare una posizione più comoda — la conversazione aveva l'aria di continuare per un po'.

«Milady, sono molto addolorato di quanto è successo, tuttavia il signor Cunningham, il vostro aiutante più vicino nel corso di molti anni, risulta coinvolto in una vicenda criminale delle più serie.»

«E adesso chiuderete i miei esthernati russi?» chiese piano milady. «Dio, cosa ne sarà dei bambini... Avevano appena cominciato ad abituarsi a una vita normale. E quanti talenti fra di loro! Rivolgerò una petizione all'autorità suprema... magari mi permetteranno di portare i miei allievi all'estero.»

«Vi preoccupate senza motivo», le disse con gentilezza Erast Petrovič. «Ai vostri esthernati non succederà nulla. Alla fin fine, sarebbe un delitto. Volevo solo farvi alcune domande su Cunningham.»

«Ma certo! Tutto quel che volete. Povero Gerald... Sapete, era di una famiglia molto buona, nipote di un baronetto, ma i suoi genitori erano affogati sulla via del ritorno dall'India, e il ragazzino era rimasto orfano a undici anni. Da noi in Inghilterra le leggi sull'eredità sono molto dure, va tutto al primogenito, sia il titolo sia il patrimonio, mentre i più giovani spesso restano senza il becco di un quattrino. Gerald era il figlio minore di un figlio minore, senza mezzi, senza casa, i parenti non si interessavano a lui... Stavo scrivendo appunto le condoglianze a suo zio, un gentleman del tutto incapace, che non aveva il benché minimo interesse per Gerald. Che ci volete fare, noi inglesi diamo un grande significato alle formalità.» Lady Esther mostrò un foglio di carta vergato in una calligrafia grande, démodé, con tanti uncini e complicati tratti di penna. «Alla fine ho preso il bambino con me. Gerald manifestò straordinarie capacità matematiche, e io pensavo che sarebbe diventato un professore, sennonché la vivacità dell'intelletto e l'amor proprio non sono di grande aiuto nella carriera scientifica. Ben presto notai che il

ragazzo godeva di autorità fra gli altri bambini, che gli piaceva essere il capo. Aveva innato il talento del leader: una rara forza di volontà, senso della disciplina, la capacità di separare senza fallo in ogni uomo i lati forti da quelli deboli. All'esternato di Manchester lo elessero capoclasse. Immaginavo che Gerald avrebbe voluto entrare nel servizio di Stato oppure occuparsi di politica; sarebbe potuto diventare un ottimo funzionario coloniale, e col tempo, magari, perfino un governatore generale. Quale non fu il mio stupore, quando esprime il desiderio di restare con me e occuparsi dell'insegnamento!»

«Come no», annuì Fandorin. «In quel modo ebbe la possibilità di sottomettere alla sua influenza menti infantili non ancora rafforzatesi, dopodiché restare in contatto con i diplomati...» disse Erast Petrovič senza concludere la frase, colpito dall'improvvisa congettura. Dio, come è semplice! È stupefacente che non lo abbiano scoperto prima!

«Ben presto Gerald diventò il mio insostituibile aiutante», continuò milady, senza badare a come era mutata l'espressione in faccia al suo interlocutore. «Era un lavoratore pieno di abnegazione, instancabile! E aveva un raro dono linguistico; senza di lui mi sarebbe stato semplicemente impossibile seguire il lavoro delle filiali in così tanti paesi. So che il suo nemico è sempre stata un'ambizione incontenibile. Per via del trauma psichico infantile, il desiderio di dimostrare ai parenti che poteva ottenere tutto anche senza il loro aiuto. Avvertivo di tanto in tanto che c'era una strana incongruenza: non era assolutamente possibile che con le sue grandi capacità e ambizioni potesse accontentarsi del modesto ruolo di pedagogo, sia pure con uno stipendio non disprezzabile.»

Ma Erast Petrovič non la stava più ascoltando. Nella sua testa era come se si fosse accesa una lampadina elettrica, illuminando tutto quello che prima era immerso nel buio. Tornava ogni cosa! Il senatore Dobbs che non si sapeva da dove fosse spuntato, l'ammiraglio francese «che aveva perso la memoria», l'efendi turco di origine ignota, e anche il defunto Brilling — sì sì, anche lui! Non umani? Marziani? Inviati dell'altro mondo? Ma no! Erano tutti allievi degli esternati, ecco cos'erano! Erano dei trovatelli, solo che non erano stati buttati alle porte dell'orfanotrofio, al contrario, era stato l'orfanotrofio a lanciarli nella società. Ciascuno era stato preparato in modo acconcio, ciascuno era in possesso di un talento abilmente scoperto e accuratamente coltivato! Non a caso Jean Intrepid era stato lanciato proprio sulla traiettoria della fregata francese: evidentemente il ragazzo aveva capacità marinaresche fuori dell'ordinario. Ma non si capiva perché c'era stato bisogno di nascondere da dove era venuto fuori un ragazzo così pieno di talento. E invece no, si capiva benissimo! Se il mondo avesse saputo quanti brillanti carrieristi uscivano dall'allevamento di lady Esther, allora sarebbe stato in guardia. Invece così era come se tutto avvenisse per conto suo. Una spintarella nella direzione giusta, e il talento si rivelava immancabilmente. Ecco perché ogni membro della coorte degli «orfani» otteneva successi così sconvolgenti nella carriera! Ecco perché era così importante per loro riferire a Cunningham dei loro avanzamenti di servizio: perché così confermavano la loro forza, la correttezza della scelta fatta! Ed era perfettamente naturale che tutti questi geni non fossero dediti davvero a niente salvo alla loro congregazione... dopotutto era la loro unica famiglia, una famiglia che li aveva difesi da un mondo crudele, li aveva allevati, aveva dischiuso in ciascuno di loro un «io» irripetibile. E poi una famigliola di quasi quattromila geni sparsi per il mondo! Ah questo Cunningham, questo «talento di leader»! Anche se, ferma...

«Milady, ma quanti anni aveva Cunningham?» chiese Erast Petrovič aggrottando la

fronte.

«Trentatré», gli rispose di buon grado lady Esther. «Il 16 ottobre ne avrebbe compiuti trentaquattro. Il giorno del suo compleanno Gerald dava sempre una festa per i bambini, ma i regali non venivano dati a lui, era sempre lui a regalare qualcosa a ognuno. Secondo me spendeva così tutto il suo stipendio...»

«Non torna!» gridò Fandorin disperato.

«Cos'è che non torna, ragazzo mio?» si stupì milady.

«Intrepid è stato trovato in mare venti anni fa! Allora Cunningham aveva solo tredici anni. Dobbs si è arricchito un quarto di secolo fa, quando Cunningham non era ancora orfano! No, non è lui!»

«Ma cosa state dicendo?» chiese l'inglese nel tentativo di capire, strizzando confusa i chiari occhietti azzurri.

Ma Erast Petrovič la fissò in silenzio, colpito da una spaventosa congettura.

«Così non era Cunningham...» sussurrò lui. «Eravate sempre voi... Voi stessa! Voi c'eravate venti, e venticinque, e quaranta anni fa! Ma certo, chi altri! Mentre Cunningham, in effetti, era soltanto il vostro braccio destro! Quattromila vostri allievi, di fatto i vostri figli! E per ciascuno di loro voi siete come una madre! Era di voi, e niente affatto di Amalia che parlavano Morbid e Franz! A ciascuno 'la signora' aveva dato uno scopo nella vita, ciascuno lo aveva 'indirizzato sulla sua strada'! Ma questo è spaventoso, spaventoso!» disse Erast Petrovič gemendo come dal dolore. «Intendevate servirvi fin dall'inizio della vostra teoria pedagogica per creare una congiura mondiale.»

«Be', non proprio fin dall'inizio», ribatté tranquilla lady Esther, nella quale si era verificato un certo indefinibile ma del tutto evidente mutamento. Non pareva più la vecchietta pacifica e affettuosa, gli occhi le si erano accesi d'intelligenza, di autorità e di una forza indomabile. «All'inizio volevo soltanto salvare dei poveri, diseredati cuccioli d'uomo. Li volevo rendere felici, tutti quelli che potevo. Che fossero cento o mille. Ma i miei sforzi erano una goccia nel mare. Io salvavo un bambino, ma il feroce Moloc della società ne macinava intanto altri mille, milioni di piccoli uomini, in ciascuno dei quali era brillata all'inizio la scintilla divina. Allora ho capito che la mia opera era insensata. Non si prosciuga il mare con un cucchiaino.» La voce di lady Esther aveva preso energia, le spalle curve si erano raddrizzate. «Inoltre ho capito che il Signore mi aveva dato le forze per fare di più. Potevo salvare non un pugno di orfani, potevo salvare l'umanità. Magari non nel corso della mia vita, magari venti, trenta, cinquanta anni dopo la mia morte. Questa era la mia vocazione, la mia missione. Ciascuno dei miei bambini è qualcosa di prezioso, il coronamento dell'universo, il cavaliere di una nuova umanità. Ciascuno porterà un vantaggio inestimabile, con la sua vita cambierà il mondo per il meglio. Scriverà sagge leggi, scoprirà i segreti della natura, creerà capolavori artistici. E di anno in anno ce ne saranno sempre di più, col passare del tempo trasfigureranno questo mondo infame, ingiusto, criminale!»

«Quali segreti della natura, quali capolavori dell'arte?» chiese amaramente Fandorin. «Dopotutto a voi interessa solo il potere. L'ho visto, avete tutti generali e futuri ministri.»

Milady fece un sorriso condiscendente: «Amico mio, Cunningham si occupava solo della categoria F, molto importante ma non certo l'unica. 'F' sta per *Force*, ossia tutto quanto ha a che fare col meccanismo diretto del potere: la politica, l'apparato dello Stato, le forze armate, la polizia e così via. Ma c'è anche la categoria 'S' - *Science*, la categoria

‘A’ - *Art*, la categoria ‘B’ - *Business*. E ce ne sono altre. In quarant’anni di attività pedagogica ho indirizzato sulla loro strada sedicimilaottocentonovantatré persone. Forse non vi rendete conto con che impeto negli ultimi decenni si sono sviluppati la scienza, la tecnica, l’arte, la legislazione, l’industria? Davvero non vedete che nel nostro diciannovesimo secolo, a partire dalla sua metà, il mondo è diventato improvvisamente più buono, ragionevole, bello? Si sta verificando una vera e propria rivoluzione pacifica. Ed essa è del tutto necessaria, altrimenti l’ingiusta organizzazione della società porterà a una nuova sanguinaria rivoluzione, che getterà l’umanità molti secoli indietro. I miei bambini salvano il mondo giorno per giorno. Aspettate soltanto e vedrete che altro avverrà negli anni a venire. A proposito, ricordo che mi avevate chiesto per quale motivo non prendo ragazze. Quella volta, perdonatemi, vi ho mentito. Prendo anche le ragazze. Assai poche, ma ne prendo. In Svizzera ho un esternato speciale, dove vengono educate le mie care figliole. Si tratta di un materiale del tutto particolare, forse ancora più prezioso dei miei figli. Una delle mie allieve, mi pare, la conoscete», disse milady ridendo maliziosa. «Adesso, è vero, si sta comportando in modo irragionevole e ha dimenticato momentaneamente il suo dovere. Questo alle donne giovani succede. Ma tornerà immancabilmente da me, le conosco io le mie ragazze.»

Da queste parole fu chiaro a Erast Petrovič che Ippolit nonostante tutto non aveva ucciso Amalia, ma l’aveva portata da qualche parte, tuttavia la menzione della Bežezkaja riaprì vecchie ferite e indebolì assai l’impressione (va riconosciuto, assai buona) fatta sul giovane dai ragionamenti della baronessa.

«La buona causa... questo certamente è notevole!» esclamò lui infervorandosi. «Ma cosa mi dite dei mezzi? A quanto pare per voi uccidere un uomo è come schiacciare una zanzara.»

«Questo non è vero!» ribatté con ardore milady. «Mi rincresce sinceramente di ciascuna delle vite perdute. Ma è impossibile ripulire le stalle di Augia senza imbrattarsi. Ogni morto mi salva mille, un milione di altri esseri umani.»

«E chi sarebbe stato salvato da Kokorin?» chiese invelenito Erast Petrovič.

«Col denaro di questo inutile libertino io educo per la Russia e per il mondo mille teste luminose. Non ci si può far niente, ragazzo mio, non l’ho creato io questo mondo crudele, in cui ogni cosa ha il suo prezzo. A mio parere in questo caso il prezzo è assolutamente ragionevole.»

«E la morte di Achtyrzev?»

«Tanto per cominciare, lui chiacchierava troppo. In secondo luogo, aveva troppo esasperato Amalia. E in terzo luogo, l’avete detto voi stesso a Brilling: il petrolio di Baku. Nessuno potrà impugnare il testamento scritto da Achtyrzev, è tuttora valido.»

«E il rischio di un’indagine di polizia?»

«Sciocchezze», disse milady alzando le spalle. «Io lo sapevo che il mio caro Ivan avrebbe sistemato tutto. Fin dall’infanzia si è distinto per la sua brillante mente analitica e il talento di organizzatore. Che tragedia che non ci sia più... Brilling avrebbe sistemato tutto in modo ideale, se non ci si fosse messo di mezzo un giovane gentleman cocciuto da non dirsi. Noi tutti siamo stati davvero molto, molto sfortunati.»

«Un momento, milady», la interruppe Erast Petrovič che cominciava finalmente a capire che sarebbe stato il caso di preoccuparsi. «E perché siete così franca con me? Possibile crediate davvero di potermi attirare dalla vostra parte? Non fosse per il sangue

versato, sarei tutto dalla vostra parte, però i vostri sistemi...»

Lady Esther, sorridendo imperturbabile, lo interruppe: «No, amico mio, non spero di fare propaganda con voi. Purtroppo ci siamo conosciuti troppo tardi — la vostra mente, il vostro carattere, il sistema di valori morali hanno già avuto il tempo di formarsi, mutarli adesso è praticamente impossibile. Sono franca con voi per tre motivi. Prima di tutto, siete un giovane molto sensato e suscitete in me la più sincera simpatia. Non voglio che mi consideriate un mostro. In secondo luogo, avete compiuto un grosso passo falso, a venire direttamente qui dalla stazione senza informare prima i vostri superiori. E in terzo luogo, non è per caso che vi ho fatto sedere in quella scomodissima poltrona con lo schienale così stranamente ricurvo».

Fece un movimento impercettibile con la mano e dagli alti braccioli uscirono due cerchioni d'acciaio che serrarono mortalmente Fandorin alla poltrona. Senza ancora rendersi conto di quanto gli era successo, si dimenò nel tentativo di alzarsi, ma non poté compiere il benché minimo movimento, mentre le gambe della poltrona era come se avessero messo radici nel pavimento.

Milady suonò il campanello, e nello stesso istante entrò Andrew, che doveva essere rimasto a sentire dietro la porta.

«Mio ottimo Andrew, per piacere, fa' venire al più presto il professor Blank», ordinò lady Esther. «Strada facendo spiegagli la situazione. Sì, digli anche di prendere il cloroformio. Il vetturino invece lascialo alle cure di Timofej.» Sospirò tristemente: «Non c'è altro da fare...»

Andrew si inchinò senza una parola e uscì. Nello studio regnava il silenzio: Erast Petrovič ansimava, lottando con la trappola d'acciaio e cercando di trovare il modo di prendere da dietro la schiena la Herstal sua salvatrice, sennonché quei maledetti cerchioni lo stringevano così forte che gli toccò rinunciare all'idea. Milady osservava con partecipazione i movimenti corporei del giovane, scuotendo di tanto in tanto la testa.

Ben presto risuonarono nel corridoio dei passi veloci, ed entrarono in due: il genio di fisica professor Blank e il muto Andrew.

Guardando in un lampo il prigioniero, il professore chiese in inglese: «È una cosa seria, milady?»

«Sì, piuttosto seria», sospirò lei. «Ma rimediabile. Certo, dovremo darci un po' da fare. Non voglio ricorrere senza necessità al mezzo estremo. Così mi sono ricordata che voi, ragazzo mio, sognavate da tempo di compiere un esperimento su materiale umano. A quanto pare se ne presenta l'occasione.»

«Però non sono ancora del tutto pronto a lavorare con il cervello umano», disse Blank incerto, guardando un ammutolito Fandorin. «D'altra parte, sarebbe uno spreco farsi sfuggire questa occasione...»

«In ogni caso bisogna addormentarlo», osservò la baronessa. «Avete portato il cloroformio?»

«Sì, subito.» Il professore ne estrasse una fiala dalla tasca capace e ne impregnò abbondantemente un fazzoletto da naso. Erast Petrovič avvertì un pungente odore di medicinale e fece per ribellarsi, ma con due balzi Andrew saltò sulla poltrona e con incredibile forza agguantò il prigioniero alla gola.

«Addio, povero ragazzo», disse milady, e si voltò.

Blank si tolse dalla tasca del gilet l'orologio d'oro, lo guardò da sopra gli occhiali e

serrò fermamente la faccia di Fandorin con il fragrante straccio bianco. Ecco in quale occasione tornò utile a Erast Perovič la dottrina salvifica dell'incomparabile Chandra Johnson! Il giovane non inalò l'aroma proditorio in cui non era evidentemente contenuto nessun *prana*. Era arrivato il momento di esercitarsi nel trattenimento del respiro.

«Un minuto sarà più che sufficiente», dichiarò lo scienziato, premendo con forza il fazzoletto sulla bocca e il naso del condannato.

E otto e nove e dieci, prese a contare mentalmente Erast Petrovič, senza dimenticare di spalancare in maniera convulsa la bocca, strabuzzare gli occhi e simulare le convulsioni. A dire il vero, se anche avesse desiderato inspirare non sarebbe stato così semplice, visto che Andrew gli premeva la gola con una morsa di ferro.

Il conto era arrivato fino a ottanta, i polmoni lottavano con le loro ultime forze contro la sete d'aria, ma l'infame straccio continuava a raffreddare con il suo liquido il viso in fiamme. Ottanta, ottantasei, ottansette, continuò Fandorin passando a una disonesta abbreviazione, cercando con le sue ultime forze di imbrogliare quel contatore di secondi insopportabilmente lento. Di colpo si rese conto che doveva smetterla di agitarsi, era già un po' che avrebbe dovuto perdere conoscenza, e si ammorbidì, si arrestò, e per maggiore verosimiglianza allentò anche la mascella inferiore. Arrivato a novantatré Blank tolse la mano.

«Perbacco», constatò, «che organismo resistente. Quasi settantacinque secondi.»

Il «privo di sensi» lasciò cadere la testa su un fianco e finse di respirare in modo regolare e profondo, sebbene morisse dalla voglia di afferrare l'aria con la bocca affamata di ossigeno.

«E pronto, milady», comunicò il professore. «Possiamo passare all'esperimento.»

SEDICESIMO CAPITOLO

in cui si pronostica un grande futuro per l'elettricità

«Trasportatelo nel laboratorio», disse milady. «Ma fate in fretta. Fra dodici minuti inizia l'intervallo. I bambini non devono vedere.»

In quel momento bussarono.

«Timofej, sei tu?» chiese la baronessa in russo. «*Come in!*»

Erast Petrovič non osava guardare nemmeno da sotto le ciglia, se solo qualcuno se ne fosse accorto sarebbe stata davvero la fine. Udì i passi pesanti del guardaportone e una voce alta, quasi si rivolgesse a dei sordi: «Così tutto va nel migliore dei modi, vostra eccellenza. *All right*. Ho invitato il vetturino a bere il tè... Tè! *Tea! Drink! C'è capitato un diavolaccio duro a morire. Beve, beve, e non gli fa nulla. Drink, drink... nothing*. Ma alla fine niente, è svenuto. La carrozzella l'ho messa dietro casa. *Behind* nostra *house*. Nel cortile, dico, l'ho messa. Per ora sta lì, e poi me ne occuperò io, state senza pensiero».

Blank tradusse alla baronessa quello che aveva detto.

«*Fine*», rispose lei, e aggiunse a mezza voce: «*Andrew, just make sure that he doesn't try to make a profit selling the borse and the carriage*».

Fandorin non udì la risposta: si vede che il taciturno Andrew aveva semplicemente annuito.

Allora, maledetti serpenti, cosa aspettate a slegarmi, pensò fra sé Erast Petrovič facendo mentalmente fretta ai malintenzionati. Fra un po' ci sarà l'intervallo. Adesso ve lo faccio io l'esperimento. Purché non mi dimentichi della sicura.

Una grande delusione attendeva tuttavia Fandorin: nessuno prese l'iniziativa di slegarlo. Direttamente sopra al suo orecchio udì un respiro graveolente di cipolla (Timofej, appurò senza fallo il prigioniero), qualcosa che piano piano stridette una volta, e poi una seconda, una terza, una quarta.

«Pronto. L'ho svitato», riferì il guardaportone. «Prendi, Andrej o come ti fai chiamare, portiamolo via.»

Sollevarono Erast Petrovič insieme alla poltrona e se lo presero. Aprendo appena appena gli occhi, vide la galleria e le finestre olandesi illuminate dal sole. Tutto chiaro: lo stavano trasferendo nel corpo principale, nel laboratorio.

Quando, cercando di non far rumore, i facchini entrarono nella sala della ricreazione, Erast Petrovič si chiese seriamente se non fosse il caso di rinvenire e interrompere il processo didattico con grida forsennate. Che lo vedano pure quei bimbetti di quali faccende si occupa la loro buona milady! Ma dalle classi arrivavano dei suoni talmente pacifici, familiari — la regolare voce di basso di un insegnante, lo scroscio di una risata infantile, il ritornello di un coro — che Fandorin non se la sentì. Fa niente, non è ancora il momento di scoprire le carte, si disse per giustificare la sua mancanza di spina dorsale.

Ma dopo era già tardi: il brusio scolastico era alle spalle. Erast Petrovič vide che lo trascinarono su per una scala, udì il cigolio di una porta, una chiave che girava nella toppa.

Perfino attraverso le palpebre chiuse si poteva vedere con quanto fulgore brillasse la luce elettrica. Fandorin socchiudendo un occhio solo fece una rapida ricognizione. Riuscì a

scorgere alcune apparecchiature di porcellana, dei cavi, delle bobine di metallo. Tutto questo gli spiaceva oltremodo. In lontananza udì il suono attutito della campanella — segno che la lezione era finita — e quasi subito gli arrivarono delle voci squillanti.

«Spero che tutto finisca bene», sospirò lady Esther. «Mi dispiacerebbe se il ragazzo dovesse morire.»

«Lo spero anch'io, milady», rispose il professore senza nascondere la sua agitazione, e fece risuonare un oggetto di ferro. «Ma purtroppo non si fa scienza senza vittime. Per ogni nuovo anche minimo passo del sapere ci tocca pagare un prezzo altissimo. Coi sentimenti non si va lontano. E se questo giovane vi era tanto caro, sarebbe stato meglio che quel vostro orso avesse dato del sonnifero al vetturino invece di avvelenarlo. Così avrei potuto cominciare dal vetturino, e lasciare per dopo questo giovane. In questo modo avrebbe avuto una chance in più.»

«Avete ragione, amico mio, perfettamente ragione. È stato un errore imperdonabile.» Nella voce di milady si avvertiva il più autentico dei rincrescimenti. «Ma voi tentate lo stesso. Spiegate mi ancora una volta, cos'è di preciso che intendete fare?»

Erast Petrovič aguzzò le orecchie: la domanda interessava molto anche lui.

«La mia idea generale vi è nota», disse Blank con animazione e senza più battere la bacchetta di ferro. «Ritengo che la sottomissione dell'energia elettrica sia la chiave del secolo a venire. Proprio così, milady! Da qui al ventesimo secolo mancano ventiquattro anni, non è poi un periodo così lungo. Nel nuovo secolo il mondo si trasformerà fino a risultare iriconoscibile, e questo grande mutamento si compirà grazie all'elettricità. L'elettricità non è semplicemente un mezzo d'illuminazione, come suppongono i profani. È in grado di attuare miracoli grandi e piccoli. Immaginate una carrozza senza cavalli, veloce, pulita, silenziosa! Oppure dei potenti cannoni, capaci di sgominare il nemico con fulmini ben orientati! Oppure una diligenza cittadina senza tiro a cavalli!»

«Questo me lo avete detto già molte volte», disse la baronessa interrompendo dolcemente il suo entusiasta. «Ma spiegate mi l'uso medico dell'elettricità.»

«Oh, questa è la cosa più interessante», disse il professore ancora più eccitato. «Intendo consacrare la mia vita proprio a questa sfera della scienza elettrica. La macroelettricità — le turbine, i motori, le potenti macchine a dinamo — cambieranno il mondo, mentre la microelettricità muterà l'uomo stesso, correggerà le imperfezioni della costituzione naturale *dell'homo sapiens*. L'elettrofisiologia e la elettroterapia: ecco cosa salverà l'umanità, non certo i vostri intelligentoni, che giocano a fare i grandi politici oppure, vien da ridere a dirlo, imbrattano tele.»

«Avete torto, ragazzo mio. Fanno anche loro qualcosa di molto importante e necessario. Ma continuate.»

«Vi darò la possibilità di rendere l'uomo, qualsiasi uomo, una creatura ideale, liberandolo dai difetti. Tutti i difetti che determinano la condotta umana si annidano qui, nella corteccia cerebrale.» Un dito durissimo batté molto dolorosamente il cocuzzolo di Erast Petrovič. «Per spiegare in modo semplificato, nel cervello ci sono diverse sezioni, alcune controllano la logica, altre i piaceri, la paura, la crudeltà, l'impulso sessuale e così via scorrendo. L'uomo potrebbe avere una personalità armonica se tutte le sue sezioni funzionassero in modo equilibrato, ma questo non avviene quasi mai. Un uomo ha straordinariamente sviluppata la sezione che risponde dell'istinto di sopravvivenza, ed è un vigliacco patologico. Un altro non sfrutta a sufficienza la zona della logica, ed è un

imbecille incurabile. La mia teoria consiste in questo, che con l'aiuto della elettroforesi, ovvero di una carica esattamente dosata e indirizzata di corrente elettrica, sia possibile stimolare certe sezioni del cervello e reprimerne altre meno desiderabili.»

«Questo è molto, molto interessante», disse la baronessa. «Sapete, caro Hebchardt, che fino a questo momento non ho posto limite ai vostri finanziamenti, ma come mai siete tanto convinto che una simile correzione della psiche sia, in linea di principio, possibile?»

«Possibile! Su questo non ho il benché minimo dubbio! Sapete, milady, nelle tombe degli incas sono stati scoperti crani con aperture identiche in questo punto?» Il dito picchiò di nuovo due volte Erast Petrovič sulla testa. «Lì si trova la sezione specializzata nella paura. Gli incas lo sapevano e con l'aiuto dei loro strumenti primitivi estraevano ai ragazzi della casta guerriera la codardia, rendendo intrepidi i loro soldati. E i topi? Vi ricordate?»

«Sì, il vostro 'topo impavido' che si gettava sui gatti mi ha fatto una certa impressione.»

«O, questo è solo l'inizio. Immaginatevi una società priva di criminali! Un feroce assassino, un maniaco, un ladro, dopo l'arresto non vengono puniti e nemmeno inviati ai lavori forzati; ci si limita a una piccola operazione, e lo sventurato, liberato per sempre da una crudeltà patologica, da una lussuria eccessiva o da un'avidità incontrollabile, si trasforma in membro utile della società! Oppure immaginate di sottoporre uno qualsiasi dei vostri ragazzi, comunque già molto capace, alla mia elettroforesi, che può rafforzare ancora di più il suo talento?»

«Però i miei ragazzi non ve li do», tagliò corto la baronessa. «Potrebbero impazzire per eccesso di talento. Meglio che facciate i vostri esperimenti con i criminali. E cosa sarebbe questo 'uomo purificato'?»

«Si tratta di un'operazione relativamente semplice. Credo di essere già pronto a eseguirla. Si può colpire la sezione dell'accumulo della memoria, e allora il cervello dell'uomo diventa un foglio pulito, come se vi avessero passato la gomma per cancellare. Si conservano tutte le capacità intellettuali, ma scompaiono le conoscenze e le abilità acquisite. Si ottiene un uomo tutto pulito, come fosse appena nato. Vi ricordate l'esperimento con la rana? Dopo l'operazione non sapeva più saltare, però non aveva perso i riflessi motori. Aveva disimparato a prendere i moscerini, ma il riflesso della deglutizione era rimasto. In teoria le si potrebbe insegnare tutto daccapo. Prendiamo adesso il nostro paziente... E voi due, cosa ve ne state lì a occhi spalancati? Prendetelo, mettetelo sul tavolo. *Mach schnell!*»

Ecco il momento, adesso! Fandorin si preparò. Però l'infame Andrew lo teneva così saldamente alle spalle, che non era nemmeno il caso di cercare di raggiungere la rivoltella. Timofej fece schioccare qualcosa, e i cerchioni d'acciaio, che opprimevano il petto del prigioniero, si staccarono.

«Uno-due, preso!» comandò Timofej, acchiappando Erast Petrovič per le gambe, mentre Andrew, che continuava a stringere altrettanto saldamente le spalle del prigioniero, lo sollevò con facilità dalla poltrona.

Lo sperimentando fu trasferito sul tavolo e posato sulla schiena, intanto Andrew continuava a reggerlo per i gomiti, e il guardaportone per le caviglie. La fondina si ficcò senza pietà nella vita di Fandorin. Si udirono di nuovo i suoni della campanella:

l'intervallo era terminato.

«Dopo l'elaborazione sincronica tramite carica elettrica delle due sezioni del cervello, il paziente si ripulisce fino in fondo della sua precedente esperienza di vita e, per così dire, si trasforma in neonato. Bisognerà insegnarli tutto daccapo: a camminare, a masticare, ad andare al gabinetto, e poi a leggere, a scrivere e così via. Suppongo questo interesserà ai vostri pedagoghi, tanto più che avete già una certa idea delle inclinazioni di questo individuo.»

«Sì. Si distingue per l'ottima reattività, è audace, dotato di un pensiero logico ben sviluppato e di un'intuizione unica. Spero che sarà possibile ristabilire tutto questo.»

In circostanze diverse Erast Petrovič si sarebbe compiaciuto di una caratterizzazione così lusinghiera, ma adesso si sentì raccapricciare dall'orrore; si immaginò steso in una culletta rosa, a emettere suoni privi di senso con il ciuccio in bocca, mentre su di lui si chinava lady Esther e gli diceva con tono di rimprovero: «Uh, che cattivelli che siamo, ci siamo di nuovo bagnati!» No, meglio la morte!

«Ha le convulsioni, sir», disse Andrew aprendo per la prima volta la bocca. «Non starà rinvenendo?»

«Impossibile», tagliò corto il professore. «Il narcotico basta almeno per due ore. Leggeri movimenti convulsivi sono normali. Il pericolo, milady, è uno solo. Non ho avuto abbastanza tempo per calcolare esattamente la forza necessaria alla carica. A darne più del necessario si uccide il paziente o se ne fa un idiota permanente. Se non se ne dà abbastanza, nella corteccia si conservano vaghe immagini residuali, che sotto l'influenza di uno stimolante esterno potrebbero anche conformarsi in una reminiscenza precisa.»

Dopo un silenzio, la baronessa disse con chiaro rincrescimento: «Non possiamo correre rischi. Mandate la corrente più forte».

Si udì uno strano ronzio, e poi uno sfrigolio che mandò brividi per la pelle di Fandorin.

«Andrew, rasate due cerchietti — uno qui e l'altro qui», disse Blank, toccando i capelli del paziente. «Ne ho bisogno per attaccare gli elettrodi.»

«No, meglio che di questo si occupi Timofej», dichiarò decisa lady Esther. «Io invece esco. Non voglio vedere, senno di notte non dormo. Andrew, tu vieni con me. Devo scrivere dei dispacci urgenti, poi me li porti al telegrafo. Bisogna prendere misure precauzionali, perché fra un po' noteranno l'assenza del nostro amico.»

«Sì sì, milady, mi sareste solo d'impiccio», rispose distrattamente il professore, occupato con le preparazioni. «Vi comunicherò subito il risultato.»

Le tenaglie d'acciaio che stringevano i gomiti di Erast Petrovič finalmente si allentarono.

Non appena dietro la porta il rumore dei passi che si allontanavano si fu attutito fino a spegnersi, Fandorin aprì gli occhi, con uno scatto liberò le gambe e, piegate di scatto le ginocchia, diede un calcio nel petto di Timofej, così forte, che lo fece volare in un angolo. Un attimo dopo Erast Petrovič dal tavolo era già saltato giù per terra e, socchiudendo gli occhi per la luce, strappò da sotto la falda la sua Herstal segreta.

«Non un passo! Vi uccido!» sibilò con piglio vendicativo il resuscitato, e in quell'attimo, in effetti, aveva voglia di sparare a entrambi, sia a Timofej che sbatteva ottusamente gli occhi, sia al professore pazzo, che per l'incredulità era rimasto immobile con in mano due pinze d'acciaio. Da queste pinze partivano dei cavi sottili collegati a una macchina

complicata, che baluginava di fiammelle. Nel laboratorio c'erano diverse cosette curiose, ma mancava il tempo di esaminarle.

Il guardaportone nemmeno cercò di alzarsi da terra e si limitò a farsi ripetuti segni di croce, ma con Blank non andò così bene. A Erast Petrovič era sembrato che lo scienziato non si fosse affatto spaventato, ma fosse solo infuriato per l'ostacolo imprevisto che poteva interrompere l'esperimento. In testa gli sfrecciò questo pensiero: adesso mi si lancia addosso! E il desiderio di uccidere si rimpicciolì, si dissolse senza lasciare traccia.

«Poche sciocchezze! Restate dove siete!» esclamò Fandorin con voce appena tremante.

In quello stesso istante Blank ruggì: «*Schweinhund! Du hast alles verdorben!*» e si slanciò in avanti, picchiando col fianco il bordo del tavolo.

Erast Petrovič premette il grilletto. Nulla. La sicura! Fece scattare il bottone. Premette due volte di seguito. Dadach! Scoppiò un duplice scroscio, e il professore cadde bocconi, con la testa sotto i piedi di chi gli aveva sparato.

Temendo un attacco da dietro, Fandorin si girò bruscamente, pronto a sparare ancora una volta, ma Timofej si era rannicchiato con la schiena contro al muro e con voce piagnucolosa prese a dire: «Vostra eccellenza, non uccidetemi! Non era la mia volontà! Nel nome di Cristo nostro Signore! Vostra eccellenza!»

«Alzati, canaglia!» urlò imbestialito e assordato dal colpo Erast Petrovič. «Avanti, marsch!»

Spingendo il portinaio nella schiena con la canna, lo mandò nel corridoio, poi giù per le scale. Timofej procedeva a passettini minuti, lamentandosi ogni volta che la pistola gli premeva la spina dorsale.

Passarono di corsa dalla sala della ricreazione, e Fandorin cercò di non guardare nelle porte aperte delle classi con affacciati gli insegnanti e silenziosi bambini in uniformi azzurre che gli spuntavano dietro le schiene.

«Polizia!» gridò al vuoto Erast Petrovič. «Signori insegnanti, vietato far uscire i bambini di classe! Vietato uscire anche a voi!»

Attraverso la lunga galleria, sempre con quei passettini mezzi di corsa, raggiunsero l'annesso. Giunti alla porta bianca e dorata, Erast Petrovič spinse Timofej con tutte le sue forze; il guardaportone spalancò le ante con la fronte reggendosi appena sulle gambe. Non c'era nessuno. Vuoto!

«Avanti, marsch! Apri ogni porta!» ordinò Fandorin. «E tieni conto di questo: prova solo a fare qualcosa, e ti ammazzo come un cane.»

Il portinaio batté appena le mani e trotterellò indietro nel corridoio. In cinque minuti ispezionarono tutte le stanze del primo piano. Non c'era un'anima, salvo in cucina dove, buttato di peso col petto sul tavolo e col viso morto voltato da una parte, dormiva di un sonno eterno quel poveraccio del vetturino. Erast Petrovič guardò solo di sfuggita le briciole di zucchero sulla sua barba, la pozzanghera del tè versato, e ordinò a Timofej di procedere oltre.

Al secondo piano si trovavano i due dormitori, il guardaroba e la biblioteca. La baronessa e il suo servo non erano nemmeno lì. Ma dove diavolo erano finiti? Avevano sentito gli spari e si erano rimpiazzati da qualche parte nell'esternato? O si erano nascosti ed erano fuggiti?

Su tutte le furie, Erast Petrovič agitò la mano con cui teneva la rivoltella, e all'improvviso echeggiò uno sparo. La pallottola rimbalzò dal muro con un fischio e uscì

dalla finestra, lasciando sul vetro una stellina ben disegnata coi raggi tutt'intorno. Diavolo, la linguetta era mollata, quindi lo scarico era facile, si ricordò Fandorin, e scosse la testa, per liberarsi dal suono nelle orecchie.

Su Timofej lo sparo inatteso produsse un effetto magico: il portinaio si buttò in ginocchio e prese a piagnucolare: «Vo... vostra eccellenza illustrissima... Non toglietemi la vita! M'ha traviato il diavolo! Tutto, tutto, come dal confessore! Ho i bambini, la moglie malata! Vi ci porto! Quant'è vero che è santo Dio vi ci porto! Sono in cantina loro, nel sotterraneo segreto! Vi ci porto, solo non dannate un'anima!»

«In quale cantina?» chiese minaccioso Erast Petrovič, e sollevò la rivoltella, come se davvero stesse per attuare una resa dei conti.

«Seguitemi, vogliate seguirmi.»

Il guardaportone si rialzò sulle gambe e, guardatosi attorno un attimo, riaccompagnò Fandorin al primo piano, nello studio della baronessa.

«L'ho visto per caso una volta... Noi non avevamo il permesso di avvicinarci. Ci davano poca fiducia, a noi: gente russa, anime ortodosse, mica di fatta inglese», disse Timofej facendosi il segno della croce. «Solo quel loro Andrej aveva accesso laggiù, mentre noi, niente.»

Corse dietro la scrivania, girò una manopola sul *secrétaire*, e quello si spostò d'improvviso da una parte, scoprendo una piccola porta di rame.

«Apri!» ordinò Erast Petrovič.

Timofej si fece il segno della croce altre tre volte e spinse la porticina. Questa si aprì silenziosamente e mostrò una scala che portava in basso, nel buio.

Spingendo il guardaportone nella schiena, Fandorin cominciò a scendere facendo attenzione. La scala terminava contro una parete, ma dietro un angolo a destra iniziava un basso corridoio.

«Vai, vai!» disse Erast Petrovič incalzando Timofej che temporeggiava.

Svoltarono dietro l'angolo, in una tenebra fittissima. Si sarebbe dovuto prendere una candela, pensò Fandorin, e infilò la mano sinistra in tasca alla ricerca dei fiammiferi, ma davanti di colpo ci fu uno scoppio e un boato.

Il guardaportone si buttò a terra con un gemito, mentre Erast Petrovič sporse davanti a sé la sua Herstal e premette il grilletto fino a che il percussore non prese a schiacciare sui bossoli vuoti. Calò un sordo silenzio. Con dita tremanti Fandorin tirò fuori dalla tasca la scatola e sfregò un fiammifero. Timofej s'era messo come un fagotto informe contro la parete e non si muoveva. Fatti alcuni passi avanti, Erast Petrovič vide Andrew che giaceva lungo disteso. La fiammella tremolante giocò per un po' negli occhi vitrei dopodiché si spense.

Trovandosi al buio, insegna il grande Fouché, bisogna socchiudere gli occhi, contare fino a trenta perché si restringano le pupille, e solo a quel punto la vista potrà distinguere la minima fonte di luce. Erast Petrovič per sicurezza contò fino a quaranta, aprì gli occhi, e difatti da un punto arrivava una striscia di luce. Allungando davanti a sé il braccio con l'ormai inutile Herstal, fece un passo, un altro, un terzo e vide davanti a sé una porta appena socchiusa, dalla cui fessura si spandeva una debole luce. La baronessa poteva trovarsi solo laggiù. Fandorin si diresse a passo deciso verso la striscia illuminata e spinse energicamente la porta.

Al suo sguardo si aprì una stanzetta modesta con degli scaffali lungo le pareti. In mezzo

alla stanza c'era un tavolo con un candelabro di bronzo su cui ardeva una candela che illuminava il viso di lady Esther solcato di ombre.

«Entrate, ragazzo mio», disse lei tranquillamente. «Vi stavo aspettando.»

Erast Petrovič varcò la soglia, e la porta gli si chiuse improvvisamente alle spalle. Rabbrividi, si voltò e vide che la porta non aveva né paletto né maniglia.

«Avvicinatevi», lo invitò piano milady. «Voglio guardare meglio il vostro viso, perché è il viso del destino. Voi siete il ciottolo in cui ho inciampato nella mia strada. Un piccolo ciottolo, in cui era scritto che mi imbattessi.»

Offeso da questo paragone, Fandorin si avvicinò al tavolo su cui vide una liscia scatola di metallo posata davanti alla baronessa.

«Questo cos'è?» chiese.

«Ne parleremo fra un po'. Cosa ne avete fatto di Hebhardt?»

«È morto. Colpa sua: non aveva nessun bisogno di finire sotto la pallottola», rispose poco educatamente Erast Petrovič, cercando di non pensare che nello spazio di pochi minuti aveva ucciso due persone.

«È una grande perdita per l'umanità. Era un uomo strano, posseduto, ma un grande scienziato. Abbiamo un Azazel di meno...»

«Cosa vuol dire Azazel?» si eccitò Fandorin. «Che rapporto c'è fra questo Satana e i vostri orfani?»

«Azazel non è Satana, ragazzo mio. È un grande simbolo di salvatore e illuminatore dell'umanità. Il Signore ha creato questo mondo, ha creato gli uomini e li ha lasciati a se stessi. Ma gli uomini sono così deboli e ciechi che avrebbero trasformato il mondo di Dio in un inferno. L'umanità sarebbe scomparsa da tempo, non fosse stato per certe personalità speciali che compaiono di tanto in tanto fra gli uomini. Non sono demoni e non sono dei, io li chiamo *héros civilisateurs*. Grazie a ciascuno di loro l'umanità ha compiuto un salto in avanti. Prometeo ci ha dato il fuoco. Mosè ci ha dato il concetto di legge. Cristo ci ha dato un perno morale. Ma il più apprezzabile di tutti questi eroi è il giudaico Azazel, che ha insegnato all'umanità il senso della sua dignità. È detto nel libro di Enoch: 'Si intrise di amore per gli uomini e svelò loro i segreti conosciuti nei cieli'. Ha regalato all'umanità lo specchio, affinché l'uomo potesse guardarsi alle spalle, ovverosia avesse memoria e comprendesse il suo passato. Grazie ad Azazel l'uomo può occuparsi dei suoi mestieri e difendere la sua casa. Grazie ad Azazel la donna da rassegnata femmina generatrice si è trasformata in un essere umano dotato di eguali diritti, di libertà di scelta, di essere brutta oppure bella, una madre oppure un'amazzone, di vivere per la famiglia oppure per l'umanità tutta intera. Dio si è limitato a dare le carte agli uomini, mentre Azazel insegna loro come giocare in modo da vincere. Ciascuno dei miei allievi è un Azazel, anche se non tutti lo sanno.»

«Come sarebbe a dire 'non tutti'?» la interruppe Fandorin.

«Solo alcuni sono iniziati alla causa segreta, solo i più fedeli e inflessibili», spiegò milady. «Questi si prendono sulle loro spalle tutto il lavoro sporco, affinché gli altri miei bambini restino immacolati. 'Azazel' è il mio reparto d'avanguardia, che deve gradualmente, a poco a poco, prendere in mano il timone della direzione mondiale. Oh, come fiorirà il nostro pianeta quando avrà a capo i miei Azazel! E questo potrebbe accadere molto presto, fra una ventina d'anni... Gli altri allievi dell'esthernato, quelli che non sono iniziati nel segreto di 'Azazel', entrano semplicemente nella vita seguendo la

loro strada, portando all'umanità un vantaggio inestimabile. E io mi limito a seguire i loro successi, mi rallegro delle loro conquiste e so che, in caso di necessità, nessuno di loro negherà un aiuto alla loro madre. Ah, cosa ne sarebbe di loro senza di me? Cosa ne sarebbe del mondo? Ma fa niente, 'Azazel' è vivo e porterà la mia missione fino in fondo.»

Erast Petrovič si agitò: «Li ho visti io i vostri Azazel, i vostri 'fedeli e inflessibili'! Morbid e Franz, Andrew e quello con gli occhi di pesce, che ha ammazzato Achtyrzev! Sono loro la vostra guardia, milady? Sono loro i più degni?»

«Non solo loro. Ma anche loro. Ricordatevi, amico mio, vi ho detto che non a ciascuno dei miei bambini è dato trovare la propria strada nel mondo contemporaneo, perché hanno un talento che appartiene a un remoto passato oppure che si rivelerà necessario in un lontano futuro? Avviene questo, che da allievi del genere si ottengono i più fedeli e devoti esecutori. Alcuni dei miei bambini sono il cervello, altri le braccia. Mentre l'uomo che ha fatto fuori Achtyrzev, non era uno dei miei figli. Era un nostro alleato momentaneo.»

Le dita della baronessa accarezzarono distrattamente la superficie lucida della scatola, dopodiché premetterono come per caso un piccolo bottone tondo.

«È tutto, caro giovane. Ci restano ancora due minuti. Daremo addio alla vita insieme. Purtroppo non posso lasciarvi fra i vivi. Danneggereste i miei figli.»

«Che cos'è questo?» gridò Fandorin, e afferrò la scatola, che risultò assai pesante. «Una bomba?»

«Sì», gli sorrise partecipe lady Esther. «Un meccanismo a orologeria. L'invenzione di uno dei miei ragazzi di talento. Scatolette del genere ce ne sono a trenta secondi, a due ore, perfino a dodici ore. Non è possibile aprirle per arrestarne il meccanismo. Questa mina è calcolata a centoventi secondi. Io perirò insieme al mio archivio. La mia vita è finita, ma quanto sono riuscita a realizzare non è poi così poco. La mia missione continuerà, e si ricorderanno ancora di me con una buona parola.»

Erast Petrovič provò a sollevare il bottone con le unghie, ma non ottenne nulla. Allora si gettò verso la porta e prese a palparla con le dita, a batterla coi pugni. Il sangue gli pulsava nelle orecchie mentre contava il battito del tempo.

«Lizanka!» gemette disperato Fandorin ormai perduto. «Milady! Non voglio morire! Sono giovane! Sono innamorato!»

Lady Esther lo guardò con compassione. In lei stava chiaramente avvenendo una lotta.

«Promettetemi che la caccia ai miei bambini non diventerà lo scopo della vostra vita», gli disse a voce bassa, guardando Erast Petrovič negli occhi.

«Lo giuro!» esclamò lui, pronto in quel momento a promettere qualsiasi cosa.

Dopo una pausa tormentosa, infinitamente lunga, milady si rischiarò in un sorriso morbido, materno: «D'accordo. Vivete, ragazzo mio. Ma sbrigatevi, avete quaranta secondi».

Infilò la mano sotto il tavolo, e la porta di rame si aprì dall'interno cigolando.

Lanciando un'ultima occhiata all'immobile donna canuta e facendo tremolare la fiamma della candela, Fandorin con un balzo enorme si gettò nel buio corridoio. Per lo slancio picchiò contro la parete, a quattro zampe salì le scale, con uno scatto si raddrizzò e in due salti attraversò lo studio.

Dieci secondi dopo le porte di quercia dell'annesso per poco non schizzarono via dai cardini per la spinta potente mentre un giovane dal viso stravolto volava a rotta di collo per la gradinata. Attraversò la tranquilla strada ombrosa fino all'angolo e solo lì si fermò, respirando a fatica. Si guardò alle spalle, restò immobile.

I secondi passavano, ma non accadeva nulla. Il sole indorava benignamente le chiome dei pioppi, su una panchina sonnecchiava un gatto rosso, da qualche parte nel cortile chiocciavano delle galline.

Erast Petrovič si portò le mani al cuore che picchiava selvaggiamente. Lo aveva ingannato! Lo aveva menato per il naso come un ragazzino! Mentre lei era uscita dal passaggio segreto!

Urlò di rabbia impotente, e dall'annesso, come a rispondergli, gli fece eco un identico ruggito. Le pareti tremarono, il tetto oscillò in modo appena percettibile, e da qualche parte da sotto terra si udì il boato sotterraneo di un'esplosione.

ULTIMO CAPITOLO

in cui il nostro eroe dice addio alla giovinezza

Provate a chiedere a un residente qualsiasi dell'antica capitale russa quale sia il momento migliore per convolare a legittime nozze, e di sicuro vi sentirete rispondere che un uomo solido e serio, il quale desideri fin dall'inizio porre la sua vita di famiglia su solide basi, si sposa immancabilmente di settembre, verso la fine del mese, perché questo periodo si addice nel più ideale dei modi a levare gli ormezzi per un viaggio lungo e tranquillo sulle onde del mare oceano della vita. Il settembre moscovita è sazio e pigro, ornato di broccato dorato e colorito del porporino degli aceri, come la moglie in ghingheri di un mercante d'oltremoscova. Se ci si sposa l'ultima domenica di settembre, il cielo sarà immancabilmente pulito, ceruleo, mentre il sole brillerà con costanza e dolcezza; allo sposo non toccherà sudare nel duro colletto inamidato e l'attillato frac nero, né alla sposa morire di freddo in quel biancume di tulle magico, aereo, che nemmeno ha un nome che gli si addica.

Scegliere la chiesa per la celebrazione del rito richiede tutta una scienza a sé. La scelta nella città dalle cupole d'oro è ampia, grazie a Dio, ma proprio per questo di responsabilità ancora maggiore. Un vero moscovita sa che va bene sposarsi in via Sretenka, nella chiesa della Dormizione nel quartiere dei tipografi: gli sposi vivranno a lungo e moriranno lo stesso giorno. Per ottenere una figliolanza numerosa la più adatta di tutte è la chiesa di San Nicola alla Croce Grande, che a Kitajgorod forma un quartiere a sé stante. Chi tiene soprattutto a un rifugio tranquillo e alla vita domestica sceglierà la chiesa del Santo Pimen a Starye Vorotniki. Se lo sposo è un militare, ma preferisce porre fine ai suoi giorni non sul campo di battaglia, bensì vicino al focolare di famiglia, nella cerchia della prole e dei domestici, la cosa più sensata di tutte è che pronunci il voto nuziale nella chiesa di San Giorgio in Vspole. E, naturalmente, nessuna madre amorevole permetterà alla figlia di sposarsi alla Varvarka, nella chiesa di Santa Barbara grande martire, perché poi la poveretta passerebbe tutta la vita nei tormenti e nelle sofferenze.

Ma le persone note e d'alto rango non hanno molta libertà di scelta, perché la chiesa deve essere imponente e spaziosa, altrimenti non ci sarà posto per ospiti che rappresentano il fior fiore della società moscovita. E alle nozze, concluse nella cattedrale di San Giovanni Crisostomo, cerimoniosa e pomposa, si era infatti radunato il *tout Moscou*. I fannulloni che spingevano all'ingresso, dove si erano disposti in fila interminabile gli equipaggi, indicavano la carrozza del governatore generale in corpo e anima, il principe Vladimir Andreevič Dolgorukij, cosa questa che stava a indicare la celebrazione di una cerimonia ai massimi livelli.

In chiesa lasciavano entrare solo su invito personale, eppure vi si trovavano lo stesso duecento e più invitati. Si scorgevano numerose uniformi scintillanti, sia militari che civili, molti vestiti femminili sontuosi e acconciature alte, nastri, stelle, brillanti. Avevano acceso tutti i lampadari e le candele, la celebrazione del rito era iniziata da tempo, e gli invitati erano stanchi. Tutte le donne, indipendentemente dall'età e dalla condizione familiare, si sentivano emozionare e commosse, mentre gli uomini si annoiavano

notevolmente e chiacchieravano d'altro a voce bassa. Degli sposi avevano già finito di ciangottare. Il padre della sposa, il consigliere segreto effettivo Aleksandr Apollodorovič von Evert-Kolokolzev, lo conosceva tutta Mosca, la graziosa Elizaveta Aleksandrovna era stata vista ripetutamente ai balli: aveva debuttato già l'anno prima, per questo al centro della curiosità generale c'era lo sposo, Erast Petrovič Fandorin. Di lui si sapeva poco: uno della capitale, passava da Mosca per brevi visite, per faccende importanti, un carrierista, si aggira vicino all'altare del potere sovrano. Il rango, a dire il vero, non l'ha poi tanto elevato, ma è ancora di primo pelo e farà presto a montare in vetta. Mica uno scherzo, a un'età del genere avere già San Vladimiro all'occhiello. Il prevedente Aleksandr Apollodorovič sa guardare lontano.

Le donne si intenerivano di più della verde età e della bellezza dei due giovani. Lo sposo era emozionato in modo molto toccante, ora arrossiva, ora impallidiva, aveva confuso le parole del voto; in una parola, era un tesoro. E la sposa, Lizanka Evert-Kolokolzev, sembrava davvero una creatura non terrestre, stringeva il cuore a guardarla. E quel vestito bianco che pareva una nuvola, e quel velo incorporeo, e la coroncina di rose di Sassonia, ogni particolare era proprio come bisognava che fosse. Quando gli sposi bevvero il vino rosso dalla coppa e si scambiarono il bacio, la sposa non si confuse affatto, anzi, sorrise allegramente e sussurrò allo sposo qualcosa che fece sorridere anche lui.

Ed ecco cosa aveva sussurrato Lizanka a Erast Petrovič: «La povera Liza ha cambiato idea, invece di affogarsi si è sposata».

Per tutto il giorno Erast Petrovič si era spaventosamente tormentato dell'attenzione generale e della sua completa dipendenza dagli altri. Si erano fatti vivi moltissimi compagni del ginnasio e «vecchi amici» di suo padre (i quali nel corso dell'ultimo periodo erano stati come inghiottiti dalla terra, e adesso se ne rispuntavano fuori). Prima portarono Fandorin al pranzo d'addio al celibato alla trattoria *Praga* sull'Arbat, dove non fecero che darsi gomitate, ammiccare e chissà perché esprimere le loro condoglianze. Poi lo riportarono in albergo, venne il parrucchiere Pierre che gli tirò i capelli fino a fargli male, arricciandoli in un ciuffo sontuoso. Non poteva vedere Lizanka fino alla cerimonia in chiesa, e anche questo era un tormento. Tre giorni dopo il suo arrivo da Pietroburgo, dove adesso lo sposo prestava servizio, quasi non aveva visto la fidanzata: Lizanka era sempre occupata con gli importanti preparativi nuziali.

Poi, paonazzo dopo il pranzo d'addio al celibato, Ksaverij Feofilaktovič Grušin, in frac e con il nastro bianco del compare di matrimonio, aveva fatto sedere lo sposo nella carrozza scoperta e lo aveva portato in chiesa. Erast Petrovič aspettava la sposa sui gradini, intanto dalla folla gli gridarono qualcosa, una signorina gli gettò una rosa graffiandogli la guancia. Finalmente portarono Lizanka, che quasi non si vedeva da sotto le onde di tessuto trasparente. Si misero fianco a fianco di fronte al badalone, il coro cantava, il sacerdote diceva: «Dio tu che sei misericordioso e amante dell'uomo» e qualcos'altro ancora, si scambiarono gli anelli, calpestarono il tappetino rituale, e poi Lizanka disse della povera Liza, e allora Erast Petrovič tutto a un tratto si calmò, si guardò intorno, vide le facce, vide l'alta cupola della chiesa, e si sentì bene.

Si sentì bene anche dopo, quando vennero tutti a congratularsi, in modo molto sincero e sentito. Soprattutto gli piacque il governatore generale Vladimir Andreevič Dolgorukij,

così grassottello, amabile, con quella bella faccia tonda e i baffi spioventi. Disse di aver udito cose molto lusinghiere sul conto di Erast Petrovič e gli augurava con tutta l'anima un matrimonio felice.

Uscirono sulla piazza, tutt'intorno gridavano, ma non si vedeva bene perché il sole brillava molto luminoso.

Salì con Lizanka sulla carrozza scoperta, c'era fragranza di fiori.

Lizanka si sfilò il lungo guanto bianco e strinse forte il braccio di Erast Petrovič. Furtivamente lui avvicinò il viso al velo di lei e ispirò velocemente l'aroma dei capelli, del profumo e della calda pelle. In quell'attimo (stavano attraversando la porta San Nikita) l'occhio di Fandorin cadde per caso sul sagrato della chiesa dell'Ascensione, e fu come se una fredda mano gli serrasse il cuore.

Fandorin vide due ragazzini di otto-nove anni in lacere uniformi azzurre. Stavano a sedere con aria smarrita fra i mendicanti e cantilenavano con vocine sottili qualcosa di lamentoso. Allungando il collo, i piccoli accattoni accompagnarono curiosi con lo sguardo il sontuoso corteo nuziale.

«Che ti succede, caro?» chiese spaventata Lizanka nel vedere come era impallidito il marito.

Fandorin non rispose.

La perquisizione nella cantina segreta dell'annesso dell'esthernato non diede risultato alcuno. La bomba, di costruzione ignota, aveva prodotto un'esplosione potente, compatta, che quasi non aveva danneggiato l'edificio, mentre aveva completamente distrutto i sotterranei. Dell'archivio non era rimasta traccia. Di lady Esther nemmeno, a meno di considerare un frammento del suo vestito di seta.

Rimasto privo della direttrice e della fonte di finanziamento, il sistema internazionale degli esthernati si sfasciò. In alcuni paesi gli orfanotrofi passarono all'amministrazione dello Stato o di società caritatevoli, ma la parte principale dell'istituzione smise semplicemente di esistere. In ogni caso, entrambi gli esthernati russi furono chiusi per disposizione del ministero dell'Educazione popolare in quanto semenzai di ateismo e idee perniciose. Gli insegnanti partirono, i bambini per lo più si dispersero.

In base all'elenco sequestrato in casa di Cunningham fu possibile identificare diciotto ex allievi dell'esthernato, ma non era poi molto, visto che era impossibile stabilire chi di loro facesse parte dell'organizzazione 'Azazel', e chi no. Ciononostante cinque rassegnarono le dimissioni (fra questi il ministro portoghese), due si uccisero, mentre uno (la guardia imperiale brasiliana) fu perfino giustiziato. Una vasta inchiesta internazionale scoprì una quantità di persone tutte in vista e rispettabili, che avevano a loro tempo frequentato gli esthernati. Molti di loro non lo nascondevano affatto, fieri com'erano dell'educazione ricevutavi. È vero che alcuni dei «fanciulli di lady Esther» preferirono nascondersi, sottrarsi all'attenzione insistente della polizia e dei servizi segreti, ma la maggior parte restò al suo posto, tanto non li si poteva accusare di nulla. Tuttavia a partire da quel momento l'accesso alle responsabilità superiori dello Stato venne loro sbarrato, e al momento di nominare ai posti più elevati ripresero, come ai tempi feudali, a rivolgere una attenzione particolare all'estrazione e all'albero genealogico — Dio non voglia che si arrampichi in vetta un qualche «trovatello» (con questo termine battezzarono negli ambienti competenti i pupilli di lady Esther). Del resto il vasto

pubblico non si accorse che era stata compiuta una purga, in quanto erano state prese misure precauzionali e segrete scrupolosamente concordate fra i governi. Per un certo periodo circolarono voci circa un complotto internazionale vuoi di massoni, vuoi di ebrei, vuoi degli uni e degli altri messi insieme, e fu fatto il nome del signor Disraeli, ma poi in un qualche modo fu messo tutto a tacere, tanto più che nei Balcani era maturata una crisi da non prendersi alla leggera, che aveva reso febbrile l'intera Europa.

Fandorin per dovere di servizio si trovò costretto a partecipare all'indagine sulla «pratica Azazel», tuttavia manifestò talmente poco zelo, che il generale Mizinov ritenne opportuno affidare al suo giovane, capace collaboratore un altro incarico, di cui Erast Petrovič prese a occuparsi con zelo di gran lunga maggiore. Sentiva di non avere la coscienza del tutto pulita nella vicenda Azazel, e che il suo ruolo era piuttosto ambiguo. Il giuramento dato alla baronessa (e involontariamente violato) gli aveva parecchio rovinato le felici settimane precedenti le nozze.

Ed ecco che doveva proprio succedere che il giorno stesso di queste sue nozze gli cadessero sotto gli occhi le vittime «dell'abnegazione, della prodezza e del lodevole zelo» da lui manifestati (così nel decreto imperiale che ne fissava la premiazione).

Fandorin si avvili, s'abbattè, ragion per cui all'arrivo nella casa avita di via Malaja Nikitskaja Lizanka prese con decisione ogni cosa nelle sue mani: si appartò col cupo marito nella stanza del guardaroba, disposta di fianco dell'anticamera, e con la massima severità vietò di entrare senza permesso, visto che i familiari avevano abbastanza da fare con gli ospiti che arrivavano sempre più numerosi e andavano intrattenuti fino al banchetto. Dalla cucina emanava una fragranza di aromi divini, i cuochi del ristorante *Bazar slavo* si erano dati da fare senza un attimo di sosta fin dall'alba; dietro le porte sbarrate della sala da ballo l'orchestra riprovava per l'ultima volta i valzer viennesi; nel complesso, tutto procedeva per il suo verso. Non restava che riportare all'ordine lo sposo demoralizzato.

Accertatasi che il motivo dell'improvvisa malinconia non era affatto il ricordo di un qualche amore tornato in mente a sproposito, la sposa si tranquillizzò appieno e si mise con convinzione all'opera. Alle domande dirette Erast Petrovič rispondeva con un muggito e non faceva che cercare di cambiare argomento, quindi fu necessario mutare tattica. Lizanka carezzò il suo promesso sulla guancia, lo baciò prima sulla fronte, poi sulle labbra, poi sugli occhi, e lui si ammorbidì, si sciolse, tornò completamente sotto il suo controllo. Comunque i giovani sposi non avevano nessuna fretta di riunirsi agli ospiti. Il barone più di una volta era andato nell'anticamera e si era avvicinato alla porta chiusa, aveva perfino tossito con delicatezza, ma non si era deciso a bussare.

Bussare però gli toccò.

«Erast!» lo chiamò Aleksandr Apollodorovic, che subito quel giorno aveva cominciato a dare del tu al genero. «Scusami, amico mio, ma è arrivato per te un corriere militare da Pietroburgo. Per una questione urgente!»

Il barone diede un'occhiata al baldo ufficiale con elmo piumato fermo immobile nell'ingresso. Sottobraccio il corriere teneva un involto quadrato impacchettato con la solita carta grigia sigillata in ceralacca con impressa l'aquila bicipite.

Dalla porta si affacciò tutto rosso il giovane sposo.

«Cercate me, tenente?»

«Il signor Fandorin Erast Petrovič?» si sincerò l'ufficiale con voce chiara, con quel non so che tipico delle guardie.

«Sì, sono io.»

«Un plico segreto urgente dalla Terza sezione. Dove lo metto?»

«Mettetelo pure qui», disse Erast Petrovič facendosi da parte. «Scusate, Aleksandr Apollodorovic» (non gli riusciva ancora di chiamare il suocero per nome).

«Capisco. Il lavoro è lavoro», disse il suocero con un inchino della testa, chiuse la porta alle spalle del corriere militare e ci si mise lui davanti per impedire che, Dio non voglia, entrasse un estraneo.

Ma il tenente posò il plico su una sedia e tolse dal risvolto dell'uniforme un foglietto.

«Vogliate firmare la ricevuta.»

«Cosa c'è dentro?» chiese Fandorin apponendo la sua firma.

Lizanka guardava con curiosità l'involto, e non mostrava il benché minimo desiderio di lasciare il marito solo con il corriere.

«Non è notificato», rispose l'ufficiale stringendosi nelle spalle. «Quattro libbre di peso. Da voi si celebra un lieto evento? Magari è legato a questo? In ogni caso, le mie congratulazioni personali. Qui c'è un altro pacchetto che, probabilmente, chiarirà tutto.»

Si tolse dal risvolto della manica una piccola busta priva di intestazione.

«Posso andare?»

Erast Petrovič annuì, dopo avere controllato il timbro sulla busta.

Eseguito il saluto, il corriere militare si voltò di scatto e uscì.

Nella stanza immersa nell'ombra c'era un gran buio, e Fandorin, nascondendo cammin facendo la busta, si avvicinò alla finestra che dava direttamente su via Malaja Nikitskaja. Lizanka abbracciò il marito alle spalle, gli respirò sull'orecchio.

«Allora, cos'è? Congratulazioni?» chiese impaziente e, alla vista di una cartolina lucida con due anellini d'oro, esclamò: «Proprio così! Ohi, che carino!»

In quel momento Fandorin, attratto da un movimento veloce dietro la finestra, alzò gli occhi e si accorse che il corriere militare si stava comportando in un modo un po' strano. Era corso veloce per i gradini, era saltato di slancio sulla carrozza leggera che lo aspettava, e aveva gridato al cocchiere: «Andiamo! Nove! Otto! Sette!»

Il cocchiere agitò la frusta, si voltò un attimo. Era un cocchiere come tanti: cappello a cupola alta, barba brizzolata, solo gli occhi erano insoliti, molto chiari, quasi bianchi.

«Fermo!» gli gridò furioso Erast Petrovič, e senza pensarci sopra scavalcò il davanzale.

Il cocchiere schioccò la frusta, e la coppia di cavalli neri come corvi partì al trotto.

«Fermo o sparo!» gridò a squarciagola Fandorin mentre correva, anche se non aveva nulla con cui sparare: in occasione delle nozze la fedele Herstal era rimasta in albergo.

«Erast! Dove vai?»

Fandorin si voltò indietro di corsa. Lizanka si sporgeva dalla finestra, sul suo visino era dipinta la più completa perplessità. Un attimo dopo dalla finestra si sprigionarono fuoco e fumo, si ruppero i vetri, ed Erast Petrovič venne scaraventato a terra.

Per un po' fu tutto silenzioso, buio e tranquillo, poi la brillante luce diurna lo colpì agli occhi, nelle orecchie sentì un rombo assordante, e Fandorin capì di essere vivo. Vide l'acciottolato del marciapiede, ma non riusciva a capire perché l'aveva proprio davanti agli occhi. Guardare la pietra grigia era ripugnante, allora spostò lo sguardo da un'altra

parte. Ancora peggio: lì c'era una pallina di sterco equino e accanto qualcosa di sgradevolmente bianco, che luccicava con due cerchietti dorati. Erast Petrovič con un balzo si alzò, lesse una riga vergata con una calligrafia grande, démodé, con uncini e complicati tratti di penna:

My Sweet Boy, This is a Truly Glorious Day!

Il senso di queste parole non arrivò alla sua mente annebbiata, tanto più che l'attenzione del contuso fu attratta da un altro oggetto, posato davanti a lui sul marciapiede e che irraggiava allegre scintille.

Dapprima Erast Petrovič non capì di cosa si trattava. Pensò solo che per *questo* non poteva esserci posto sulla terra. Poi vide meglio: il luccichio veniva dal cerchietto d'oro all'anulare di un sottile avambraccio di ragazza strappato al gomito.

Lungo la *promenade* di Tverskoj, a passi rapidi e incerti, senza vedere nessuno attorno a sé, stava passando un giovane molto elegante ma spaventosamente sciatto: un frac costoso ma gualcito, una cravatta bianca ma sporca, nel risvolto un polveroso garofano bianco. I passanti si facevano da parte e accompagnavano lo strano soggetto con occhiate curiose. E non per via del pallore mortale di quel dandy, come se non ce ne fossero abbastanza in giro di tisici, e nemmeno perché, senza ombra di dubbio, era ubriaco da morire (barcollava da un lato all'altro): cose di questo genere se ne vedono di continuo. No, l'attenzione dei passanti, soprattutto delle signore, era attratta da una intrigante particolarità della sua fisionomia: in tutta la sua evidente giovinezza quel libertino aveva le tempie completamente bianche, come gelate dalla brina.